



*Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche*

N. 7/8

***Di qua e di là dal mondo***  
*Donne straniere nelle Marche*

*a cura di*  
***Giovanna Vicarelli***



*Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche*

**Direttore:** Rodolfo Dini

**Redazione:** Valerio Calzolaio, Patrizia Caporossi,  
Carlo Carboni, Patrizia David, Gabriele Ghiandoni,  
Massimo Paci, Massimo Papini, Bruna Stefanini

**Direttore responsabile:** Ferdinando Cavatassi

**Redazione e amministrazione:** via Cialdini, 41  
60122 Ancona tel.071/2073661

**Progetto grafico:** Andrea Gentili Studio Asa - Fermo,

**Stampa :** coop litografica COM Studio Linea -  
Capodarco di Fermo (AP)

Un numero £ 10.000

Abbonamento annuo £ 30.000

Abbonamento sostenitore £ 100.000

I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 14077606  
intestato a Istituto Gramsci Marche

Periodico registrato al Tribunale di Ancona  
n. 1 - 21/1/1992

Finito di stampare nel mese di novembre 1993

## Sommario

- 5 Graziella Gentilini, *Prefazione*
- 9 Giovanna Vicarelli, *Donne di un altro paese*
- 23 Eros Moretti, *Nelle Marche da dieci anni*
- 47 M. Gabriella Melchiorre, *Lavorare dove e perché*
- 75 Luigina Mancini Biancini, *Storie di vita e di lavoro*
- 101 Luisanna del Conte, *Il diritto a crescere i figli*
- 107 Catia Pulcini, *Come noi le vediamo*
- 141 Anna Colafrancesco e Alberta Ciarmatori, *Assente: la legislazione regionale*



## **Prefazione**

*Graziella Gentilini \**

In un periodo storico in cui riaffiorano pericolosi fantasmi del passato, sussulti di razzismo e antisemitismo e, talora latente, talora palese, si avverte il germe della violenza contro il diverso, la Commissione per le Pari Opportunità” sente che il bisogno di capire le contraddizioni del tempo, di riflettere sulle dinamiche che creano tensione e carica sociale per disperdere l’aggressività che nasconde odio e angoscia. Lo stesso Alto Commissario delle Nazioni Unite riconosce che i movimenti incontrollati di massa possono rappresentare una minaccia per la stabilità delle Nazioni, ma, al tempo stesso, ammonisce che la concezione di “fortezza d’Europa” mette a repentaglio il principio dell’“asilo”. Del resto se si riflette che il numero di coloro che richiedono asilo è passato dai 14.000 dell’anno ’73 ai 440.000 del 1990 e che da allora è aumentato costantemente e più che progressivamente, si può capire come l’Italia abbia cercato di regolare il flusso attraverso la legge 39 del ’90, la cosiddetta legge Martelli, e come la Regione Marche, anticipando la stessa legge Martelli, abbia cercato, con la legge 40 del ’88, di regolare con sensibilità il problema degli immigrati e, in particolare, quello della loro accoglienza. Di contro a chi avverte il fenomeno dell’immigrazione come un pericolo c’è la ferma convinzione che esso è fattore di arricchimento e miglioramento per le condizioni generali di vita dei paesi meta di immigrazioni, ma bisogna anche guardarsi dal pericolo di vedere trasformato questo scopo naturale in tanti rivoli di assistenzialismo che possono soltanto produrre del pernicioso parassitismo.

Un paese come il nostro che è stato paese di emigranti, tanto da spargere nel mondo 27.000.000 di italiani, non può non essere attento alle

nuove migrazioni internazionali, che sono il segno più significativo di una epoca di crisi e di transizione, crisi e transizione che non possono considerarsi fenomeni di breve durata, perché espressione autentica del nuovo ordine mondiale che va profilandosi in questa epoca storica. Fattori di ordine economico-sociale, speranze di trovare fortuna, fattori di ordine culturale per la diffusione di modelli di vita occidentali, uniti a ragioni anche di natura politica, per sconvolgimenti dei governi di alcuni paesi, hanno determinato quella che è stata chiamata “la rivoluzione delle aspettative crescenti”. Gli effetti di tale processo si avvertono chiaramente sul piano demografico: la popolazione europea che nel 1950 rappresentava il 16% della popolazione mondiale, secondo gli studiosi sarà soltanto del 6% nel 2000. L’Europa invecchia e la popolazione del terzo mondo è giovane e cerca spazi anche economici sempre maggiori.

In Italia l’immigrazione presenta una significativa presenza femminile, pari a quella maschile. Diverse sono le fonti dei paesi da cui provengono poiché quella maschile è prevalentemente islamica, mentre quella femminile è filippina, egiziana, capoverdiana. La Regione Marche, secondo i dati dell’Osservatorio del mercato del lavoro della Regione, supera le 3.000 unità, con una occupazione del 55% nell’industria, del 30% nel terziario, del 7% nell’agricoltura e dell’8% nella pesca. E’ anche vero, però, che la nostra Regione ha dato risposte variegata alla richiesta di lavoro degli immigrati. In Ancona lavora il 64% dei residenti immigrati, ma a Pesaro la disoccupazione si avverte in modo maggiore perché il 65% non trova occupazione. Tutta la zona di Urbino, con i molteplici studenti extracomunitari presenta forte disoccupazione con solo temporanei lavori di carattere stagionale, alberghiero-turistico. Diversa, del resto, è la collocazione degli extracomunitari nei vari tipi di lavoro, in rapporto alle diverse caratteristiche del territorio: la provincia di Pesaro li assorbe nel settore industriale del mobile, quella di Macerata nel settore calzaturiero e così pure quella di Ascoli, mentre Ancona offre inserimenti nella pesca (come in parte Ascoli) e nel territorio.

Ma la nostra attenzione si volge alla donna, da sempre punto di riferimento, collettore nel contesto socio-familiare, la donna assorbita prevalentemente in lavori di tipo domestico, senza limiti di orario, spesso condizionata a dover rinunciare a propri spazi, alla propria vita riproduttiva. Noi pensiamo che meriti una riflessione particolare, perché in questa

epoca carica di contraddizioni affiorano troppo spesso buone intenzioni che non giungono opportunamente a destinazione. La legge Martelli non è stata attuata nel suo aspetto significativo della realizzazione dei centri di prima accoglienza.

La legge regionale n. 40, sorta prima della legge Martelli, va rivista, snellita e correlata con la legge nazionale. La legge regionale, infatti, prevede una pletorica Consulta che va ristrutturata, affinché possa funzionare e che dovrebbe opportunamente comprendere due sezioni, quella immigrazione e quella emigrazione e un organo esecutivo. La Regione dovrebbe studiare più attentamente il fenomeno migratorio attraverso specifiche indagini e adeguare ai risultati emersi i propri interventi, in modo da consentire alla donna di vivere la propria realtà non come figura marginale, ma come perno di un contesto economico e culturale. La promozione di un turismo sociale per immigrati, ad esempio, potrebbe consentire da un lato il vantaggio di far emergere il rispetto della loro cultura di origine e dall'altro il risultato di far vivere bene il rapporto con la nostra Regione, con le Marche, scoprendone il valore e suscitando amore per la nostra terra.

Ma l'attenzione va rivolta ai centri di accoglienza, perché le donne immigrate possano sfuggire alle non sempre limpide intenzioni ed attenzioni di sfruttatori. Occorre curare l'integrazione a livello sociale, con personale qualificato, poiché l'impatto con la diversità di culture crea spesso squilibri di natura psichica. Leach, nella sua opera "Etnocentrismi" ribadisce il sentimento di rifiuto che il portatore di una cultura diversa suscita in un gruppo umano integrato. Eppure lo straniero, testimone di altri mondi e culture, messaggero di cambiamento, deve rafforzare i sentimenti di solidarietà. Allora siamo convinti che il problema fondamentale sia quello di potenziare i servizi: le donne debbono serenamente poter condurre la propria vita familiare. Pensiamo al rapporto tra la donna immigrata e quella del paese di accoglienza. Non si dedica attenzione all'immigrata, eppure a lei si affida spesso la famiglia, il figlio, i figli, gli esseri che rappresentano la proiezione della nostra vita, le nostre creature, il bene supremo di una madre. E' grande, dunque, il loro compito, il loro ruolo nel contesto familiare, ma per noi e per loro c'è l'esigenza di servizi adeguati. Occorre, poi, un maggior collegamento con i centri di volontariato e la legge regionale dovrebbe, sempre snellita e rivista, stabilirne il

rapporto, l'ipotesi di convenzione, basandosi su criteri ben definiti.

La donna immigrata, inoltre, non può essere collocata, con la famiglia a cui si ricongiunge, in ghetti urbani. Anche sotto questo profilo la legge regionale 40 va rivista ed opportunamente correlata con la LR 9 del 3/3/90. Si parla di finanziamenti riservati agli immigrati, ma più giusto sarebbe attribuire loro la percentuale degli alloggi realizzati; occorrerà inoltre chiedere allo Stato altri 5 mila miliardi per la realizzazione dell'edilizia sovvenzionata. Altrimenti ci ritroveremo con leggi buone, come la LR 27 dell'89 che prevede il recupero e l'acquisto di alloggi con mutui agevolati, ma inattuabili perché senza finanziamenti.

Se verranno realizzati interventi di orientamento, di formazione professionale in modo particolare nei confronti della donna immigrata, si potranno creare presupposti non solo per un inserimento positivo e produttivo dell'immigrato nel nostro Paese, ma anche per il reinserimento nei paesi di provenienza.

Non si deve e non si può dimenticare il ruolo della donna nel contesto socio-economico, non solo nel gruppo etnico di appartenenza, ma anche nel nostro Paese. Se vogliamo che l'espressione "nuovo ordine mondiale", che va configurandosi nella cultura dei governanti dei popoli, abbia un senso, occorre valutare la sofferenza degli immigrati e ridare alla donna immigrata, in particolare, il diritto alla propria vita, alla realizzazione della propria personalità, nel rispetto della propria cultura, senza prevaricazioni e violenze, con un corretto inserimento nel nostro contesto economico-sociale. Allora forse avremo dato il nostro contributo a realizzare la serena immagine del "villaggio globale" in cui si sta trasformando il mondo.

Per la "Commissione Pari Opportunità" l'attenzione alla donna immigrata deve condurre al pieno recupero della sua identità, alla sua identificazione, alla realizzazione del concetto di libertà, alla possibilità di spaziare in una società multietnica, multirazziale, multiculturale con disponibilità umana, libertà di pensiero, servizi adeguati. Ne trarremo giovamento tutti.

\* Con questo intervento la Presidente della "Commissione regionale per le pari opportunità" ha aperto il Convegno "Cittadine del mondo. Le donne migranti tra identità e mutamento" tenutosi ad Ancona il 20-21 settembre 1993.



# **Donne di un altro paese**

*Giovanna Vicarelli*

## *1. Un punto di osservazione privilegiato*

Capita, a volte, che un fenomeno che si ritiene marginale assuma una rilevanza inaspettata dimostrandosi capace di mettere in luce i meccanismi di un sistema sociale assai più di altre realtà ritenute di maggior interesse o di più ampia estensione. Ciò è accaduto, ci sembra, con lo studio delle immigrazioni femminili poiché un dato di per sé contenuto e privo di una evidente problematicità, si è dimostrato, nella sua analisi, un reattivo in grado di far emergere alcuni nodi cruciali dell'organizzazione sociale e produttiva del paese.

Sia oggi che in passato le ricerche che sono state condotte sulle migrazioni hanno evidenziato come queste non possano essere spiegate se non facendo riferimento alle condizioni socio-economiche e politiche dei paesi di provenienza, così come alla struttura e all'organizzazione del mercato del lavoro nei paesi ospiti, alle modalità della regolazione pubblica e sociale, agli orientamenti e alle forme di accoglienza della società civile. Nel caso delle immigrazioni femminili, tuttavia, sono emersi altri sistemi di analisi connessi, ad esempio, alla divisione dei ruoli femminili e maschili nelle comunità di arrivo e di provenienza, alla struttura e all'organizzazione familiare, al sistema pubblico e privato di protezione sociale; si tratta di sfere della vita collettiva che l'immigrazione maschile, in quanto immigrazione da lavoro e più o meno temporanea, non sembravano mettere immediatamente in evidenza. In altri termini quando ci si è proposti di quantificare e di analizzare da vicino il fenomeno delle immigrazioni femminili sono divenuti chiari alcuni

nessi dell'organizzazione economica e sociale che si intrecciano, assai più di quanto si è soliti riconoscere, con i fattori politici ed istituzionali che hanno inciso sulla crescita delle immigrazioni in Italia.

Ciò appare tanto più vero se si guarda alle immigrazioni in un'ottica regionale o territorialmente limitata, poiché la molteplicità delle presenze e il loro rapportarsi alle condizioni di vita e di lavoro della popolazione locale, appaiono non solo più visibili ma più facilmente analizzabili. D'altro canto il fenomeno migratorio, che ha conosciuto in Italia tappe e momenti decisivi, non ha mai raggiunto una fisionomia unitaria, frastagliandosi spesso in micro realtà con una propria caratterizzazione territoriale.

Da questo punto di vista le Marche godono di una situazione privilegiata dal momento che si presentano come una delle prime regioni ad aver avviato studi sui flussi migratori (1), il che ha permesso di realizzare un osservatorio permanente che si è arricchito con il tempo di nuove conoscenze e ricerche. A queste si aggiungono, ora, le indagini sull'universo femminile che scaturiscono da esperienze di lavoro e di ricerca diverse ma che hanno avuto modo di essere discusse nell'ambito di un convegno nazionale tenutosi ad Ancona il 20 e 21 settembre 1993. Il convegno, organizzato dall'Università di Ancona e dall'Istituto Gramsci Marche in collaborazione con la Regione Marche e la Commissione regionale Pari Opportunità, ha permesso di riunire assieme per la prima volta studiosi italiani di diverse discipline, fornendo una occasione di confronto sulla molteplicità di conoscenze e di dati che si sono accumulati, negli ultimi anni sulle donne immigrate (2).

Dall'insieme, dunque, delle conoscenze che si possiedono sulle immigrazioni maschili e femminili nella regione, sembra possibile delineare una lettura longitudinale del fenomeno che dimostra non solo come esso sia mutato dagli anni settanta ad oggi, ma come sia andato correlandosi con le trasformazioni economiche e sociali che le Marche hanno conosciuto nello stesso arco di tempo.

## *2. Nelle Marche dei primi anni ottanta*

Come è noto nel panorama italiano delle immigrazioni le Marche non occupano una posizione dominante né tantomeno caratteristica. Se si escludono i flussi provenienti dalla ex Jugoslavia che ne hanno fatto, per

qualche tempo, una terra di confine e di asilo, non vi sono elementi che possano definire in modo specifico la presenza di cittadini stranieri sul territorio regionale. Mentre mancano ad esempio le grandi concentrazioni urbane fonte di attrazione per gli immigrati in transito o in cerca di occupazione, mancano anche forme di mobilità territoriale connesse a produzioni agricole stagionali. Ciò nonostante la regione ha conosciuto, a partire dalla fine degli anni settanta, un consistente processo di immigrazione che è andato assumendo una consistenza numerica non indifferente e modalità di inserimento nella società e nell'economia regionale che, seppure in linea con quelle rilevate in altre aree del paese, presentano alcuni elementi di peculiarità. Questo vale anche per la componente femminile la cui presenza è in crescita negli anni novanta, pur risultando relativamente cospicua nel periodo precedente.

In specifico fino alla prima metà degli anni ottanta la regione, alla pari di molte altre, conosce indici di afflusso contenuti (3) relativi in larga misura a giovani studenti di nazionalità greca ed iraniana che coniugano lo studio universitario con lavori precari e a tempo parziale. Una indagine svolta nel 1985 (4) coglie i tratti di queste prime forme di immigrazione cui si affiancano strati di popolazione, provenienti dai paesi dell'Africa mediterranea, collocati nel settore della pesca (Tunisini) e del commercio ambulante (Marocchini). Se ne deduce un collocarsi degli immigrati al di fuori del tessuto tipico dell'economia regionale, in attività che lo sviluppo manifatturiero della regione aveva depauperato di forza lavoro (la pesca) o in ambiti terziari legati alle attività turistiche della costa, cui si adatta anche la residenza degli stranieri distribuiti principalmente nel Comune di Ancona, lungo il litorale e in alcune aree del primo entroterra. D'altro canto l'andamento dell'economia regionale, con i suoi consistenti processi di crisi e di ristrutturazione delle attività industriali, non si presta in questi anni a sostenere una specifica domanda di lavoro nelle piccole imprese manifatturiere, se non in casi del tutto contenuti ed assai particolari (Vietnamiti).

Nel corso dell'indagine del 1985 la componente femminile appare abbastanza limitata e forse sottostimata ma con precise caratteristiche occupazionali connesse da un lato al lavoro domestico (colf) e dall'altro ai servizi turistici e ricreativi (artiste e ballerine). Una presenza, dunque, non dissimile da quella maschile per i caratteri di marginalità che la

contraddistinguono se è vero, che l'immigrazione delle donne sud-americane occupate nell'ambito dello spettacolo aveva modalità di grande transitorietà e l'inserimento delle colf immigrate riguardava essenzialmente il capoluogo regionale.

Di questo limitato impatto con la regione è testimonianza il fatto che in quella occasione vennero intervistati un gran numero di testimoni privilegiati i quali seppero dare scarsissime informazioni sul fenomeno dimostrandone una conoscenza del tutto limitata. Né risultavano allora in attività associazioni a favore degli immigrati, visti dalla stessa popolazione con occhio distratto seppure non scevro di discriminazione, soprattutto nei riguardi dei marocchini.

In una fase, dunque, di bassa regolazione pubblica dei flussi migratori, di limitato impatto sociale e di scarsa conoscenza del fenomeno, nonché di difficile congiuntura economica per il tessuto manifatturiero della regione, i movimenti migratori appaiono modesti e connessi in ampia misura alla domanda di lavoro proveniente dal settore della pesca svuotatosi di manodopera specializzata e disponibile (5). Al tempo stesso le attività turistiche (alberghiere e della ristorazione) ad andamento stagionale hanno trovato tra gli studenti stranieri attirati nella regione da un sistema universitario relativamente aperto, forza lavoro flessibile ed adattabile alla marginalità e alle condizioni offerte per brevi ed intensi periodi di tempo. Non a caso la presenza femminile risulta in questa fase modesta ma con sbocchi lavorativi tradizionali in quanto connessi alle attività domestiche richieste dalle famiglie di ceto medio-alto ed ancor più al settore stagionale del turismo e dello spettacolo.

### *3. Dagli anni ottanta agli anni novanta*

Con la seconda metà degli anni ottanta la presenza di stranieri dei PVS si fa più cospicua risentendo delle due sanatorie che si susseguono tra il 1987 e il 1990. Se da un lato sale il numero delle presenze, stimato ora attorno alle 15.000 unità, dall'altro si affacciano nella regione componenti nazionali nuove la cui motivazione all'espatrio è di natura prettamente economica.

A seguito della prima sanatoria i Marocchini diventano in poco tempo

il gruppo maggiormente presente sia tra gli iscritti sia tra gli avviati al collocamento, seguiti in ordine di importanza dai tunisini e dai senegalesi che fanno la loro comparsa nella regione andandosi a concentrare nella provincia pesarese. A maggiore distanza si pongono gli jugoslavi, gli argentini e gli iraniani che si concentrano nelle aree del maceratese (i primi due) e nell'area urbana di Ancona (i terzi). Per le caratteristiche della sanatoria derivante dall'applicazione della legge 943/86 si evidenzia ora un ampio assorbimento di forza lavoro nel terziario in specie nei servizi pubblici e nel lavoro domestico, cui fanno riferimento, nella provincia di Ancona, il gruppo nazionale iraniano e cinese, più una quota inconsueta rispetto alle esperienze precedenti, di donne filippine ed africane (6).

Ben altri risultati ottiene la seconda sanatoria connessa alla legge n.39 attraverso la quale vengono avviati al lavoro 2.696 immigrati extracomunitari tra cui una quota di donne compresa tra il 12% e il 17% (7). Assai più numerose sono però le immigrate iscritte al collocamento che rappresentano una quota di poco superiore al 30%. Tuttavia, al di là del dato quantitativo, i risultati della legge Martelli dimostrano una configurazione nuova dei flussi migratori poiché non solo appare per la prima volta evidente la presenza femminile ma, si rilevano avviamenti consistenti nel settore industriale, cui accedono anche le donne immigrate.

La favorevole congiuntura economica che segue i processi di ristrutturazione industriale della prima metà degli anni ottanta, sembra, dunque, favorire nelle Marche una crescita del settore produttivo cui si connette una domanda di lavoro per mansioni dequalificate e per prestazioni di basso profilo, sia nel comparto in crescita del mobile, sia quello in stasi o in difficoltà delle industrie meccaniche e del calzaturiero. Si tratta di mutamenti che favoriscono l'assorbimento di stranieri extracomunitari nel tessuto delle piccole e medie aziende e che fanno seguito alle trasformazioni avvenute nel mercato del lavoro locale, in cui alla fine degli anni ottanta si registra un declino dei tassi di disoccupazione, un esaurirsi dell'offerta di forza lavoro femminile e una carenza di manodopera non qualificata.

A queste nuove condizioni economiche fanno da riscontro, dopo il 1989, mutate condizioni sociali in termini di coscienza e presa d'atto del fenomeno delle immigrazioni. In un breve arco di tempo la presenza

straniera diventa non solo nota attraverso le campagne dei mass-media, ma incentivo alla mobilitazione sociale da parte delle organizzazioni sindacali e di volontariato. Per la prima volta, inoltre, anche lo Stato e le regioni appaiono direttamente coinvolti nel dare una risposta ad un fenomeno che, presente da più di dieci anni, appare solo ora carico di tensioni e di rischi.

Mentre così crescono nella regione le associazioni e i centri che si occupano di immigrati, mentre si vara nel 1988 la legge regionale sulle migrazioni (n.40), un sondaggio effettuato nel 1989 sugli studenti delle scuole medie superiori del Fermano dimostra una frequenza contenuta di casi di intolleranza nei riguardi degli stranieri ma un orientamento nei giovani non privo di resistenze ed ostacoli all'obbiettivo della integrazione interetnica.

Il censimento del 1991 fotografa tali trasformazioni poiché, al di fuori della presumibile sottovalutazione quantitativa del fenomeno, stimata ora attorno alle 20.000 unità, emergono con evidenza i cambiamenti di tendenza degli ultimi anni. Si delinea con chiarezza ad esempio la componente femminile ma anche quella infantile che dimostra per la prima volta la presenza di soggetti entrati per ricongiungimento familiare o nati direttamente in Italia e nella regione. I processi di integrazione lavorativa degli ultimi anni ottanta, sembrano, infatti, aver favorito lo stabilizzarsi di alcune comunità di immigrati prime fra tutte quelle di più lunga data: tunisine e marocchine. Appaiono comunque in crescita i flussi migratori provenienti dall'est europeo (Albania, ex Jugoslavia e Polonia) in cui la presenza femminile non è trascurabile e motivata da fattori economici-occupazionali oltre che politici.

#### *4. Donne vicine e donne lontane*

Il dualismo delle immigrazioni femminili trova, dunque, negli anni novanta modo di esprimersi nella regione, dal momento che a giovani donne immigrate per studio (negli anni settanta) o per lavoro (negli anni ottanta) si aggiungono ora quote crescenti di donne entrate per motivi familiari ed affettivi. Si tratta, è bene sottolinearlo, di condizioni di scelta e di mobilità assai più variegata di quanto si pensi e che non sono

immediatamente riconducibili a matrimoni o a legami preesistenti. Il termine ricongiungimento familiare è ampio e finisce per raccogliere situazioni diversificate non solo di tipo affettivo ma anche di emancipazione dalla famiglia, di ricerca delle proprie radici culturali, di crescita personale. Ciò è vero soprattutto nel caso di ricongiungimento a genitori (8) o di matrimonio con italiani in cui le motivazioni personali sembrano prevalere su quelle familiari (9) e domestiche. In alcuni casi, peraltro, non si tratta di un vero ricongiungimento ma di una scelta di partire assieme, agevolati dalla presenza in Italia di parenti stretti dell'uno o dell'altro (10) partner.

Quando, inoltre, il ricongiungimento assume la forma di riavvicinamento al coniuge immigrato non si evidenziano necessariamente atteggiamenti negativi, di sottomissione o di adeguamento tradizionale al proprio ruolo femminile, spesso si tratta di donne con esperienze molteplici di lavoro (11) e di mobilità, con livelli di formazione medio alti. Molte intervistate, d'altro canto, riconoscono l'esistenza, nel proprio paese, di una situazione nazionale o territoriale favorevole all'acquisizione di capacità professionali e lavorative da parte delle donne e possibilità di emigrazione per motivi economici e culturali. Non si escludono comunque situazioni in cui permangono regole che riconoscono alla donna la sola emigrazione per matrimonio.

Il ruolo della madre, per le immigrate, appare fondamentale per maturare la scelta di partire o per trovare la possibilità reale di farlo, mentre il ruolo del padre può essere un fattore facilitante quando suscita atti di ribellione per troppo autoritarismo. La famiglia tuttavia ha un ruolo determinante poiché spesso si tratta di nuclei domestici che hanno già conosciuto in passato esperienze di migrazione (ad esempio italo-argentini, tedesco-argentini) o le ha presentemente con uno o più figli all'estero (12).

Per queste donne il ricongiungimento al coniuge può avvenire dopo qualche anno e dopo la nascita di un primo figlio, oppure subito dopo il matrimonio; per tutte, comunque, l'arrivo in Italia coincide con la nascita di un bambino (il primo o il secondo) il che interferisce sulle stesse attività lavorative delle immigrate e sulle condizioni di vita familiare, aggravate economicamente e nelle modalità di integrazione con l'ambiente circostante (13).

Va sottolineato, tuttavia, che anche nel caso di donne immigrate per motivi economici, si rilevano spinte familiari il che rende difficile

scindere le due dimensioni di analisi. I legami affettivi spesso sono presenti accanto a quelli di lavoro o si presentano immediatamente all'arrivo in Italia, impedendo od ostacolando il ritorno al paese di origine. La sfera domestica, dunque, sia che appaia negata nelle immigrate sole e per lavoro sia di difficile impatto nelle altre, pesa su queste donne che hanno vite spezzate, legami difficili da mantenere o da ricostruire.

In tale direzione non appare irrilevante la capacità della magistratura locale di saper cogliere la necessità di dare continuità al legame madre-figlio anche quando le norme per l'immigrazione l'impedirebbero (14). Si tratta di una attenzione al problema del diritto alla crescita e al conseguente rapporto dei figli con la propria madre che non trova un eguale riflesso nella normativa regionale che, in attesa di essere ridefinita, si presenta al momento carente proprio sul piano dei bisogni e delle necessità delle donne immigrate. La rapidità dei mutamenti nell'universo delle immigrazioni non ha trovato, infatti, un immediato riscontro nella legislazione delle Marche mentre in altre situazioni si è provveduto non solo a riconoscere uguali diritti agli immigrati e alle immigrate, ma ad introdurre norme facilitanti su problematiche legate alla femminilità, alla maternità e alla sfera dei servizi domestici e familiari (15). Se ciò può imputarsi alla recente evoluzione del fenomeno, può anche addebitarsi a scelte di carattere più generale che trovano riflesso in uno sviluppo contenuto e accidentato dei servizi alle donne e alle responsabilità familiari anche quando riferiti alla popolazione locale. In una società in cui la crescita del lavoro femminile è avvenuta, negli anni ottanta, grazie ad una fitta rete di scambi parentali, oltre che ad un sovraccarico di fatica e di impegno da parte delle stesse donne (Vicarelli 1994), l'attenzione pubblica per i bisogni delle immigrate non può che presentarsi come limitata e marginale. Per questi stessi motivi non è nel lavoro domestico che le donne straniere hanno trovato più ampie possibilità di lavoro, essendo le esigenze quotidiane di larga parte delle famiglie marchigiane risolte attraverso i canali di aiuto e di sostegno parentale. Non a caso è proprio nella cura e nell'assistenza agli anziani che emerge un coinvolgimento maggiore delle immigrate come risposta privata ad un bisogno che non può essere espletato direttamente dalle famiglie di appartenenza.

Non meraviglia, dunque, che accanto a forme consuete di lavoro nello spettacolo e nell'area dei servizi alle persone, si siano presentate modalità



di utilizzo delle immigrate nel settore industriale e manifatturiero, attraverso forme occupazionali spesso a tempo parziale o determinato. L'usuale ricorso a forze di lavoro marginale nella regione, non ha creato ostacoli ad un utilizzo in tal senso di forza lavoro immigrata, tanto più quando l'avvio è avvenuto tramite reti comunitarie di amicizia o di sostegno. Appare innegabile, infatti, che ad una carenza di regolazione pubblica abbia fatto da riscontro nella regione una consistente mobilitazione sociale che si è espressa sia attraverso l'associazionismo sindacale, sia mediante le forme di volontariato e di aiuto più tradizionali. Ciò non toglie che l'avviamento al lavoro passi anche attraverso i canali formali del collocamento che dimostrano, ad una analisi ravvicinata, una buona capacità di applicazione della normativa nazionale (esempio le due sanatorie) e di sfruttamento delle possibilità occupazionali nella regione (16).

D'altro canto i bisogni espressi dagli immigrati e dalle loro famiglie hanno trovato la prima eco e le prime forme di risposta in ambito comunale, dando vita ad una diffusione di iniziative territoriali che dimostrano la capacità di intervento della popolazione marchigiana e il farsi carico nel proprio comune di ciò che non trova in ambito regionale una precisa volontà o chiarezza di risoluzione. La distribuzione del fenomeno su tutto il territorio regionale, dopo un iniziale coinvolgimento dei centri più grandi, è indice di una capillarizzazione che ha favorito l'integrazione degli immigrati in larga parte del tessuto sociale della regione.

Ciò non significa, tuttavia che delle immigrazioni si abbia una conoscenza fondata e orientamenti condivisi di accettazione ed assimilazione, poiché spesso le informazioni rimangono quantomeno scarse e distorte, così come evidenti i segni del pregiudizio razziale. In una indagine realizzata nelle scuole medie superiori di Ancona e di Ascoli Piceno, ad esempio, prevalgono orientamenti e valutazioni non negative accanto a quote consistenti di rifiuti e di volontà di allontanamento. Colpisce, in particolare, il fatto che molti giovani marchigiani dimostrano di non parlare del fenomeno, di averne scarsa conoscenza ma di sentirsi minacciati soprattutto dal timore di perdere le proprie e consuete modalità di lavoro. Colpisce ancor più che nei riguardi delle donne immigrate il rifiuto sia talvolta più netto perché identificate come

prostitute e portatrici di danni fisici e morali per la regione. D'altro canto ad esperienze pilota di discussione e valutazione delle immigrazioni nell'ambito scolastico (17) si accompagnano situazioni in cui il tema non trova alcuna trattazione o discussione nelle scuole e nella comunità locale.

Chiari e scuri, dunque, sembrano caratterizzare i flussi migratori nelle Marche che paiono trovare un ambiente di non rifiuto ma di parziale convivenza, di solidarietà civile e minore impegno istituzionale, di buon funzionamento di alcuni apparati (magistratura e il collocamento) e meno di altri (in specie la scuola), di inserimento lavorativo industriale ma marginale. Una collocazione che merita livelli di conoscenza più approfonditi in considerazione soprattutto delle diversità territoriali, ma che si collega ai nodi cruciali della società e dell'economia marchigiana. Una struttura socio-economica che ha ben sostenuto le trasformazioni degli anni settanta, che ha retto con difficoltà alla crisi e al rimodellamento degli anni ottanta, ma che abbisogna ora di una nuova configurazione produttiva e socio-culturale. In questo quadro le immigrazioni non costituiscono una variabile interveniente di poco peso, esse entrano di diritto nei meccanismi di risposta e di risoluzione di alcuni elementi di crisi del sistema marchigiano, con il rischio di scaricare alla lunga su di esse alcuni problemi non risolti, creandone altri di non valutabili conseguenze.

## Note

- 1 ) Si veda il brano di Eros Moretti in questo volume.
- 2) Larga parte delle relazioni presentate al convegno sono state pubblicate nel volume, curato da Giovanna Vicarelli. *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Roma EDIESSE 1994.
- 3) Si veda in brano di Eros Moretti in questo volume e le stime relative a questo periodo secondo cui la presenza complessiva di immigrati (comunitari ed extracomunitari) viene valutata al di sotto delle 10.000 unità.
- 4) Cfr. E. Moretti e G. Vicarelli, / *lavoratori stranieri nelle Marche*, Bari, Cacucci editore 1986.
- 5) Cfr. G. Vicarelli, *Dalle spiagge alle fabbriche. Su 'unici 'i nelle Marche*, in "Politiche del lavoro", 1991.
- 6) I risultati di queste ricerche sono stati presentati nel volume curato da E. Moretti e A. Cortese, *La presenza straniera nelle Marche*, F. Angeli 1990.
- 7) Si veda il brano di Moretti in questo volume
- 8) Nell'indagine realizzata ad esempio per l' ESCI CVM nel 1992 Consueto, argentina, viene in Italia per trovare i genitori, rimane due mesi a Roma, visita la Toscana e l' Abruzzo, terra dei suoi nonni, quindi ottiene, grazie all' interessamento della madre una borsa di studio per pochi mesi a Jesi. Accetta "perché, prima di tutto, sarei potuta stare più vicina ai miei genitori, poi anche perché avendo origini italiane, già conoscevo parecchie cose dell' Italia come la storia, la musica e volevo conoscerne altre. Inoltre mi piaceva l' idea di studiare ancora e pensavo anche che trasferendomi qui avrei avuto miglioramenti economici". Cfr G. Vicarelli, (a cura di). *Cittadine del Mondo, Aspetti di vini e di lavoro delle donne immigrate nelle Marche*, ESCI CVM, Ancona 1992. Si veda anche il brano di Luigina Mancini Biancini in questo volume.
- 9) Catalina, peruviana, 36 anni per contrasti con il padre non aveva potuto iscriversi all' università e aveva rinunciato a fare ['] insegnante elementare. Aveva già deciso di andar via dal Perù, per raggiungere le sorelle in Germania, paese di provenienza della nonna quando incontra, a 21 anni, l' attuale marito italiano che era là per vacanza. Lo raggiunge in Italia con un visto turistico e vi rimane sposandolo 5 anni dopo. Fa una moltitudine di lavori tra cui la baby sitter, la barista, un lavoro in discoteca, ora si occupa di telemarketing

per un'azienda. Un lavoro regolare, a tempo indeterminato (1.150.000 lire di stipendio) trovato grazie ai parenti del marito. Progetta di andarsene in Germania possibilmente con il coniuge. Si sente comunque più libera come donna. Maria argentina, 25 anni dopo aver svolto un gran numero di lavori e aver frequentato, la sera, l'accademia d'arte, incontra a 23 anni un ragazzo italiano che era nel suo paese in vacanza. Si innamora e "siccome lui lavorava e non poteva lasciare tutto, ho pensato di lasciare tutto io. Era il 1989 e sono venuta in Italia nell'estate del 1990". Continua ad avere un permesso per turismo perché è andata e tornata dall'Argentina tre volte spendendo gran parte dei suoi risparmi. Non le è stato facile trovare lavoro se non temporaneamente come baby sitter. Sta imparando l'italiano ma spera di sposarsi e di aprire un negozio in Argentina con il marito. Vive nel massimo dell'incertezza e spesso da sola perché il suo ragazzo che fa il rappresentante è spesso fuori per lavoro. Queste storie di vita sono state presentate nel volume a cura di G. Vicarelli, *Cittadine del Mondo. Aspetti di vita e di lavoro delle donne immigrate nelle Marche, ESCI CVM. Ancona 1992* e commentate nel brano di Luigina Mancini Biancini in questo volume.

10) Ines argentina, 29 anni, studia e lavora per avere denaro suo e perché crede di aver bisogno di più conoscenze. Quando incontra un ragazzo slavo di origine italiana decidono di trasferirsi in Italia dove vivono molti parenti di lui tra cui la nonna. Prima parte lui, trova lavoro e casa e dopo due mesi lei lo raggiunge. In Italia dapprima non lavora poi riesce a trovare un lavoro regolare come insegnante in una palestra privata. Una attività che già faceva nel suo paese come secondo lavoro. In Italia si sposano, non hanno ancora figli e mandano a casa tutto quello che riescono a risparmiare. Cfr G. Vicarelli. (a cura di), *Cittadine del Mondo, Aspetti di vita e di lavoro delle donne immigrate nelle Marche, ESCI CVM, Ancona 1992*.

11) Talvolta l'immigrazione in Italia fa seguito ad alti i processi di mobilità per studio e per lavoro. Titi nigeriana afferma: ho fatto studi di gastronomia e mi sono diplomata in Grecia dopo essere vissuta per due anni: è stata una mia scelta. Poi mi sono trasferita in Inghilterra. Il mio lavoro consisteva nell'insegnare gastronomia in una scuola alberghiera e nel prestare servizio come cuoca nella mensa della più grande banca di Londra. Venivo pagata molto bene, ma dopo un po' di tempo, stanca di questo tipo di lavoro sono tornata in Nigeria e ho trovato lavoro come insegnante. Facevo due turni part-time ricavandone due stipendi e vivendo molto meglio che a Londra. Il matrimonio è stato una mia libera scelta. Mio marito era già in Italia per motivi di studio e dopo qualche tempo ho deciso di raggiungerlo. Irvana senegalese: Finito di studiare il Corano sono entrata in un gruppo che faceva danza folkloristica e moderna e ho girato molto in Europa e nel mondo per fare spettacoli. Due anni in Germania, poi due in Francia e poi in Italia, in Spagna, in Inghilterra. Anche in Senegal danzavo ma ero pagata poco 400/500.000 lire anche se era meglio di niente, avevo tutto pagato, per il .Senegal poi era una buona paga, ma qui certo è poco. Ora è in Italia con il marito italiano conosciuto in Senegal. Maria argentina: Ho fatto le scuole superiori (ragioneria) e il conservatorio d'arte. D'arte però non si può vivere, perciò di giorno lavoravo come segretaria in una fabbrica di camice. Poi ho cambiato lavoro, mi sono messa in società con altri due ragazzi, facevamo vestiti e li vendevamo. Ho fatto anche la segretaria da un commercialista, poi ho venduto bigiotteria. L'ultimo lavoro, che per me era il più bello, era quello di vendere vestiti. Lavoravo perché

in Argentina tutti lavorano e io non ce la facevo a stare a casa senza lavorare non mi interessava. Ines argentina: sono andata a lavorare come ragioniera in una azienda per avere soldi per conto mio. Dopo sono andata a lavorare come contabile in un sindacato, quindi mi sono accorta di aver bisogno di più conoscenze e sono andata all'università. La sera poi lavoravo in palestra come insegnante per altre due ore. Cfr G. Vicarelli, (a cura di). *Cittadine del Mondo, Aspetti di vita e di lavoro delle donne immigrate nelle Marche*, ESCI CVM. Ancona 1992.

12) Trudy: Ho tre fratelli maschi e una sorella che lavorano tutti. Il maschio grande lavora con un ministro, un altro è laureato e lavora come bancario, rivestendo una carica molto importante, la femmina è una donna di affari che viaggia molto per tutto il mondo, anche l'altro maschio è laureato. Titi nigeriana: Mio padre ha avuto ire mogli e 11 figli. Io sono la più piccola e gli altri fratelli lavorano tutti comprese tre delle cinque sorelle (una studia, una è infermiera, un'altra è una donna di affari in giro per il mondo, le altre due sono casalinghe). Catalina peruviana: Dei miei sei fratelli uno è maschio e 5 sono femmine. Ora siamo tutti in giro per il mondo. Due sorelle sono in Germania e due in Ecuador ed anche mio fratello mentre un'altra sorella è ancora in Perù. Mia nonna era tedesca. Leyla tunisina: In famiglia siamo tre sorelle e tre fratelli. Il fratello più grande, nato prima di me, lavora in Sicilia vicino Siracusa. Gli altri due fratelli maschi lavorano qui in Ancona e vivono con me e mio marito. Ho una sorella che si è sposata e vive con il marito in Sicilia. Le altre due sorelle più piccole sono a casa e studiano ancora. Queste storie di vita, come le altre, sono state presentate nel volume a cura di G. Vicarelli, *Cittadine del Mondo. Aspetti di vita e di lavoro delle donne immigrate nelle Marche*, ESCI CVM, Ancona 1992.

13) Trudy e Adah, nigeriane 31 e 33 anni entrambe ostetriche con esperienza di lavoro nel proprio paese, raggiungono i mariti che fanno gli operai a Castelfidardo e che sono immigrati in Italia da parecchi anni. Entrambe all'arrivo in Italia hanno un secondo figlio che toglie loro la possibilità di lavorare, mentre l'una porta con se la figlia di 4 anni, l'altra lascia il figlio maschio di nove anni in Nigeria. Titi nigeriana, 24 anni dopo una variegata esperienza di studio e di lavoro all'estero come cuoca diplomata, ritorna nel proprio paese, sposa un connazionale che studia da tempo in Italia, lo raggiunge con il figlio maschio più grande e in Italia le nasce il secondo figlio. Da due mesi ha un contratto di lavoro come domestica a ore. Il marito è operaio e vivono nella casa sovrastante la fabbrica perché ne fanno i custodi. Flora della Sierra Leone, 24 anni, raggiunge il marito dopo 6 mesi dalla sua partenza per motivi politici. L'Italia per il coniuge è una scelta obbligata dopo che non è riuscito a passare in Germania dove lo aspettava un cugino. Senza denaro, vivono in miseria e in condizioni umilianti (anche in una casa di accoglienza) poiché la nascita di una figlia peggiora le loro condizioni: la signora presso cui entrambi avevano trovato lavoro li licenzia. Lei è diplomata e viene da una famiglia di commercianti relativamente agiata; In Italia ha fatto parecchie esperienze come operaia per brevi periodi, ora ha un contratto di formazione lavoro in una fabbrica elettronica prende L.800.000 al mese. Leila tunisina, 28 anni, di 14 anni più giovane del marito., con un basso livello di studio si fida già sapendo che dovrà raggiungerlo ad Ancona dove lavora come pescatore da qualche anno. In Italia le nascono due figli maschi il più grande ha tre anni e quando ne compierà sei la madre tornerà in Tunisia per farlo studiare e "perché parli bene l'arabo".

Resta sola in casa per la maggior parte della settimana, esce raramente e solo per fare spesa. I vicini l'aiutano accompagnando, ad esempio, il bambino alla scuola materna e parlando con le insegnanti. Due fratelli più piccoli vivono con lei e fanno i pescatori come il marito. Vivono dello stipendio del marito e risparmiano al massimo (non abbiamo bisogno di vestiti, non mi piace truccarmi, dal parrucchiere vado tre, quattro volte l'anno) perché vogliono comprare un camion per i trasporti così che il marito possa tornare in Tunisia e lavorare in proprio. L'obiettivo familiare di ritornare e di avviare una attività autonoma al di fuori della pesca condiziona fortemente le sue scelte di immigrazione, mentre l'accettazione "naturale" del suo ruolo femminile sembra pesare sulla sua vita quotidiana. In realtà l'adesione alla tradizione islamica è meno ampia di quanto possa sembrare. Dice di non rispettare più, da quando è in Italia, le feste religiose più importanti, di sentirsi "un po' italiana e un po' tunisina", non se la sente di criticare le donne che non portano il velo, l'abito lungo e le braccia coperte perché "bisogna essere mussulmani nel cuore". Cfr G. Vicarelli, (a cura di). *Cittadine del Mondo, Aspetti di vita e di lavoro delle donne immigrate nelle Marche*. ESCI CVM, Ancona 1992.

(14) Si veda il brano di Luisanna del Conte in questo volume.

(15) Si veda il brano di Alberta Ciarmatori e Anna Colafrancesco in questo volume.

(16) Si vedano i dati presentati da E. Moretti e i risultati della ricerca svolta, nella circoscrizione per l'avviamento al lavoro e la massima occupazione di Ancona, da Gabriella Melchiorre.

(17) Tra queste il lavoro coordinato da Giovanna Cipollari e realizzato dall'ESCI CVM nel 1991 nelle scuole di Ancona attraverso unità didattiche operative praticabili nelle varie discipline di insegnamento sia nelle scuole elementari che nelle medie.

# Nelle Marche da dieci anni

*Eros Moretti*

## *1. Premessa.*

L'Italia, per oltre un secolo paese d'emigrazione, nel corso degli anni '70 è divenuta paese d'immigrazione.

Già nella seconda metà degli anni '60 il saldo migratorio si era almeno parzialmente riequilibrato, grazie alla riduzione dei flussi di uscita da un lato ed all'incremento dei rimpatri dall'altro; solo nel 1973, in corrispondenza del primo shock petrolifero, si è però verificato il cambio di segno del saldo migratorio dovuto ad un ulteriore incremento dei rientri e ad una prima espansione degli ingressi di immigrati provenienti dai paesi del Terzo e del Quarto Mondo, che da ora in poi chiameremo PVS (paesi in via di sviluppo).

In questo quadro non va comunque dimenticato che, già nella seconda metà degli anni '60, era iniziato l'afflusso di cittadini stranieri provenienti dai PVS. I primi ingressi, che hanno interessato in prevalenza le due maggiori città italiane (Roma e Milano), riguardavano quasi esclusivamente il lavoro domestico, un'immigrazione femminile proveniente, in prevalenza, dalle Filippine e dalle Isole di Capo Verde.

Nel complesso, anche nel corso degli anni '70, l'immigrazione di cittadini stranieri è stata molto contenuta; il settore in maggiore espansione è rimasto quello dei servizi privati, e nel 1979 il primo intervento di politica migratoria è stato affidato ad una circolare del Ministero del Lavoro rivolta a limitare l'ingresso delle colf straniere ed a porre sotto controllo l'attività di intermediazione, vietando quella abusiva (1).

Oggi, quando si parla di immigrati extra-comunitari in Italia, si pensa ad una presenza prevalentemente maschile, proveniente per una quota non trascurabile dai paesi Nord africani, mentre riguardo alla componente femminile si fa spesso riferimento a quella legata ai ricongiungimenti familiari, ancora limitati nel nostro paese.

In questo lavoro cercheremo quindi di evidenziare, quando i dati disponibili lo consentiranno, quale è il reale peso della componente femminile tra gli immigrati stranieri sia nell'intero paese che nella nostra regione, sia sotto l'aspetto quantitativo che qualitativo, facendo riferimento da un lato alle provenienze ed ai caratteri strutturali, e dall'altro ai problemi culturali e sociali connessi al processo migratorio prima ed all'inserimento socio-economico nel nostro paese poi. Nel paragrafo 2, in particolare, presenteremo un quadro nazionale, mentre nel paragrafo 3 faremo il punto sulla situazione nella regione, utilizzando sia i dati ufficiali, che consentono di evidenziare alcune caratteristiche strutturali, sia i dati provenienti da un'indagine sul campo effettuata nel 1985, focalizzando l'analisi sulle caratteristiche socio economiche degli immigrati e puntando l'attenzione sui differenziali tra i due sessi. Questi ultimi dati verranno infine confrontati, anche se in modo sommario essendo ancora in corso le elaborazioni, con quelli provenienti da una seconda indagine sul campo svolta recentemente.

## *2. La presenza straniera in Italia.*

Quale è stata l'evoluzione dell'ammontare degli immigrati presenti nel nostro paese? Se prendiamo in considerazione i dati censuari, otteniamo circa 121 mila stranieri residenti nel 1971, diventati 211 mila nel 1981 e 345 mila nel 1991. Negli ultimi due censimenti, con l'obiettivo di raggiungere anche i clandestini e gli irregolari, nella predisposizione del piano di spoglio è stato riservato ampio spazio anche agli stranieri censiti come temporaneamente presenti, conteggiando ulteriori 110 mila presenze nel 1981 e 280 mila nel 1991.

Tali dati forniscono però una stima del tutto parziale delle effettive presenze: il Ministero degli Interni contava infatti all'epoca dell'ultimo censimento (ottobre 1991) 726 mila stranieri con permesso di soggiorno,



906 mila un anno dopo, e poco più di un milione al 31 dicembre 1993. Va inoltre osservato che questi ultimi dati non tengono conto delle presenze clandestine e irregolari, stimate tra le 300 e le 600 mila unità (Golini, 1994), mentre forniscono forse una stima per eccesso delle presenze regolari a causa della forte mobilità, anche internazionale, degli immigrati.

Nel complesso, facendo riferimento al dato relativo al mese di ottobre 1992 (CSER, 1994), dai 906 mila permessi di soggiorno emerge che oltre il 70% degli immigrati proviene dai PVS, mentre 144 mila (16%) sono di provenienza CEE. Si può quindi ritenere che complessivamente le presenze extra-comunitarie al 1992 possano essere stimate intorno a 1,2-1,3 milioni, valori che si collocano sui limiti superiori delle stime fornite per il 1990 da alcuni demografi (Natale, 1990; De Simoni, 1992).

Facendo riferimento ai dati censuari si può rilevare che, tra il 1971 e il 1981, il numero degli stranieri residenti è aumentato di circa 90 mila unità, ma l'aspetto più interessante è che il peso relativo della componente afro-asiatica, ossia quella che meglio rappresenta gli immigrati dai paesi poveri per ragioni economiche, è salito dal 9% al 20%. Il progressivo incremento del peso percentuale degli immigrati provenienti dai PVS è ancor meglio evidenziato dai dati relativi ai permessi di soggiorno; dalla tab. 1 si può osservare da un lato una stima più elevata della presenza straniera complessiva, e dall'altro l'aumento dell'importanza, in termini percentuali, della componente afro-asiatica, che sale dal 12,8% del 1975 al 25,4% del 1985 ed al 47,9% del 1992.

*Tabella 1 - Permessi di soggiorno rilasciati in Italia (1975-1992): distribuzione percentuale per stato di cittadinanza.*

Stato di cittadinanza	Permessi di soggiorno		
Europa	60,5	52,8	35,3
America	24,3	20,2	16,1
Africa	4,7	10,6	30,7
Asia	8,1	14,8	17,2
Altre aree	2,4	1,6	1,7
N. Casi = 100%	186413	423004	923625

*Fonte:* per i dati 1975 e 1985, Di Comite e Moretti (1992); per i dati 1992, ISTAT (1992).

Per quanto riguarda invece la struttura per sesso ed età, non essendo ancora disponibili i dati relativi al censimento 1991, faremo riferimento a quelli del censimento 1981, gli unici ancora disponibili a livello nazionale.

Come si può osservare dalla tab. 2, emerge un certo equilibrio tra i due sessi, con una prevalenza di quello maschile tra i temporaneamente presenti e di quello femminile tra i residenti.

*Tabella 2 - Distribuzione percentuale per sesso ed età della popolazione italiana e straniera censita nel 1981.*

Classi d'età	Residenti in Italia		Stranieri Residenti		Stranieri Temp. presenti	
	M	F	M	F	M	F
	0-14	11,0	10,5	10,8	10,6	2,9
15-44	21,2	21,1	23,5	26,1	33,1	23,7
45-64	11,0	12,0	8,3	10,1	13,4	13,3
65+	5,4	7,8	4,3	6,3	4,7	6,0
<b>Totali</b>	<b>48,6</b>	<b>51,4</b>	<b>46,9</b>	<b>53,1</b>	<b>54,1</b>	<b>45,9</b>

*Fonte:* Moretti (1990)

In particolare la struttura degli stranieri residenti è molto vicina a quella della popolazione italiana, mentre i temporaneamente presenti risultano più concentrati nelle classi attive a svantaggio di quelle infantili con una prevalenza, come abbiamo già ricordato, della componente maschile su quella femminile.

Procedendo all'analisi per singole nazionalità, si può rilevare che ai primi dieci posti per numero complessivo di presenze figurano i paesi europei e nord americani (Moretti, 1990, pag. 68), con l'unica eccezione della Tunisia, che con circa 9000 censiti si colloca al nono posto; riguardo alla distribuzione per sesso si ha una netta prevalenza maschile tra algerini, egiziani, marocchini e iraniani, mentre tra capoverdiani, etiopi, filippini e brasiliani a prevalere è la componente femminile.

Nel complesso, mentre tra gli immigrati dai PSA (paesi a sviluppo avanzato) si osserva un sostanziale equilibrio tra i due sessi (2), come abbiamo evidenziato in precedenza è tra i PVS che in non pochi casi prevale anche in modo molto netto la componente maschile o, talvolta,

quella femminile; ci si trova infatti di fronte a migrazioni per ragioni di lavoro molto recenti, ed ogni paese di provenienza è in genere caratterizzato da specifiche modalità migratorie. Prendendo in considerazione i quattro paesi in cui più evidente è la prevalenza femminile, si può osservare che mentre le capoverdiane e le filippine, sin dalla fine degli anni '60 sono spesso occupate come colf, le brasiliane sono in molti casi impegnate nel mondo dello spettacolo; la forte presenza femminile tra gli immigrati con nazionalità etiopie è invece collegata, in questo periodo, al perdurare della guerra di liberazione eritrea: le comunità presenti in Italia sono quindi caratterizzate dalla netta prevalenza di donne e bambini.

In questi ultimi anni, in seguito alle due sanatorie intervenute tra il 1986 ed il 1990, la situazione si è progressivamente modificata. Gli extracomunitari immigrati, che fino alla metà degli anni '80 hanno spesso considerato temporanea la propria presenza in Italia, ora considerano, molto più spesso, definitiva la sistemazione nel nostro paese; sono quindi aumentati i casi di ricongiungimenti familiari. Ad esempio, nel corso del 1992, su 923 mila permessi di soggiorno 128 mila sono stati rilasciati per ragioni di famiglia, e una quota non trascurabile riguarda gli immigrati dai PVS (ISTAT, 1992).

### *3. La presenza straniera nelle Marche*

#### *3.1. La situazione nel 1981*

Come è ben noto, l'immigrazione in Italia proveniente dai PVS ha interessato, almeno inizialmente, alcuni grandi centri urbani. Nel corso degli anni '70 ed in misura più evidente nel decennio successivo le presenze si sono progressivamente diffuse anche in alcune aree periferiche, tra le quali possiamo considerare la nostra regione.

Nelle Marche, nel 1981, la presenza di immigrati provenienti dai PVS per ragioni di lavoro era ancora molto modesta (tab. 3). Sono stati censiti, complessivamente, 5338 stranieri residenti e 913 temporaneamente presenti; una netta prevalenza della componente maschile e una forte concentrazione di immigrati nei capoluoghi di provincia è molto evidente tra i temporaneamente presenti, le due distribuzioni risultano invece molto più equilibrate tra i residenti, tenendo conto che nei quattro

capoluoghi era concentrato, al 1981, il 20,9% della popolazione insediata nelle Marche.

*Tabella 3 - Stranieri censiti nel 1981 nelle Marche. Distribuzione percentuale per sesso e tipo di comune.*

	Residenti	Temp. presenti
<i>Sesso</i>		
M	49,7	66,3
F	50,3	33,4
<i>Tipo comune</i>		
Capoluogo	19,5	51,9
Altri comuni	80,5	48,1
N. Casi = 100%	5338	913

*Fonte:* Cortese (1987).

Per quanto riguarda la distribuzione per paese di provenienza, prendendo in considerazione le 14 nazionalità con almeno 100 censiti tra residenti e temporaneamente presenti (Cortese, 1987), si osserva una netta prevalenza degli europei, e la limitata partecipazione al mercato del lavoro che si rileva nella maggior parte dei casi evidenzia l'elevato peso assunto dagli studenti: l'unica presenza significativa che identifica l'immigrazione di lavoratori provenienti dai PVS è costituita dai tunisini.

Nel complesso quindi, se gli oltre 6000 censiti danno una presenza straniera ancora contenuta, in realtà si può considerare del tutto trascurabile la presenza di immigrati dai PVS per ragioni di lavoro, mentre più rilevante sembra essere, all'inizio degli anni '80, la presenza di studenti universitari, con particolare riguardo ai greci e agli iraniani (Melchiorre, 1990).

Come si può osservare dalla tab. 4, tra gli stranieri residenti censiti di 5 o più anni, gli immigrati nell'ultimo quinquennio rappresentano il 25,1%, e in questo sub-universo gli afro-asiatici sono il 34,6%; si rileva inoltre che la componente femminile rappresenta il 53,1% tra gli immigrati prima del 1976, il 43,7% tra i nuovi immigrati ed il 36,0% tra quelli che provengono dai paesi afro-asiatici. Per quanto riguarda la distribuzione per età, mentre per gli immigrati fino al 1976 si osserva una struttura abbastanza simile a quella dell'intera popolazione residente (3), tra i

nuovi immigrati c'è una netta prevalenza della componente di 15-34 anni, prevalenza che risulta più accentuata per il sesso maschile.

*Tabella 4 - Stranieri residenti di 5 anni o più censiti nel 1981 nelle Marche per luogo di residenza nel 1976 e sesso. Distribuzione percentuale per classi d'età.*

Classi d'età	Paese di residenza nel 1976							
	Italia		Africa		Asia		Tot. Estero	
5-14	15,7	12,6	5,5	17,9	17,1	30,0	11,2	17,2
15-34	35,3	30,4	85,4	60,3	69,2	51,3	73,6	58,2
35 +	49,0	57,0	9,1	21,8	13,7	18,7	15,2	24,6
N.Casi=100%	1775	2009	164	78	117	80	724	546

*Fonte:* nostre elaborazioni su dati ISTAT.

### *3.2. L'indagine sul campo del 1985*

Il 2 marzo 1982 una circolare del Ministero del Lavoro, mentre consente di sanare la condizione lavorativa dei lavoratori stranieri presenti in Italia al 31 dicembre 1981, chiude di fatto le frontiere inaugurando - almeno sulla carta - anche nel nostro paese la politica degli stop. In realtà questa circolare invece di bloccare l'ingresso di lavoratori stranieri finisce con l'incoraggiare gli ingressi clandestini, o almeno l'irregolarità delle condizioni di lavoro, in presenza di permessi di soggiorno rilasciati per motivi diversi. In assenza di dati ufficiali attendibili, nel 1985 decidemmo di procedere con un'indagine sul campo allo scopo di verificare le principali caratteristiche della presenza straniera nella nostra regione (4).

Nel corso dell'indagine sono stati intervistati 450 immigrati di 51 diverse nazionalità, provenienti per circa 1/3 da paesi europei, per 1/3 da paesi asiatici, e per il 22% da paesi africani; i paesi delle rive Sud ed Est del mediterraneo rappresentano quasi il 40% dell'intero campione, mentre più modeste sono le presenze americane (8%). Nel complesso però il 64% degli intervistati appartiene a soli 6 gruppi nazionali, e l'analisi di questi gruppi ha consentito di individuare i principali modelli migratori, riconducibili alle motivazioni - politiche, culturali, lavorative - che stanno alla base del processo migratorio.

Come di può osservare dalla tab. 5, i due gruppi più numerosi, i greci e gli iraniani, sono composti in prevalenza da studenti-lavoratori che risiedono in Italia da diversi anni; la motivazione all'ingresso è in genere di tipo culturale, anche se le motivazioni politiche, specie per gli iraniani, potrebbero essere sotto stimate. Questi immigrati sono in prevalenza di sesso maschile e non coniugati, hanno un diploma di scuola media superiore ed un'età inferiore ai 30 anni; il loro lavoro è in genere precario, d'altra parte il tipo di permesso di soggiorno di cui dispongono non consente l'accesso a un lavoro regolare. I cittadini del Regno Unito, giunti in Italia per oltre i 2/3 per ragioni lavorative, sono in genere occupati ed hanno un regolare contratto; in un caso su tre sono donne, in tre casi su quattro sono laureati e le loro mansioni sono qualificate (impiegati, tecnici, insegnanti, dirigenti). I vietnamiti sono giunti in Italia per ragioni politiche prima del 1982 e si sono stabiliti, con l'aiuto di gruppi cattolici, in alcuni piccoli comuni dell'interno dove lavorano come operai in imprese piccole e medie. Sono in gran parte coniugati, in genere aggregati in famiglie estese o multiple, e ben integrati nell'ambiente locale.

Restano infine i tunisini e i marocchini, che rappresentano il tipo di migrazione che più ci interessa, collegata al sottosviluppo dei paesi d'origine: immigrati per motivi di lavoro, quasi esclusivamente di sesso maschile, hanno in genere un basso livello di istruzione. Spesso celibi e giunti in Italia nell'ultimo biennio, si sono dichiarati quasi sempre occupati: i tunisini sono nella maggior parte dei casi collocati nei settori della pesca e del trasporto marittimo; più precaria è invece la collocazione dei marocchini che in genere trovano l'unica fonte di guadagno nel commercio ambulante.

Nel complesso del campione le donne rappresentano il 27,3%, percentuale che sale al 39,5% tra gli immigrati dai PSA e scende al 20,1% tra quelli che provengono dai PVS. La componente femminile è mediamente più giovane di quella maschile, rispettivamente il 40,6% ed il 20,8% al di sotto dei 25 anni, ed è più spesso inserita in un aggregato domestico a struttura familiare (5) (35,8% per le donne e 24,8% per i maschi). Tra gli occupati i lavoratori dipendenti rappresentano il 78,3%; la componente maschile prevale tra gli operai addetti ai pubblici esercizi

Tabella 5 - Stranieri intervistati nelle Marche nel 1985 secondo alcune caratteristiche rilevate: distribuzione percentuale.

	Totale	Iran	Grecia	R.U.	Tunisia	Marocco	Vietnam
<i>N.stranieri</i>	450	88	64	53	38	25	19
<i>Sesso</i>							
M	72,7	88,6	78,1	64,2	100,0	96,0	63,2
F	27,3	11,4	21,9	35,8	—	4,0	36,8
<i>Età</i>							
15-29	69,8	88,7	89,0	50,9	50,0	36,0	69,8
30 +	30,2	11,3	11,0	49,1	50,0	64,0	30,2
<i>Titolo di studio</i>							
Senza titolo	7,8	—	—	—	31,6	36,0	5,3
Lic. elem. o media	18,6	—	1,6	9,4	63,2	20,0	57,9
Diploma media sup.	54,5	93,2	92,2	17,0	2,6	28,0	26,3
Laurea	19,1	6,8	6,2	73,6	2,6	16,0	10,5
<i>Motivi emigrazione</i>							
Lavoro	35,8	3,4	3,1	67,9	94,7	88,0	—
Culturali	45,6	76,2	93,8	13,2	5,3	12,0	—
Politico-religiosi	10,2	15,9	—	—	—	—	100,0
Familiari	7,1	1,1	3,1	17,0	—	—	—
Altri-M.R.	1,3	3,4	—	1,9	—	—	—
<i>Arrivo in Italia</i>							
1984-85	26,0	2,3	4,7	56,6	50,0	68,0	—
1982-83	13,4	4,7	14,1	9,4	18,4	8,0	—
fino al 1981	60,6	56,6	81,2	34,0	31,6	24,0	100,0
<i>Condiz. professionale</i>							
occupato	58,4	19,3	18,8	98,1	97,4	100,0	100,0
studente-lavoratore	33,6	73,9	70,2	—	2,6	—	—
altro	8,0	6,8	11,0	1,9	—	—	—
<i>Rapporto di lavoro</i>							
senza contratto	46,6	89,0	72,0	17,3	60,5	12,0	10,5
con contratto	31,6	6,1	10,5	67,3	34,2	4,0	89,5
non iscr. albo (lav.aut.)	17,4	1,2	15,8	7,7	5,3	84,0	—
iscr.albo (lav.aut.)	4,4	3,7	1,7	7,7	—	—	—
<i>Stato civile</i>							
Celibe o nubile	62,3	76,1	84,4	62,3	89,5	72,0	26,3
Coniugato o vedovo	37,7	23,9	15,6	37,7	10,5	28,0	73,7

Fonte: Moretti e Vicarelli (1986).

(cuochi, camerieri, bagnini), quella femminile tra gli insegnanti e il personale domestico; tra i lavoratori autonomi assumono rilevanza i commercianti (spesso ambulanti) tra i maschi e gli addetti ai servizi ricreativi (artisti e ballerine) tra le donne.

Nel complesso, riguardo alle modalità di inserimento nel mondo lavorativo, si può affermare quanto segue:

- il mercato del lavoro primario è riservato agli italiani; l'eccezione costituita dalla presenza di un limitato gruppo di profughi vietnamiti non muta questo quadro, e lo stesso inserimento di immigrati provenienti dai PSA è legato a specifiche esigenze professionali (interpreti, lettori di lingua straniera, tecnici specializzati, ecc.);

- il mercato del lavoro secondario, caratterizzato dalle scarse garanzie sindacali rispetto all'orario, alla continuità, alla retribuzione e più in generale alle condizioni di lavoro e/o dal basso prestigio sociale, offre invece maggiori spazi agli stranieri; come abbiamo visto in precedenza, se tra i Nord africani c'è una netta prevalenza maschile, per altri inserimenti lavorativi emergono alcune nazionalità in cui è molto evidente la prevalenza femminile.

### *3.3. Dalla 943/86 alla legge Martelli*

La presenza complessiva di immigrati nella nostra regione, che nella prima metà degli anni '80 riteniamo sia rimasta al di sotto delle 10000 unità, nel quinquennio successivo è certamente salita. Tali presenze sono state stimate, intorno al 1989, in 14300 unità di cui 11700 extra-comunitari, tra i quali 5000 lavoratori irregolari (ISTAT, 1990).

Un momento particolarmente significativo di questa evoluzione è legato alla legge 943 del 30 dicembre 1986, emanata per raggiungere quattro obiettivi principali:

a) combattere il fenomeno della clandestinità consentendo agli immigrati extra-comunitari presenti a qualsiasi titolo sul territorio italiano al 27 gennaio 1987 (data di entrata in vigore della legge) di regolarizzare la propria posizione rispetto al permesso di soggiorno;

b) consentire ai lavoratori dipendenti extracomunitari (ma non agli autonomi) di regolarizzare la posizione lavorativa, o in alternativa consentirne l'iscrizione alle liste di collocamento;

c) perseguire quanti svolgono attività di intermediazione dei movi-



menti clandestini di lavoratori stranieri o li occupano senza regolare contratto;

d) regolamentare i flussi migratori in entrata al fine di coordinare domanda e offerta di lavoro.

La normativa, mentre non è stata assolutamente applicata negli aspetti programmatori (punto d), ed ha avuta scarsa efficacia per prevenire i comportamenti illeciti (punto c), ha fornito migliori risultati - pur se inferiori alle attese - rispetto agli altri obiettivi (punti a e b). Nell'intero periodo di applicazione della sanatoria, cioè fino al 30 settembre 1988 (6), nelle Marche hanno potuto regolarizzare la propria posizione lavorativa 1046 immigrati extra-comunitari, ed altri 1077 si sono iscritti alle liste speciali di collocamento.

Nella provincia di Ancona, in particolare, si sono avute 306 regolarizzazioni e 318 iscrizioni alle liste di collocamento (Scoccia, 1990):

- tra i regolarizzati c'è una netta maggioranza di giovani di età compresa tra i 25 ed i 34 anni (oltre il 60%), in prevalenza di sesso maschile. Tra questi giovani figurano molti studenti universitari che hanno cercato una qualche collocazione, anche a tempo parziale, nel mercato del lavoro: i paesi di provenienza più frequenti sono l'Iran e la Nigeria; la componente femminile prevale invece nel settore domestico (Filippine e Isole Maurizius) e nel settore impiegatizio (paesi europei extra-CEE);

- tra gli iscritti alle liste di collocamento ci troviamo di fronte ad una popolazione più giovane (il 73% è al di sotto dei 30 anni), il peso della componente femminile è grosso modo lo stesso (intorno al 30%), e molto elevato è il titolo di studio (l'80% ha almeno un diploma di scuola media superiore). La grande maggioranza di questi immigrati è costituita da studenti universitari in cerca di un lavoro; non vanno però trascurati gli ambulanti (in prevalenza Nord africani), che non potendo regolarizzare la propria posizione lavorativa, hanno ritenuto opportuno iscriversi alle liste di collocamento.

La mancata applicazione di quella parte del dispositivo che prevedeva la programmazione degli ingressi ha reso indispensabile, a distanza di pochi anni, una nuova sanatoria, nota come legge Martelli (7). Mentre la 943 consentiva l'ingresso al nostro sistema di Welfare solo a chi riusciva ad accedere in forma stabile al mercato del lavoro, la legge Martelli

prevede l'ingresso nel nostro sistema di Welfare per tutti gli immigrati presenti, a qualsiasi titolo, sul territorio nazionale al 31 dicembre 1989, senza però proporre una reale programmazione delle risorse necessarie. Il disposto legislativo consentirà di regolarizzare la propria posizione, fino al 30 giugno 1990, a 2300 immigrati nelle Marche, con 1225 nuovi avviamenti al lavoro e 1075 nuove iscrizioni alle liste di collocamento. Quest'ultima sanatoria consente da un lato di raggiungere più profondi livelli di clandestinità, e dall'altro apre agli immigrati extra-comunitari alcuni segmenti del mercato del lavoro riservati in precedenza agli italiani; tra i nuovi avviamenti il settore industriale tende a prevalere sul lavoro domestico e sui pubblici esercizi, tra le nazionalità - rispetto alla precedente sanatoria - diminuisce il peso degli iraniani (dal 20% al 5%) ed aumenta quello dei Nord africani (dal 10% al 46%).

Nei successivi dodici mesi, dal luglio 1990 al giugno 1991, vengono avviati al lavoro 2696 immigrati extracomunitari: 1245 nel II semestre 1990 e 1451 nel I semestre 1991; le iscrizioni alle liste di collocamento, dopo essere scese al di sotto delle 1000 unità nell'ultimo trimestre 1990, salgono di nuovo su livelli superiori nei due trimestri successivi. Va osservato che tra gli iscritti le donne rappresentano una quota sempre di poco superiore al 30%, mentre tra gli avviamenti, nei quattro trimestri considerati, rappresentano una quota compresa tra il 12% del primo trimestre 1991 ed il 16,7% del terzo trimestre 1990 (Galeazzi, 1992); nel corso di questo periodo, pur osservando la riduzione del peso relativo degli africani sia tra gli avviamenti che tra le iscrizioni, questa componente resta quella più numerosa tra i maschi, mentre tra le donne si rafforza notevolmente il gruppo delle immigrate dall'Europa orientale.

### *3.4. L'evoluzione nei primi anni '90*

Quale è la situazione attuale della presenza straniera nelle Marche? E' evidente che l'evoluzione del quadro internazionale dell'ultimo quinquennio, come il crollo del muro di Berlino e la guerra del Golfo, ha influito direttamente sulla recente evoluzione dei flussi migratori. Sono questi fenomeni a spiegare le tendenze già descritte in precedenza (1990-91), con l'incremento degli ingressi dall'Est europeo e la flessione di quelli di provenienza africana. Il numero di immigrati presenti nel territorio marchigiano con regolare permesso di soggiorno al 30 ottobre

1992 è di 15430 unità (CSER, 1994), tra i quali 12832 extra-comunitari; ma se gli afro-asiatici sono il 40,6%, quelli provenienti dai paesi dell'Europa orientale hanno già raggiunto il 23,2%.

I dati del censimento demografico del 1991 ci danno invece 7485 residenti e 2934 temporaneamente presenti non residenti in Italia, che scendono a 2641 escludendo le presenze occasionali (8). Come si può notare dalla tab. 6, il peso relativo degli extra-comunitari è in entrambi i casi intorno all'80%, va però rilevato che tra i temporanei presenti, rispetto ai residenti, aumenta la quota di immigrati provenienti dall'Europa orientale (dal 7,3% al 19,7%) e diminuisce quella degli afro-asiatici (dal 40,4% al 22,3%); rappresentando quella dei temporanei presenti un'immigrazione più recente, questi divari evidenziano i cambiamenti di

*Tabella 6 - Stranieri residenti e temp. presenti censiti nel 1991 nelle Marche: valori assoluti e percentuali per area di provenienza; peso relativo della componente femminile.*

Stato di cittadinanza	Residenti			Temp. presenti		
	MF	%	%F	MF	%	%F
Totale immigrati di cui	7485	100,0	46,5	2934	100,0	41,8
Nord Africa	1610	21,5	21,1	291	9,9	19,9
Altri Africa	573	7,7	31,6	135	4,6	32,6
Asia	838	11,2	35,2	259	8,8	22,4
America Latina	1063	14,2	65,4	297	10,1	56,9
Europa Orientale	544	7,3	71,0	577	19,7	52,0
Tot. Extra-comun.	6172	82,5	42,2	2316	78,5	40,5

*Fonte:* nostre elaborazioni su dati ISTAT.

tendenza degli ultimi anni.

Per quanto riguarda i differenziali tra i sessi, si può osservare che la componente femminile rappresenta il 45,6% dei residenti ed il 41,8% dei temporanei presenti; queste percentuali scendono, rispettivamente, al 42,2% ed al 40,5% tra i soli extra-comunitari. Interessante è però la distribuzione per aree di provenienza: la componente maschile prevale nettamente tra gli afro-asiatici, ed in particolare tra i Nord africani,

mentre quella femminile prevale tra gli immigrati dall'Est europeo e dai paesi dell'America Latina, prevalenza che tende a scemare tra i temporanei presenti. Riguardo alla struttura per età, dalla tab. 7 sembrano

*Tabella 7 - Stranieri residenti e temp. presenti censiti nel 1991 nelle Marche: distribuzione percentuale per classi d'età, sesso, e area di provenienza.*

Stato di cittadinanza	Maschi			Femmine		
	0-14	15-34	35+	0-14	15-34	35+
Residenti						
Totale immigrati	6,2	34,1	14,1	5,6	25,4	14,6
di cui						
Paesi Extra-comunità.	6,6	37,8	13,4	6,1	26,7	9,4
Asia-Africa	5,6	52,2	15,2	4,6	16,5	5,9
America Latina	8,0	17,2	9,0	9,3	38,2	18,3
Europa Orientale	9,7	9,0	10,3	6,2	47,1	17,7
Temp. presenti						
Totale immigrati	4,6	39,6	14,0	3,6	27,2	11,0
di cui						
Paesi Extra-comunit.	5,4	40,8	13,4	4,0	25,4	11,0
Asia-Africa	3,1	62,9	10,7	2,8	16,9	3,6
America Latina	2,4	28,3	12,4	2,0	37,4	17,5
Europa Orientale	1,6	30,8	15,6	1,2	36,9	13,9

*Fonte:* nostre elaborazioni su dati ISTAT.

emergere alcuni elementi di particolare interesse.

Il peso relativo del segmento d'età 15-34 anni è molto elevato: intorno al 60% tra i residenti, su livelli ancora maggiori tra i temporanei presenti; queste percentuali assumono valori più alti, intorno all'80%, tra gli immigrati dai paesi afro-asiatici.

La componente infantile, particolarmente modesta tra i temporanei presenti, rappresenta circa il 12% dell'intera popolazione immigrata tra i residenti; questa percentuale sale però intorno al 16-17% tra quei gruppi nazionali in cui prevale la componente femminile (latino americani ed euro-orientali). Il prevalere di uno dei due sessi è sempre legato al maggior peso assunto dalla classe d'età 15-34 anni: tra gli immigrati dai paesi afro-asiatici i maschi di 15-34 anni rappresentano il 52% dei

residenti ed il 63% dei temporanei presenti; tra gli immigrati dai paesi dell'Europa orientale le donne di 15-34 anni rappresentano, invece, il 47% dei residenti e il 37% dei temporanei presenti. Un'immagine più dettagliata, rispetto alle singole nazionalità, si può trarre dai dati forniti dall'ORML della Regione Marche (9), dati di stock riferiti al 31/10/1990 ed al 31/10/1991, riguardanti gli immigrati extra-comunitari occupati o in cerca di occupazione.

L'elevato numero di lavoratori extra-comunitari osservati nell'ottobre del 1990 - 3270 unità registrate ufficialmente nella nostra regione, come si può osservare dalla tab. 8 - è la risultante dell'applicazione della legge Martelli, che aveva favorito la regolarizzazione dei clandestini; un livello di disoccupazione dell'81% ne è la diretta conseguenza.

Tra i disoccupati figurano infatti gli ambulanti e gli altri lavoratori che hanno ritenuto opportuno non denunciare situazioni occupazionali ec-

*Tabella 8 - Lavoratori extra-comunitari residenti nelle Marche nell'ottobre 1990 e 1991 per paese di provenienza.*

Stato di cittadinanza	Totale		% disoccupati		% donne	
	1990	1991	1990	1991	1990	1991
PSA	43	64	..	46,9	53,5	56,2
Est Europa	400	552	..	35,3	37,0	30,8
Nord Africa	1353	864	..	45,6	9,5	12,6
Altri Africa	456	387	..	44,7	25,2	25,1
America Latina	420	271	..	47,2	54,8	60,1
Medio Oriente	353	172	..	50,6	13,0	7,6
Altri Asia	245	157	..	28,7	35,2	34,4
TOTALE	3270	2467	81,0	42,2	24,4	26,0
di cui						
Jugoslavia	236	154	..	37,7	19,7	26,0
Albania	..	270	..	26,3	..	17,4
Marocco	843	579	..	45,8	9,6	13,5
Tunisia	421	231	..	45,5	8,9	10,4
Senegal	134	136	..	52,2	1,5	5,9
Iran	181	68	..	45,6	22,7	16,2
Filippine	72	35	..	22,9	66,7	77,1

(..) dati non disponibili

Fonte: cfr. nota 9

cessivamente precarie; non va inoltre dimenticato che l'attesa della sanatoria aveva provocato un effetto annuncio tale da mettere in moto una immigrazione clandestina aggiuntiva tra il dicembre 1989 e il gennaio 1990.

Abbiamo visto in precedenza che, tra il luglio 1990 ed il giugno 1991, il quadro complessivo degli avviamenti era rimasto su livelli mediamente superiori a quelli del primo semestre 1990; nonostante ciò, dal confronto dei dati di stock ottobre 1990 - ottobre 1991, si osserva che nel corso di un anno l'offerta regionale di lavoro extra-comunitaria nella nostra regione è scesa di circa 800 unità, pari al 25%, flessione comune a tutti i gruppi nazionali, se si esclude la sostanziale stabilità dei senegalesi e l'incremento osservato nella presenza di immigrati dall'Est europeo (10).

Nel corso dei 12 mesi, mentre il peso relativo degli euro-orientali è salito dal 12,2% al 22,4%, quello dei Nord africani è sceso dal 41,4% al 35,0%, e quello dell'insieme degli immigrati dai paesi afro-asiatici dal 73,6% al 64,0%.

La nazionalità più frequente resta in entrambi i casi quella marocchina, mentre i tunisini, tra il 1990 ed il 1991, scendono dal secondo al terzo posto superati dagli albanesi; restano importanti le presenze di senegalesi e jugoslavi, mentre diventano molto meno rilevanti gli iraniani.

Riguardo al sesso, c'è una netta prevalenza maschile tra i Nord africani e i senegalesi, e una prevalenza femminile tra i latino americani e tra gli immigrati dai PSA.

Riguardo agli euro-orientali, mentre tra albanesi e jugoslavi c'è una prevalenza maschile, tra le restanti nazionalità c'è prevalenza femminile. Non va comunque trascurato che in questo caso non si ha di fronte l'universo dei residenti, ma solo la componente attiva, composta in entrambi i casi per circa il 75% da maschi. I disoccupati nel 1991 sono il 42% dei lavoratori; questa percentuale scende al di sotto del 30% solo tra gli albanesi, i filippini ed alcuni gruppi nazionali dell'estremo oriente.

La tab. 9 consente di approfondire l'analisi dei dati relativi al 1991 riguardo ai motivi per cui gli immigrati hanno lasciato il proprio paese. Se le ragioni economiche sono prevalenti per entrambi i sessi - 63% tra i maschi e 47,6% tra le femmine - come seconda motivazione emergono le ragioni di studio tra i maschi (20,6%) e quelle di famiglia tra le femmine (26%); queste ultime ragioni sono rilevanti, in particolare, per le donne

Tabella 9 - Lavoratori extra-comunitari residenti nelle Marche nell'ottobre 1991 per paese di provenienza e ragione dell'emigrazione.

Stato di cittadinanza	Ragioni dell'emigrazione							
	%M				%F			
	Studio	Lavoro	Polit. relig.	Famil.	Studio	Lavoro	Polit. relig.	Famil.
PSA	14,3	42,9	10,7	28,6	11,1	27,8	11,1	36,1
Est Europa	1,8	50,9	41,2	3,7	2,4	35,3	27,1	27,6
Nord Africa	14,6	80,7	1,1	2,3	7,4	60,2	2,8	27,8
Altri Africa	32,5	62,6	0,7	1,0	21,6	53,6	2,1	18,6
America Latina	21,7	53,8	1,9	19,8	9,9	49,1	4,3	31,7
Medio Oriente	82,4	9,4	6,9	0,6	69,2	7,7	—	23,1
Altri Asia	5,9	76,5	14,7	2,9	3,7	68,5	—	7,4
TOTALE	20,6	63,0	10,9	3,7	10,0	47,6	11,4	26,0
di cui								
Jugoslavia	1,8	90,3	3,5	2,7	1,9	50,0	3,7	13,0
Albania	1,8	32,7	64,6	-	2,1	34,1	63,8	—
Marocco	13,0	83,0	1,0	1,8	7,7	62,8	3,8	24,4
Tunisia	14,6	81,6	1,0	1,0	—	60,9	—	34,8
Senegal	2,3	96,9	—	—	—	87,5	—	—
Iran	89,5	3,5	7,0	—	81,8	—	—	18,2
Filippine	—	50,0	37,5	12,5	—	92,6	—	3,4

Fonte: cfr. nota 9.

che provengono dai PSA (36,1%), per quelle latino americane (31,7%), per quelle Nord africane (27,8%) e per quelle dell'Est europeo (27,6%). La motivazione di lavoro è nettamente la più importante per i maschi Nord africani (oltre l'80%), per quelli senegalesi (96,9%) e jugoslavi (90,3%), ma anche per le donne filippine (92,6%) e per le altre nazionalità dell'estremo oriente. Le motivazioni culturali assumono rilievo tra gli immigrati, di ambo i sessi, provenienti dall'Iran e dagli altri paesi del medio oriente, mentre le ragioni politico-religiose vengono dichiarate prevalenti da gran parte degli albanesi, che in realtà sono giunti in Italia per la quasi totalità nel 1991. Nel complesso, quindi, se si tiene conto che la componente medio orientale è giunta in Italia, in prevalenza, tra la fine

degli anni '70 ed i primi anni '80, ed è notevolmente scesa dal punto di vista quantitativo, sia in termini assoluti che relativi, e che gli immigrati che dichiarano ragioni politico-religiose sono in parte non trascurabile immigrati, in realtà, per ragioni economiche, possiamo affermare la netta prevalenza di quest'ultima motivazione. Non va invece trascurata la presenza, nella componente femminile, di immigrati per ragioni di famiglia; questi casi, che come abbiamo già visto in precedenza, si vanno facendo via via più frequenti, testimoniano la progressiva stabilizzazione degli immigrati nel nostro paese ed anche nella nostra regione.

#### *4. Considerazioni conclusive*

Nelle pagine precedenti abbiamo evidenziato alcune delle principali modificazioni della presenza straniera nelle Marche nel corso degli ultimi quindici anni.

Nella prima metà degli anni '80 le presenze complessive erano probabilmente inferiori alle 10000 unità, e l'offerta di lavoro contenuta nelle 5000 unità. Nel 1989, alla vigilia della legge Martelli, la presenza complessiva è stata stimata dall'ISTAT in 14300 unità, con un'offerta di lavoro (esclusa quella comunitaria) di 8200 unità. Gli ultimi dati danno una presenza senz'altro più elevata; prendendo le mosse dagli oltre 15000 permessi di soggiorno rilasciati al 31 ottobre 1992, dato che dovrebbe sottostimare - se si utilizzano come termini di confronto i corrispondenti dati nazionali - il numero complessivo di permessi di soggiorno rilasciati nell'intero 1993 di circa un 10%, trascurando le presenze occasionali ma inserendo gli immigrati clandestini e quelli irregolari, è probabile che si finisca con il superare le 20000 presenze complessive.

Ciò che più interessa, però, non è tanto l'evoluzione quantitativa del fenomeno, quanto quella qualitativa.

Nel 1981 in Italia oltre il 30% degli stranieri censiti, sia come residenti che come temporanei presenti, era cittadino di un paese CEE, e non c'è motivo di ritenere che nelle Marche questa percentuale fosse più contenuta; un valore intorno al 30% si ottiene anche per il 1985, utilizzando i dati provenienti dall'indagine sul campo svolta nella regione. I dati relativi all'ultimo quinquennio ci danno invece sempre percentuali



inferiori al 20%: la stima ISTAT del 1989, il censimento della popolazione del 1991, i permessi di soggiorno del 1992 (11).

Vanno evidenziate, a questo punto, alcune discrepanze emerse tra i dati 1981 (censimento) e 1985 (indagine sul campo) riguardanti il peso relativo dei due sessi e il grado di partecipazione al mercato del lavoro degli immigrati, con particolare riguardo alla componente studentesca. A tal proposito va rilevato che l'indagine, probabilmente, sottostima la componente femminile in quanto più difficilmente raggiungibile. Per quanto riguarda gli inserimenti lavorativi degli studenti, spesso irregolari sotto l'aspetto contrattuale, è verosimile che in molti casi non siano stati dichiarati al censimento; nell'indagine sul campo, espressamente indirizzata all'analisi dell'offerta di lavoro immigrata, ci si è invece posti l'obiettivo di individuare inserimenti lavorativi anche molto parziali e precari.

Per meglio analizzare alcuni divari sia strutturali che socio-economici tra gli stranieri residenti nella nostra regione nella prima metà degli anni '80 e in questi ultimi anni, può risultare opportuno confrontare il quadro emerso dall'indagine sul campo del 1985 con alcuni dati sommari disponibili relativi ad una seconda indagine svolta recentemente (12). Il peso percentuale della componente femminile, pari a circa il 27% nell'indagine del 1985, è salito oltre il 30% in quest'ultima. Si è ancor più modificata la struttura per età: la quota di intervistati al di sotto dei 30 anni è scesa dal 70% a livelli inferiori al 50%, percentuale che diviene inferiore al 40% per la componente femminile.

I celibi e nubili, intorno al 70% per entrambi i sessi nella prima indagine, scendono al 50% per i maschi ed al 30% per le femmine nella seconda; va però rilevato che mentre le coniugate hanno in genere il marito in Italia, i coniugati hanno in molti casi la moglie in patria. Questi divari si collegano al variare delle motivazioni all'emigrazione. Nella ricerca svolta nel 1985, per entrambi i sessi le motivazioni prevalenti erano di tipo culturale, mentre al secondo posto si collocavano quelle economiche; in quest'ultima indagine a prevalere sono le ragioni economiche, in modo più evidente per i maschi che per le femmine, mentre al secondo posto troviamo le ragioni di studio (o culturali) per i maschi e quelle familiari per le femmine. Nonostante ciò il titolo di studio è rimasto, nel 1993, mediamente molto elevato: il 47% ha almeno un

diploma di scuola media superiore, percentuale che sale di almeno 10 punti per la componente femminile. Nel 1985, invece, pur essendo mediamente ancor più alto il livello d'istruzione per l'elevato peso assunto dagli studenti universitari, tra gli immigrati dai PVS per ragioni di lavoro, ed in particolare tra i tunisini, ci si trovava in non pochi casi di fronte a casi di analfabetismo, o comunque a titoli di studio di livello inferiore.

Per quanto riguarda infine le nazionalità prevalenti, in quest'ultima indagine ritroviamo molte delle regolarità tratte dai dati censuari 1991 e dai dati ORML 1990 e 1991; tra i maschi prevalgono gli africani, con particolare riguardo a marocchini, tunisini e senegalesi, tra le femmine le due provenienze più frequenti sono l'Europa orientale e l'America Latina. Hanno invece perso di rilevanza gli iraniani, che nella precedente indagine costituivano il gruppo più numeroso. D'altra parte è sufficiente osservare che gli stranieri intervistati nel 1993 sono giunti recentemente in Italia, per circa il 60% nell'ultimo quinquennio: tra questi immigrati solo il 14% ha usufruito della sanatoria del 1986 - il 19% tra i maschi e meno del 3% tra le femmine - e il 35% della legge Martelli, percentuale che si avvicina al 50% per la componente maschile e scende al di sotto del 5% per quella femminile. Approfondendo l'analisi dell'epoca d'arrivo in Italia rispetto al sesso, osserviamo inoltre che il peso relativo della componente femminile, circa il 30% nell'intero campione e tra gli immigrati fino al 1985, scende al di sotto del 15% nel periodo 1986-1990, mentre sale oltre il 50% nell'ultimo triennio.

Queste brevi considerazioni ci autorizzano a formulare delle ipotesi evolutive della presenza straniera nella nostra regione. La tipologia da noi individuata nel 1985, rappresentativa della situazione esistente, evidenziava una presenza emergente anche se ancora minoritaria: gli immigrati dai paesi Nord africani per ragioni economiche con una netta prevalenza della componente maschile; negli anni successivi questa tendenza si amplifica, rendendo inevitabili le due sanatorie. Il nuovo quadro legislativo, trasformando le migrazioni temporanee in permanenti, favorisce i ricongiungimenti familiari; nel contempo alcuni eventi internazionali, guerra del Golfo e crollo dell'Impero sovietico, finiscono con il favorire il flussi Est-Ovest rispetto a quelli Sud-Nord, modificando il peso relativo della componente femminile nei flussi in entrata.

## **Note**

1) Con la circolare del 21 maggio 1979 vengono inoltre impartite disposizioni per regolarizzare le presenze abusive degli stranieri entrati in Italia entro il 10 maggio 1979.

2) Soltanto tra i greci prevale in modo netto una componente, costituita da maschi di età compresa tra i 20 e i 35 anni, in gran parte studenti che frequentano le università italiane.

3) La struttura per sesso ed età della popolazione residente nelle Marche al 1981 di 5 anni o più è riportata nel seguente prospetto:

classi d'età	Maschi	Femmine
5-14	15,0	13,6
15-34	30,5	28,3
35+	54,5	58,1

4) La ricerca è stata promossa dalla sezione italiana dell'A.W.R. in collaborazione con il Ministero degli Interni, Direzione Generale dei Servizi Civili.

5) Per aggregati a struttura familiare intendiamo gli aggregati semplici con e senza figli, gli aggregati estesi e quelli multipli.

6) Il termine entro cui regolarizzare la propria posizione lavorativa o iscriversi alle liste di collocamento, inizialmente di tre mesi, è stato prorogato con i decreti legge n. 154 (del 27.4.1987), n. 242 (del 27.6.1987), n. 353 (del 28.8.1987) ed infine con la legge n. 81 del 16.3.1988.

7) Si fa riferimento al decreto legge n. 416 del dicembre 1989 ed alla successiva legge di conversione del febbraio 1990.

8) Si fa riferimento ai 473 censiti ospiti di albergo e presenti in Italia da meno di un mese.

9) Questi dati provengono da due rilevazioni di carattere censuario, riferite al 31 ottobre del 1990 e del 1991, effettuate dall'ORML della Regione Marche in collaborazione con gli UPLMO delle Marche. Con apposito modello sono stati rilevati, per ogni lavoratore immigrato (occupato o in cerca di occupazione), sulla base dei dati disponibili presso le Sezioni Circostrizionali per l'Impiego e presso le Capitanerie di Porto (per il settore della pesca), alcuni dati demografici e socio-economici. Per maggiori dettagli sulla metodologia utilizzata si cfr., ORML (1991); da tale volume sono stati tratti i dati

riferiti al 31 ottobre 1990, mentre i dati riferiti al 31 ottobre 1991, non pubblicati, sono stati gentilmente messi a disposizione dall'ORML.

10) In realtà in questo caso l'incremento è dovuto all'arrivo di un gruppo consistente di albanesi nel 1991: dei 270 lavoratori censiti, ben 250 sono entrati in Italia nel corso del 1991.

11) In tutti i casi si è fatto riferimento all'Europa dei 12, anche se nella prima metà degli anni '80 non tutti i cittadini di questi paesi potevano essere considerati immigrati comunitari; ciò vale in particolare per gli studenti greci che frequentavano le nostre università.

12) L'indagine, svolta nel corso del 1993, è stata effettuata nell'ambito di un progetto di ricerca inter-universitario utilizzando un questionario comune per i gruppi di ricerca delle diverse sedi. Sono state effettuate 250 interviste a immigrati extra-comunitari ed i dati rilevati sono attualmente in corso di elaborazione. Si fa presente che per la messa a punto del campione è stata utilizzata una tecnica denominata "per punti d'incontro" che introduce nei dati rilevati un fattore di distorsione per la cui eliminazione si è reso necessario ponderare le singole unità campionarie per specifici coefficienti (Cfr., Blangiardo, 1993). I primi risultati forniti in questo lavoro sono già comprensivi delle suddette correzioni.

## **Riferimenti bibliografici**

Blangiardo G.C. (1993), *Osservazioni circa il calcolo dei coefficienti di ponderazione nel caso di campionamento per centri o ambienti di aggregazione*, Dattiloscritto non pubblicato.

CSER (1994), *Immigrati e religioni in Italia*, Centro studi Emigrazione, Roma.

Cortese A. (1987), *Immigrazione straniera e mercato del lavoro nelle Marche*, Economia Marche, n. 2.

De Simoni A. (1992), *Un criterio di stima delle caratteristiche evolutive strutturali e della numerosità di un contingente di immigrati*, Working Paper, CNR-IRP, n. 05, Roma.

Di Comite L., Moretti E. (1992), *Demografia e flussi migratori nel Bacino mediterraneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Galeazzi M. (1992), *La presenza extracomunitaria nel mercato marchigiano*, Appunti, Speciale Immigrazione n. 2.

Golini A. (1994, a cura), Rapporto Nazionale per la Conferenza Internazionale delle Nazioni Unite su "Popolazione e Sviluppo" (Il Cairo, 15-13 settembre 1994), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.

ISTAT (1990), *Gli immigrati presenti in Italia: una stima per l'anno 1989*, Roma.

ISTAT (1992), *La situazione del paese: 1992*, Rapporto annuale, Roma.

Melchiorre M.G. (1990), *Gli studenti stranieri nelle Marche: la dimensione quantitativa*, in Moretti E., Cortese A. (a cura), *La presenza straniera in Italia: il caso delle Marche*, Franco Angeli, Milano.

Moretti E. (1990), *La presenza straniera in Italia dai dati censuari*, in Moretti E. (a cura), *I movimenti migratori in un quadro di riferimento internazionale*, vol. I, Clua, Ancona.

Moretti E., Vicarelli G. (1986), *I lavoratori stranieri nelle Marche*, Cacucci Editore, Bari.

Natale M. (1990), *L'immigrazione straniera in Italia: consistenza, caratteristiche, prospettive*, Polis, n. 1.

ORML (1991), *Indagine sui lavoratori extra-comunitari residenti nelle Marche*, Bollettini ORLM, n. 17, Ancona.

Scoccia M. (1990), *I lavoratori stranieri extra-comunitari: l'applicazione della legge 943/86 nelle Marche*, in Moretti E., Cortese A. (a cura), *La presenza straniera in Italia: il caso delle Marche*, Franco Angeli, Milano.

Vicarelli G. (1994, a cura), *Mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, EDS, Roma.



# Lavorare dove e perché

*M. Gabriella Melchiorre*

## *1. Straniere al lavoro tra continuità e mutamento*

In base a quanto emerso in occasione del Congresso Internazionale “Refuges in the World”; the European Community Response”, tenutosi nel dicembre 1989 all'Aja, le donne rappresentano, in Europa, il 50% degli immigrati, il 75% dei rifugiati, e tra quest'ultimi, circa il 60-80% dei capofamiglia (Rossi Doria 1991).

Ancora, secondo i dati forniti dal Ministero dell'Interno in riferimento agli immigrati con regolare permesso di soggiorno in Italia, si ha una percentuale del 47,9 di donne sul totale stranieri al 31-12-1988 (Tognetti Bordogna 1990), e del 42,8 al 31-12-1990 per quanto concerne la provenienza dai Paesi in via di sviluppo (Rossi Doria 1991); valore che peraltro sale al 50,1 se si considerano le elaborazioni ISTAT al 31-12-1989 riguardanti gli immigrati stranieri iscritti in anagrafe.

Emerge chiaramente, dalle cifre esposte, come la componente femminile rappresenti “l'altra metà dell'universo migratorio” (Tognetti Bordogna 1990) sia in Europa che in Italia; peculiarità che nel contesto italiano non ha connotati recenti, in quanto già i dati censuari del 1971 e del 1981 fanno registrare una popolazione femminile straniera residente rispettivamente del 54,5% e 53,1% (ISTAT). Contrariamente a quanto in genere avviene tanto per i migranti quanto per le popolazioni immigrate, ove in genere i maschi risultano più numerosi delle femmine, al Censimento del 1981 si avevano nell'intero Paese solo 88,4 maschi stranieri residenti ogni 100 femmine: rapporto che tra l'altro risulta notevolmente più basso di

quello relativo all'intera popolazione residente in Italia, per la quale si avevano 94,8 maschi ogni 100 femmine (Di Comite 1985).

Anche nelle Marche la presenza femminile immigrata ha caratteristiche quantitative significative: mai inferiore al 50% con riguardo alle rilevazioni censuarie degli stranieri residenti nel 1961, 1971 e 1981, peraltro con un rapporto, nel terzo anno considerato, di 99,0 maschi stranieri residenti su 100 femmine, valore maggiore persino all'analogo calcolato per l'intero Paese (88,4 - Di Comite 1985); consistenza che scende, ma di poco (41%), con riguardo invece alle iscrizioni in anagrafe al 31-12-1989.

Ora, con particolare riferimento all'Italia, di fronte a questa situazione di notevole presenza di donne straniere, gli studi sulle immigrate, almeno fino ad oggi, "rimangono relativamente circoscritti e stentano a trovare una dimensione di analisi forte, restando a lungo confinati entro modalità descrittive" (Vicarelli 1992b). In altre parole, le donne immigrate, pur costituendo buona parte della "nebulosa migratoria" (Favaro - Tognetti Bordogna 1989), non vengono considerate fattori decisivi caratterizzanti l'esperienza migratoria (Vicarelli 1992b), bensì soggetti quasi invisibili in tale ambito, studiate unicamente in funzione degli espatri maschili o con riguardo all'incremento demografico della popolazione immigrata.

Ci viene così veicolata un'immagine della donna straniera vittima e passiva, oppressa e perdente; immagine che se per certi versi identifica una situazione di fragilità e sfruttamento sicuramente non estranea alla componente femminile dell'immigrazione, per altri non tiene nel giusto conto la percezione soggettiva che le donne comunque hanno del processo migratorio, e quindi la loro volontà di cambiamento, sia che siano studentesse, casalinghe o lavoratrici.

Con specifico riguardo a quest'ultime, va detto che già negli anni '70 le straniere che hanno avviato il flusso migratorio verso l'Italia sono principalmente attive e lavoratrici, hanno deciso autonomamente di emigrare, e peraltro con un progetto migratorio dettato da motivi economici. Tuttavia, le opportunità e gli spazi offerti alle immigrate sono alquanto esigui e limitativi, se si pensa che l'unico, o quasi, sbocco lavorativo accessibile è quello di domestica (Ziglio 1990), e questo in riferimento sia alle prime arrivate, principalmente Filippine, Capoverdiane



e Salvadoregne, che alle più recenti, dall'America Latina e dai Paesi dell'Est.

Una tale realtà suggerisce alcune considerazioni: la prima riguarda l'evidente contrasto tra l'aspetto "emancipatorio" connesso alla figura della donna che emigra sola (Rossi Doria 1991) ed il suo restare poi "bloccata" nel lavoro domestico, senza possibilità o quasi di mobilità verticale ed orizzontale (Campani 1990); la seconda, riguarda lo "spreco" di risorse umane dovuto al non utilizzo di manodopera femminile eccessivamente qualificata rispetto alle mansioni svolte (Morokwasic 1990).

La notevole presenza di colf immigrate in Italia, con incremento particolarmente consistente nella prima metà degli anni '80 (intensa immigrazione filippina) e tuttavia in crescita, sebbene in misura meno evidente (Ziglio 1990), è da ricondursi a svariate ragioni.

In primo luogo, all'emancipazione della donna italiana, la quale inserendosi nel mondo del lavoro ha creato occasioni d'impiego nel lavoro domestico dipendente, con conseguente elevata offerta di posti di lavoro in tale settore (Arena 1983 - Rossi Doria 1991).

Ancora, la nuova disponibilità di forza lavoro femminile immigrata non solo tampona le carenze del Welfare State nazionale - soprattutto per l'assistenza ad anziani e bambini - (Vicarelli, 1992a), ma riesce inoltre a soddisfare la ricerca di status-symbol da parte dei ceti medi italiani (Campani 1990 - Rossi Doria 1991). Non va infine dimenticato il ruolo di incentivo che hanno avuto, soprattutto all'origine del fenomeno, le organizzazioni religiose, le quali hanno svolto in qualche modo una funzione di "collocamento nel lavoro" nel settore domestico facendo da tramite tra famiglie italiane e immigrate (Melotti 1988); in tal senso si spiega anche la forte presenza in Italia di colf di religione cattolica.

In un tale contesto, esiste comunque una qualche "mobilità professionale" per le lavoratrici straniere, sebbene alquanto relativa e circoscritta a poche situazioni: colf che accedono a mansioni di assistenti domiciliari o infermiere per anziani (Korsieporn 1990), di segretarie o contabili ; stipulazione di contratti biennali a favore di infermiere/i extracomunitari in possesso del relativo diploma, in base a quanto previsto dal Ministero della Sanità a seguito della L. 39/90, normativa che inoltre rende

possibile, sempre per gli immigrati extra-Cee, la formazione di cooperative, ad esempio di pulizie, da parte di straniere ex-colf alle dipendenze (Ziglio 1990).

Ovviamente, non tutte le immigrate in Italia sono “professioniste dei servizi” (80-90% lavorano nel settore domestico o attività di cura in genere) infatti, sebbene poche, alcune riescono a collocarsi al di fuori di tali ambiti, e le alternative occupazionali sono commessa di negozio, cuoca, cameriera, barista (Campani 1990 - Ziglio 1986), oppure, sempre in seno al terziario, impiegata presso laboratori di sartoria, presso studi pubblicitari o di disegno tecnico, e ancora nel campo dell'editoria, dell'insegnamento privato e delle traduzioni (Ziglio 1990).

Da non sottovalutare, infine, le straniere occupate nell'industria, le quali costituiscono per la verità casi molto rari, anche se dati recenti, ufficiali e di ricerca, indicano un'evoluzione positiva di tale possibilità, nel senso che si registrano quote crescenti di extracomunitarie assorbite dalle piccole-medie imprese manifatturiere italiane. Anche nelle Marche, l'impiego nell'industria - alimentare e metalmeccanica - da un lato, e il lavoro di assistenza agli anziani e ai bambini, piuttosto che il lavoro domestico in senso stretto, dall'altro, appaiono crescenti e catalizzatori dell'impegno lavorativo delle immigrate (Vicarelli 1992a).

Da quanto detto sinora, emerge con chiarezza l'importante presenza della donna straniera nel mercato del lavoro nazionale e locale, e quindi la necessità di individuare nella stessa non solo un fattore di incentivo-sostegno all'espatrio maschile, ma anche, e peraltro in maniera sempre più evidente, un soggetto economico attivo che accede di diritto al mercato del lavoro formale, con relativa “autonomia di comportamenti” (De Wenden 1983).

In questa nuova ottica è sembrato opportuno analizzare gli effetti della legge 39/90 in tema di avviamento al lavoro e di iscrizione al collocamento degli extracomunitari privilegiando una lettura dei dati regionali e provinciali in chiave femminile, al fine di far emergere taluni aspetti che caratterizzano la donna immigrata lavoratrice regolarmente introdotta nel mercato del lavoro marchigiano. Con specifico riferimento alla sola circoscrizione di Ancona, è sembrato inoltre interessante completare l'indagine tentando di ricostruire i percorsi professionali delle extracomunitarie avviate al lavoro nel territorio.

## *2. Extracomunitarie e mercato del lavoro nelle Marche: 1990 e 1991*

Le informazioni disponibili, per il 1990 e primo semestre 1991, presso gli Uffici Provinciali del Lavoro e della Massima Occupazione delle Marche - rilevazioni trimestrali su stranieri iscritti al collocamento e avviati al lavoro nelle diverse circoscrizioni territoriali regionali (1) -, focalizzano in primo luogo un aumento delle regolarizzazioni (Tab. 1), ed in particolare, sia per l'intera Regione che per le singole province, l'incremento della quota percentuale di femmine iscritte, la quale passa, nelle Marche, dal 28% nel primo trimestre '90 al 34,5% nel secondo semestre '91.

Da sottolineare inoltre, in ambito regionale, il contesto del capoluogo, territorio che ha fatto sempre registrare il più elevato numero di avviati, e peraltro la maggior quota femminile (fatta eccezione per il primo trimestre '91, con maggior consistenza di straniere autorizzate a Macerata): 17,1% al 30-6-1991, corrispondente al 47% del totale regionale.

Da notare come le cifre relative agli avviamenti risultino di molto inferiori a quelle inerenti invece le iscrizioni al collocamento; infatti, e con specifico riguardo alle extracomunitarie a livello Marche, tra gennaio '90 e giugno '91 si hanno in media, e nell'ordine, valori del 14% contro quote del 31%: meno della metà quindi. Ciò significa, probabilmente, che se da un lato le lavoratrici straniere conoscono ed utilizzano il servizio di collocamento pubblico per cercare un impiego, di fatto poi solo un esiguo contingente ne riesce a trovare uno regolare; esiste quindi la volontà di regolarizzarsi, cui però non corrisponde l'effettiva possibilità di farlo.

Scendendo in dettaglio sono da evidenziare, per il primo semestre '90 (2) nella regione, la notevole percentuale di extracomunitarie avviate nel Terziario (49.2), specie in ambito domestico (18.4), e l'altrettanto considerevole quota di avviate nell'industria (44.3), principalmente Africane e Latino-Americane. A livello provinciale va segnalato che Ancona, con preponderanza di autorizzate al lavoro entro le Altre Attività, riflette in linea di massima il contesto regionale, differenziandosi così nettamente da Pesaro, Ascoli e Macerata, territori nei quali diversamente prevalgono da un lato l'avviamento delle immigrate extra-Cee entro l'industria (60-70%), e dall'altro l'impiego delle stesse principalmente nei Pubblici Esercizi (19% ad Ascoli).

Tabella 1 - Cittadini extracomunitari iscritti al collocamento e avviati al lavoro nelle Marche. Dati anno 1990 e primo semestre 1991, per provincia e sesso.

	Iscritti anno 1990						Iscritti anno 1991					
	1° trim.		2° trim.		3° trim.		4° trim.		1° trim.		2° trim.	
	MF	%F	MF	%F	MF	%F	MF	%F	MF	%F	MF	%F
Ancona	328	33.3	287	39.4	285	36.8	301	30.6	369	34.9	327	35.8
Macerata	262	32.4	225	31.6	214	39.2	209	44.0	289	37.4	291	39.2
Ascoli Piceno	408	22.5	336	25.0	317	21.1	250	21.6	330	26.4	231	31.2
Pesaro	165	26.0	227	34.4	213	30.0	159	27.1	313	29.1	298	31.2
Marche	1163	28.0	1075	32.2	1029	31.1	959	30.4	1301	31.9	1147	34.5
	Avviati anno 1990						Avviati anno 1991					
	1° trim.		2° trim.		3° trim.		4° trim.		1° trim.		2° trim.	
	MF	%F	MF	%F	MF	%F	MF	%F	MF	%F	MF	%F
Ancona	144	22.2	279	20.8	167	23.9	229	17.5	249	14.8	321	17.1
Macerata	96	16.5	111	14.4	121	14.0	154	8.4	99	15.1	144	11.8
Ascoli Piceno	106	3.8	129	13.2	157	9.5	130	11.5	132	7.6	119	12.6
Pesaro	143	14.0	217	11.0	123	18.7	164	10.4	160	9.4	227	13.2
Marche	489	14.3	736	15.6	568	16.7	677	12.5	640	12.0	811	14.4

Fonte : Uffici Provinciali del Lavoro e della Massima Occupazioni delle Marche.

Nel periodo luglio '90 - giugno '91 (3) i lavoratori stranieri regolari presenti nelle Marche sono ancora in gran parte Africani e Latino-Americani, ma anche originari dei Paesi dell'Est; senza alcun titolo di studio in molti casi, e con età superiore ai 25 anni, vengono avviati prevalentemente in ambito industriale ed assunti a tempo indeterminato. Tale settore di attività diviene peraltro sempre più coinvolto dalle autorizzazioni al lavoro delle immigrate, con conseguente calo di avviate straniere nel Terziario anche se ancora quantitativamente predominante in proposito (Tab. 2).

Da sottolineare la peculiarità, nel contesto italiano, del mercato del lavoro marchigiano, con elevato contingente di extracomunitarie collocate entro l'industria nel primo semestre '91: 49% contro una media nazionale del 13%, cui segue solamente il Veneto, con un'incidenza minore ma non molto diversa (41%) (Vicarelli 1992a).

Quanto ai singoli contesti provinciali, e sempre in riferimento al secondo semestre '90 e primo semestre '91, emergono i seguenti profili.

**Per la provincia di Ancona**, prevalenza di Africani - soprattutto dell'area mediterranea - ed apprezzabile presenza, rispetto al resto della Regione, di cittadini del Medio ed Estremo Oriente, mentre per la sola componente femminile, maggioranza di Africane centro-sud, molte Latino-Americane e non trascurabile quota di donne dell'Europa Orientale. Età media e livello di istruzione sono abbastanza elevati, e gli avviamenti al lavoro avvengono principalmente in ambito industriale in complesso, e in ambito terziario con riguardo alle immigrate, peraltro con più frequente utilizzo di contratti a tempo indeterminato, ma anche della tipologia part-time e tempo determinato.

**In provincia di Macerata**, notevole e in crescita il gruppo dai Paesi dell'Est, ed ancora consistente presenza di Nord-Africani e Sud-Americane. L'età media degli avviati risulta elevata e tra l'altro in aumento, mentre scarso è il relativo tasso di scolarizzazione, data la prevalenza dei "senza titolo". Il settore di attività maggiormente coinvolto è quello industriale, sia per la totalità degli immigrati che per le sole donne, le quali vengono via via autorizzate al lavoro in percentuale crescente proprio in tale ambito, piuttosto che in quello dei servizi; le assunzioni sono in larga misura a tempo indeterminato, e peraltro con valori in aumento con riguardo alla componente femminile.



**La provincia di Ascoli Piceno** è sempre caratterizzata da una marcata presenza di Nord-Africani e da un crescente contingente di cittadine dell'Est europeo, mentre sono in calo quante provengono dall'America Latina. L'età media tende ad abbassarsi, migliora progressivamente il livello di istruzione soprattutto in riferimento al gruppo femminile; è l'industria ad assorbire la maggior quota di avviati in complesso, oltre che occupare, con valori in aumento, le sole donne, le quali rimangono comunque principalmente collocate entro le Altre Attività. La forma di contratto utilizzata con più frequenza è quella a tempo indeterminato, ma è anche notevole, rispetto alla media regionale, il ricorso al tempo determinato.

**In provincia di Pesaro** risultano avviati soprattutto cittadini Africani, ed è in crescita la presenza femminile dall'Europa Orientale, mentre il grado di scolarizzazione è tra i più bassi in ambito regionale. Le percentuali relative ai settori di attività denotano un andamento degli avviamenti, specie femminili, di tipo stagionale, con maggior interessamento dell'Industria durante i mesi invernali e Terziario nel periodo estivo, in larga misura Pubblici Esercizi; quanto alla tipologia contrattuale, prevale l'utilizzo di contratti a tempo indeterminato.

Da quanto emerso in riferimento ai singoli contesti provinciali nel periodo luglio '90 - giugno '91, si può rilevare la relativa somiglianza del mercato del lavoro per gli extracomunitari tra le quattro province e in specifico tra Ancona ed Ascoli, e tra Pesaro e Macerata. In effetti in tutte si rilevano immigrati dal Nord-Africa, donne Latino-Americane, crescente presenza dall'Est europeo e maggior ricorso ai contratti a tempo indeterminato. Con riguardo alla seconda affermazione, notiamo: per Ancona ed Ascoli, prevalenza di avviati con buona istruzione in ambito industriale e nel Terziario per le sole donne, e notevole utilizzo dei contratti a termine; per Macerata e Pesaro, il medesimo scarso livello di istruzione degli extracomunitari autorizzati al lavoro.

### *3. I percorsi di lavoro delle immigrate*

Esaminando ancora le informazioni disponibili presso gli Uffici Provinciali del Lavoro e della Massima Occupazione delle Marche, ma

questa volta rilevate dalle schede individuali di avviamento al lavoro delle immigrate extracomunitarie, alla data del Giugno 1992, presso la sezione circoscrizionale per l'impiego di Ancona (4), si è cercato di ripercorrere gli iter professionali delle singole avviate (5) e far emergere gli aspetti di continuità e cambiamento nel mercato del lavoro locale rispetto agli stranieri (6).

Iniziando l'analisi delle modalità d'iscrizione al collocamento pubblico, si notano: una qualifica professionale prevalentemente non dichiarata o alquanto generica (61% di operaie non agricole generiche, 10% di manovali comuni, 12% di impiegate di concetto); con riguardo alla data della prima iscrizione, la maggior concentrazione di casi in corrispondenza del 1990 (55% di iscritte) (Tab. 3); quanto all'età, una prevalenza di giovani-adulti tra i 26 e i 34 anni, i quali rappresentano il 51% delle femmine e circa il 60% dei maschi (Tab. 4).

*Tabella 3 - data della prima iscrizione: valori percentuali per sesso (Giugno*

<sup>1992</sup> Anno	Maschi	Femmine	Totale
1992 (primi 6 mesi)	6.3	6.3	6.3
1991	26.6	29.2	27.3
1990	63.7	55.3	59.4
1989	2.2	6.3	5.1
1988	0.6	0.5	0.6
1987	—	0.5	0.3
1980-1986	0.6	1.0	0.9
prima del 1980	—	0.5	0.3
Totale	100.0	100.0	100.0

*Tabella 4 - Età degli iscritti ed avviate: valori percentuali per sesso (Giugno*

<sup>1992</sup> Classe di età	Maschi	Femine	Totale
Meno di 18 anni	—	0.5	0.3
18 - 21	3.2	2.5	2.8
22 - 25	21.9	12.5	17.0
26 - 29	26.6	24.0	25.3
30 - 34	32.5	27.5	30.0
35 - 39	10.6	18.0	14.0
40 anni e oltre	5.2	15.0	10.6
Totale	100.0	100.0	100.0



Le extracomunitarie iscritte e poi avviate sono soprattutto Filippine (14%), Nigeriane (14%), Argentine (7%) e Brasiliane (6%), né trascurabili sono tra l'altro le cifre relative alle Europee orientali, in specifico Slave (circa 7%) ed Albanesi (poco meno del 4%), segnale evidente di un fenomeno emergente, sebbene innescatosi in circostanze difficili; infatti, nell'ambito dell'esodo migratorio che ha interessato i Paesi dell'Est, si distinguono per gravità di situazione "l'esplosione" del caso albanese ed i recenti avvenimenti bellici nella ex Jugoslavia.

L'analisi dei luoghi di domicilio-residenza manifesta una elevatissima concentrazione di extracomunitarie nei comuni di Ancona (47%), Senigallia (15%) e Falconara (9%); evidentemente, le zone sul litorale attraggono una quota consistente di immigrati poiché è proprio in tali luoghi che poi si trovano le maggiori occasioni di impiego, specie in ambito Terziario, per cui domicilio-residenza e sede dell'attività lavorativa finiscono col coincidere, anche per palesi motivi di convenienza economica.

Lo stato civile risulta poi fortemente sbilanciato a favore dei celibi per la componente maschile (78%), mentre tra le immigrate le coniugate e le nubili in qualche misura si equivalgono (nell'ordine, 50% e 45%).

Esaminando ora il numero medio di esperienze professionali avute (Tab. 5) emerge chiaramente come i lavoratori extracomunitari "ufficiali", alla data del Giugno '92, hanno al loro attivo solamente un rapporto di lavoro nella maggior parte dei casi (70% per le donne e 60% per gli uomini), mentre di molto inferiore è la quota di soggetti che hanno ottenuto un secondo avviamento (30% circa di maschi e 22% di femmine).

Questa realtà, peraltro confrontata con l'altra emersa in riferimento alla data del primo impiego regolare (Tab. 6), - 90% di stranieri avviati negli ultimi tre anni (maschi e femmine) - denota un quadro occupazionale caratterizzato da inserimento di extracomunitari nel mercato palese abbastanza recente e quindi presumibilmente ancora fresco di esperienze lavorative, perlomeno in ambito formale.

Ora, il fatto che i rapporti di lavoro avviati siano in prevalenza uno o due, in aggiunta alla constatazione - da un esame parallelo del totale avviamenti accumulati da ogni soggetto - di come certe connotazioni della prima esperienza professionale si riflettano, con differenze margi-

nali, sulle successive, permettono ci sembra un esame unitario dei vari avviamenti comunque cronologicamente distinti, in cui gli aspetti peculiari del primo possono ritenersi sufficientemente rappresentativi di tutti gli altri.

*Tabella 5 - Numero delle esperienze di lavoro: valori percentuali per sesso (Giugno*

<sup>1992</sup> N. esper. lav.	Maschi	femmine	totale
1	58.9	70.5	65.0
2	28.9	22.5	25.6
3	8.9	3.5	6.1
4	0.5	2.5	1.5
5	1.7	1.0	1.3
6	1.1	—	0.5
Totale	100.0	100.0	100.0

*Fonte:* Ufficio Provinciale del Lavoro e della Massima Occupazione - Sezione Circoscriz. per l'impiego di Ancona

*Tabella 6 - Data del primo avviamento: valori percentuali per sesso (Giugno*

<sup>1992</sup> Anno	Maschi	Femmine	Totale
1992 (primi 6 mesi)	13.6	13.0	13.5
1991	36.5	37.5	36.9
1990	45.7	40.5	42.7
1989	1.6	6.0	3.9
1988	0.5	1.0	0.8
1987	1.6	1.5	1.7
1980 - 1986	0.5	0.5	0.5
Prima del 1980	—	—	—
Totale	100.0	100.0	100.0

*Fonte:* Ufficio Provinciale del Lavoro e della Massima Occupazione - Sezione Circoscriz. per l'impiego di Ancona

Iniziando dalla qualifica di avviamento, le extracomunitarie in questione risultano essere in gran parte domestiche-assistenti familiari (31%), cameriere (15%), addette alle pulizie in genere (7%), inservienti-lavapiatti (7%) e cuoche (4%); si tratta quindi di professioni inerenti principalmente i servizi di albergo e mensa (pubblici esercizi 34%), servizi igienico-sanitari (igiene pubblica oltre l'8%) e servizi domestici in genere.

Approfondendo l'analisi dei dati UPLMO inerenti qualifiche e settori di attività che maggiormente interessano i lavoratori extracomunitari, notiamo tra le prime una non trascurabile percentuale di “operaie non agricole in genere” (14%), e tra i secondi, apprezzabili quote di immigrate occupate in vari comparti manifatturieri-industriali; in specifico entro fabbriche di calzature e abbigliamento (oltre 5%), nell'ambito di industrie che lavorano gomma e materie plastiche (2%) e generi alimentari (1%), ed infine entro industrie impegnate in costruzioni elettroniche (1,5%). La componente maschile è invece soprattutto assorbita dall'industria del legno, da fabbriche che costruiscono materiale meccanico oppure oggetti in metallo (5% in riferimento a ogni singola voce).

In definitiva, i due poli, l'uno consolidato e l'altro emergente, che attraggono forza lavoro femminile immigrata, sono appunto l'attività domestica e di assistenza e certi comparti in ambito industriale.

Più in generale tali considerazioni possono essere estese dalla circoscrizione di Ancona all'intera Regione (Vicarelli 1992b). Si tratta comunque di occupazioni - domestica-assistente familiare e operaia in fabbrica - non qualificate e spesso a fronte di titoli di studio posseduti in certi casi molto elevati.

Passando dalle qualifiche professionali e settori di attività ad altri aspetti quali periodo di occupazione e tipo di contratto, in riferimento al primo notiamo che circa il 39% delle extracomunitarie delle quali abbiamo esaminato le schede personali di avviamento ha avuto esperienze lavorative alquanto brevi nella nostra circoscrizione, con un periodo d'occupazione che va mediamente da uno a quattro mesi; si tratta quindi di impegni saltuari, probabilmente stagionali.

Questa considerazione trova in effetti un qualche riscontro nell'esame delle località ove i suddetti impegni lavorativi si realizzano; infatti, e soprattutto con riguardo alla componente femminile, prevalgono Ancona (51%), Senigallia (12%) e Numana (8%). Concentrazione sul litorale quindi, dove risulta più agevole trovare un impiego stagionale presso alberghi, ristoranti, pubblici esercizi in genere, specie in estate; non mancano comunque presenze anche presso alcuni comuni dell'interno, quali Osimo (8%) e Castelfidardo (3%), e qui probabilmente presso aziende manifatturiere.

L'analisi congiunta di periodo di occupazione e modalità di assunzio-

ne, pone poi l'accento su di una situazione occupazionale degli extracomunitari in genere ancora abbastanza instabile, poiché i rapporti di lavoro non solo sono in gran parte di breve durata, ma anche legalizzati con ricorso affatto esiguo alla tipologia contrattuale a tempo determinato, sebbene prevalga comunque il tempo indeterminato pieno.

L'esame infine dei periodi di disoccupazione tra un impiego e l'altro, o semplicemente dal termine del primo ed unico lavoro sino alla data della rilevazione, pone l'attenzione, soprattutto con riguardo al "primo periodo di disoccupazione", da un lato sulla relativa breve durata dello stesso nella maggior parte dei casi poiché non svolgono alcun lavoro, perlomeno regolare, per un intervallo da uno a quattro mesi, il 51% dei maschi ed il 31% delle femmine. Dall'altro, sul fatto che sono proprio le donne immigrate ad avere, rispetto agli uomini, periodi di "riposo" più lunghi, in specifico nove mesi per l'11% delle femmine e solo 7% dei maschi, ed analogamente ventuno mesi per il 12% delle prime e solo 4% dei secondi.

Va comunque segnalato come all'aumentare del numero di esperienze professionali sembrano verificarsi, in qualche modo, variazioni positive inerenti i periodi di lavoro e non; variazioni per la verità non molto consistenti, ma non per questo trascurabili. In altre parole, si nota un apprezzabile allungamento dei tempi di occupazione (da 1-4 mesi a 1-6 mesi in media, sia per gli uomini che per le donne), ed una altrettanto apprezzabile riduzione dei tempi di disoccupazione; riduzione che tuttavia sembra essere a vantaggio principalmente della componente maschile (da 1-4 mesi a 1-2 mesi), poiché le immigrate rimangono "inattive ufficiali" per un periodo maggiore rispetto agli uomini (all'incirca da 1 a 6 mesi in media).

Le ultime constatazioni confortano ovviamente l'idea di una crescente stabilità occupazionale - direttamente proporzionale al totale avviamenti ottenuti dal singolo - perlomeno in una ottica dinamica, a fronte invece di una generica instabilità di base collegata, come già sottolineato in precedenza, a bassi valori medi dei periodi di occupazione, oltre che ad un utilizzo affatto insignificante dei contratti a termine.

Un tale contesto può trovare una qualche spiegazione, ci sembra, nel fatto che essendo l'extracomunitario avviato più o meno con le stesse qualifiche e negli stessi settori durante il proprio percorso lavorativo, man mano che accumula esperienze professionali acquisisce conoscenze e

referenze tali per cui riesce ad ottenere contratti più duraturi.

#### *4. Tra regolarità e irregolarità?*

Dall'esame dei percorsi lavorativi degli extracomunitari, così come possono essere ricostruiti attraverso le rilevazioni effettuate presso la sezione circoscrizionale per l'impiego di Ancona, emerge, come già evidenziato, il fatto che la componente femminile, in qualità di forza lavoro regolare, presenta tempi di non occupazione più lunghi rispetto agli uomini.

Questo per certi versi potrebbe far supporre l'instaurarsi, con più facilità e frequenza per le donne, di rapporti di lavoro informale o "non dichiarato" proprio in tali periodi di inattività lavorativa. Si potrebbe quasi parlare di una sorta di "occupazione irregolare" durante la "disoccupazione regolare"; circostanza che ovviamente non può essere confermata dalle statistiche ufficiali del lavoro, ma che tuttavia può essere ragionevolmente ipotizzata in base ad alcune considerazioni.

Il settore d'attività più frequentemente coinvolto di lavoro in esame è il Terziario, come del resto già ampiamente ribadito; in specifico pubblici esercizi, servizi alberghieri e servizi domestici. Concentrando l'attenzione su questi ultimi, dato il loro forte potere "assorbente" nei riguardi della forza lavoro femminile immigrata, un esempio ricorrente di percorso lavorativo è costituito dal passaggio della colf-assistente familiare dalla posizione di irregolare a quella di regolare. Infatti, "il mercato del lavoro italiano richiede soprattutto addetti al lavoro domestico, e risulta molto più semplice per l'aspirante emigrante ottenere il visto di entrata come colf che non per altre qualifiche. ... Anche prescindendo dalla legalità della immigrazione, chiunque entri in Italia come irregolare, ha quasi la certezza di potersi impiegare nel settore del lavoro domestico, e di poter regolarizzare con il tempo la propria posizione" (Ziglio 1986).

Una volta regolarizzata, la colf straniera può tuttavia incontrare "incidenti di percorso": difficoltà di passaggio dal tempo pieno al part time, e quindi da domestica residenziale a domestica ad ore, con alloggio proprio, data l'estrema improbabilità di trovare un'abitazione economicamente accessibile; ancora, pericolo del licenziamento per gravidanza,

non legale ma di fatto praticato (Avelanio 1990 - Rossi Doria 1991).

Tutto ciò può senza dubbio indurre l'immigrata a cercare di cambiare settore di attività, ma a questo punto il percorso lavorativo diviene ancora più "accidentato"; infatti, a tutt'oggi non è previsto il passaggio diretto della lavoratrice straniera da un settore all'altro - ad esempio da colf ad operaia - per cui la stessa deve prima licenziarsi, poi iscriversi di nuovo al collocamento, e così ripercorrere dall'inizio un lungo iter burocratico prima di approdare ad una diversa occupazione (Oriani 1990).

A questo punto, il conseguente ed eventuale orientarsi della immigrata verso opportunità d'impiego non ufficiali appare in qualche misura giustificato dalla serie di ostacoli appena esposti; si potrebbe realizzare quindi in definitiva una sorta di accesso-uscita-rientro dall'uno all'altro contesto, informale e formale. In effetti, in questi ultimi anni, le province marchigiane più grandi, soprattutto quelle vicine alla costa, sembrano essere diventate insieme ad altre numerose province dell'Italia centro-settentrionale, centri importanti del cosiddetto sommerso, vale a dire quella produzione di ricchezza non registrata dai dati ufficiali, ma su cui si regge parte della stessa economia nazionale. È a questa produzione di ricchezza non ufficializzata che il lavoro delle immigrate extracomunitarie può "offrire un contributo" legalmente taciuto, ma non per questo ignorato.

In conclusione, è anche possibile ipotizzare una eventuale evoluzione futura dei percorsi lavorativi delle extracomunitarie presenti in genere in Italia; evoluzione che, avvenendo probabilmente all'interno dei servizi domestici, privilegerà sempre più l'ambito dell'assistenza e della cura, a fronte di un sistema welfare sempre più carente e restrittivo.

In altri termini, "la riduzione dell'intervento pubblico che si delinea in molti paesi europei nei settori sociali dell'assistenza e della cura (Paci 1989), può non solo aprire nuovi spazi al mercato privato e alle reti comunitarie, ma anche ai servizi privati informali, in cui maggiormente le immigrate risultano utilizzabili. ...Non si esclude neanche che entro gli stessi servizi pubblici, nel caso dovesse cadere la pregiudiziale del lavoro agli immigrati, possano trovarsi aree di attività per le donne straniere" (Vicarelli 1992b).

Questa sorta di "promozione professionale" per le immigrate, inerente soprattutto l'assistenza agli anziani, ai portatori di handicap, ai malati

terminali ecc., è peraltro motivatamente supportata sia dalla loro preparazione culturale-professionale acquisita nel paese d'origine e molto raramente utilizzata per lavorare nella nostra nazione, sia dal diverso rapporto con la morte ed il dolore che caratterizza l'ambito culturale di provenienza di queste donne.

Infatti, per la gran parte delle extracomunitarie, il contatto con la malattia e la sofferenza “risulta più quotidiano e più socialmente condiviso da tutta la comunità, poiché non è stato ancora delegato ad istituzioni apposite... Nelle nostre società invece esistono difficoltà di ordine culturale a rapportarsi con realtà (l'handicap, la vecchiaia, la morte) che sono opposte a quelle dominanti della bellezza, della salute e della giovinezza” (Ziglio 1990), tipiche appunto delle aree più ricche.

#### *5. Lavoro straniero e lavoro locale: un confronto nella regolarità*

Inerente alla nostra ricerca, e interessante ai fini di un confronto, ci è sembrata l'indagine svolta, in occasione di un lavoro di tesi (A. Bazzaro 1990 91), sui percorsi professionali di un campione di lavoratori locali estratto tra tutti gli iscritti nella sede centrale dell'Ufficio di collocamento della circoscrizione di Ancona ed avviati al lavoro nel mese di Marzo 1991(7).

Da tale indagine emerge, in primo luogo (Tab.7), una elevata quota (80%) di soggetti sotto i 30 anni, tra i quali ben il 33,6% sotto i 20 anni; con riguardo al sesso, le medesime percentuali sono, nell'ordine, 84,3 e 32,4 per i maschi, e 75,6 e 35,0 per le femmine. Forte concentrazione quindi di valori nella fascia d'età giovane-giovanissima (8), mentre nella nostra ricerca si ha una prevalenza di giovani-adulti - 26-34 anni - in riferimento sia alla componente femminile che maschile della forza lavoro immigrata.

Evidentemente, da un lato il fatto che i rapporti di impiego avviati con i lavoratori locali interessi la popolazione con età più bassa può ricollegarsi alla maggiore mobilità richiesta attualmente dal mercato, e che proprio tra i giovani sembra trovare un maggior consenso (Bazzaro '90-'91). Dall'altro, l'età un po' meno giovane degli extracomunitari avviati, sia maschi che femmine, può trovare una qualche spiegazione sia nel fatto

Tabella 7 - *Composizione del campione per sesso: valori percentuali (Marzo*

Età).	Maschi:50,8	Femmine:49,2	Totale:100%
< 20	32.4	35.0	33.6
20 - 24	36.5	37.5	36.9
25 - 29	16.5	14.6	15.6
30 - 39	10.2	16.3	13.2
40 - 49	2.4	6.5	4.4
> 49	3.1	0.8	2.0
N. R.	—	0.8	0.4
(Numero casi)	(127)	(123)	(250)

che gli immigrati presenti nelle nostre zone hanno un'età più adulta già all'epoca dell'espatrio, sia nella difficoltà che gli stessi incontrano per trovare un'occupazione, specie se regolare, tanto che spesso trascorre molto tempo prima che ciò si verifichi. Conseguenza, in certa misura, della più giovane età della manodopera locale, la minor quota di coniugati tra gli avviati locali: 70,8% di celibi-nubili, contro un 45% di nubili tra le avviate extracomunitarie (9).

Con riguardo alle modalità di iscrizione al collocamento pubblico, ne emergono quasi sempre qualifiche impiegatizie (54,8%) e di manovalanza comune (23,2%) tra gli occupati locali, mentre tra gli immigrati, soprattutto donne, prevale la generica qualifica di "operaia non agricola" (61%); sicuramente, il non agevole ed immediato riconoscimento, in Italia, del titolo di studio posseduto dagli stranieri, ha un effetto penalizzante in riferimento alla qualifica professionale attribuita in sede di iscrizione al collocamento, e tale circostanza in qualche misura distorce gli elementi in analisi se si pensa che molti extracomunitari hanno diplomi di scuola superiore e di laurea. Da sottolineare, comunque, come tra gli avviati sia locali che stranieri, le qualifiche impiegatizie coinvolgano all'iscrizione in percentuale maggiore la componente femminile (rispettivamente 62,6% e 16% contro un 40% e 14%), realtà riconducibile questa al più elevato grado di scolarizzazione delle donne. Più precisamente, con specifico riguardo alle occupate locali, risulta avere una laurea lo 0,8% sia di maschi che di femmine, mentre posseggono un diploma superiore il 32% dei primi e il 44% delle seconde. Quanto alle immigrate, sebbene come già accennato in precedenza (nota 4) nel corso



della nostra indagine non sia stato possibile rilevare il livello di istruzione a seguito della non indicazione di tale variabile nella maggior parte dei casi, tuttavia da precedenti ricerche (Vicarelli 1992a) emergono elementi confortanti in proposito: infatti per tutto l'arco luglio '90-marzo '91, tra gli extracomunitari avviati in Ancona sono proprio le donne a far registrare le cifre più positive in riferimento al diploma di scuola superiore.

Passando dalle qualifiche di iscrizione alle qualifiche di avviamento, risultano prevalentemente femminili per la manodopera locale, oltre le impiegatizie (29%), quelle di sarta, commessa, infermiera e parrucchiera (in complesso 36%); le immigrate sono invece soprattutto domestiche, assistenti familiari, cameriere, addette alle pulizie, inservienti e lavapiatti (60% in totale), ma anche introdotte, sebbene ancora con valori discreti, in certi comparti manifatturieri.

Quanto agli uomini, i locali sono in larga misura manovali comuni, impiegati di concetto (in valore comunque minore rispetto alle donne), camerieri, commessi/venditori, elettricisti, autisti e facchini: gli stranieri sono avviati come braccianti agricoli, muratori, imbianchini, ed anche come camerieri e manovali comuni.

In sostanza, l'attività domestica e di assistenza, che interessa solamente l'1,3% delle occupate locali, assorbe diversamente un ampio contingente di extracomunitarie, riproponendo così il già noto contesto caratterizzato dalla aumentata richiesta di collaboratrici domestiche straniere dovuta alla maggiore partecipazione delle donne italiane in genere al mercato del lavoro, oltre che sempre proveniente più tradizionalmente dalle classi sociali più abbienti. Peraltro l'impiego quale colf è poco "ambito" dalle lavoratrici marchigiane, in quanto ritenuto poco remunerativo, scarsamente garantito ed anche "poco dignitoso" (Ziglio 1986).

E' questa una tendenza presente poi, a livello nazionale, già oltre dieci anni prima; infatti, secondo dati INPS, dal 1977 al 1980 si è verificata una lenta e progressiva riduzione di lavoratrici domestiche italiane bilanciata da un costante aumento di quelle straniere, realizzandosi così quasi una "fuga" delle prime da questo settore, soprattutto dal tradizionale rapporto di lavoro domestico fisso (Sacconi 1984).

Ancora collegata alla già sottolineata maggior difficoltà per gli

stranieri di ottenere un impiego, specie regolare, la rilevazione di come (Tab.8) a fronte di un 70% di femmine e un 60% di maschi che hanno avuto, all'epoca dell'indagine, solamente un rapporto di lavoro, le stesse percentuali scendano a valori quali 26,8 e 42,3 rispettivamente per gli avviati maschi e femmine locali.

*Tabella 8 - Numero esperienze di lavoro: valori percentuali (Marzo 1991).*

	T	M	F
1	34.4	26.8	42.3
2	22.0	21.3	22.8
3	18.8	20.5	17.1
4	9.6	12.6	6.5
5	6.4	8.7	4.1
6	2.8	3.1	2.4
7	2.4	3.1	1.6
8	2.0	2.3	1.6
9	0.4	—	0.8
10	0.8	1.6	—
12	0.4	—	0.8
(Numero casi)	(673)	(373)	(300)

Sempre in riferimento agli stranieri e quanto ai periodi di disoccupazione, benché l'intervallo di inattività regolare più frequente sia di 1-4 mesi per il 51% dei maschi e 31% delle femmine, tuttavia non sono da sottovalutare le percentuali relative a periodi più lunghi - si va dai 9 ai 21 mesi -, con valori decisamente meno favorevoli per la componente femminile.

Anche i lavoratori locali sono spesso assunti a tempo determinato (21% di donne e 17% di uomini) e soprattutto nella Pubblica Amministrazione. Diversamente, quanto ai periodi di occupazione e non, il contesto e per essi sicuramente migliore (Tab.9), poiché si ha una notevole concentrazione di soggetti - 40% in totale, di cui 51,6% di maschi e 48,4% di femmine - con disoccupazione media (2-12 mesi) e tempo di occupazione di 8-9 mesi; inoltre, il 22% - 61,1% maschi e 38,9% femmine - fa rilevare brevi periodi di inattività (inferiore ai 2 mesi) alternati a tempi medi di lavoro continuativo di 24 mesi. Non mancano, comunque, realtà meno positive; in specifico presenta periodi di disoccupazione oltre i 12

Tabella 9 - Caratteristiche socio-demografiche del campione per fasce di disoccupazione (Marzo 1991).

Disoccupazione	Breve (< 2 mesi)		Media (2-12 mesi)		Lunga (> 12 mesi)		Discontinua		
<i> Sesso</i>									
Maschi	61.1	51.6	55.9	59.3					
Femmine	38.9	48.4	44.1	40.7					
Numero casi	36	64	34	27					
<i> Età</i>									
< 19	22.2	45.8	8.8	—					
20 - 24	38.9	32.0	23.5	25.9					
25 - 29	16.7	3.1	35.3	33.3					
30 - 39	13.9	3.1	35.3	33.3					
40 - 49	5.5	4.7	5.9	3.7					
> 49	2.8	1.6	—	7.4					
<i> Titolo di studio</i>									
	T.	M.	F.	T.	M.	F.	T.	M.	F.
Nessun titolo	—	—	—	1.6	—	—	2.9	—	—
Lic. elementare	13.9	18.2	7.1	3.1	—	—	11.8	15.8	6.7
Dipl. media inf.	36.1	36.4	35.7	59.4	63.6	54.8	47.1	47.3	46.6
Dipl. media sup.	38.9	36.4	42.8	28.1	24.2	32.3	35.3	31.6	40.0
Laurea	2.8	4.5	—	—	—	—	—	—	—
N.R.	8.3	4.5	14.4	7.8	12.2	3.3	2.9	5.3	—
Numero casi	36	22	14	64	33	31	34	19	15
<i> Numero medio di rapporti di lavoro</i>									
	T.	M.	F.	T.	M.	F.	T.	M.	F.
Maschi	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Femmine	3.6	3.7	—	—	—	—	—	—	—
Totale	3.2	2.9	3.3	3.8	3.5	3.5	3.7	3.8	4.7

Fonte : Uffici Provinciali del Lavoro e della Massima Occupazioni delle Marche.

mesi il 21% degli avviati in esame, dei quali peraltro ben il 44% fa registrare un periodo medio di lavoro che non tocca i 6 mesi.

Approfondendo l'analisi dei tempi di "riposo" in riferimento al livello di istruzione e all'età, è interessante notare, in primo luogo, come le fasce di disoccupazione individuate - breve, media e lunga - sembrano proporsi quale "riaggregazione in base al titolo di studio" (Bazzaro '90-'91) dei lavoratori locali campionati: in altre parole, quest'ultimo risulta elevato in riferimento alla disoccupazione breve e medio-basso in riferimento a periodi di non lavoro medio-lunghi. Inoltre, lo stesso passaggio dall'una all'altra fascia di disoccupazione sembra in qualche modo collegato all'aumentare dell'età, e in effetti e inattivo per oltre 12 mesi un 61% di avviati con età dai 25 ai 39 anni, mentre con riguardo alla disoccupazione inferiore ai due mesi, i medesimi soggetti individuano solamente un 30% del totale.

Nel complesso, dalle ultime considerazioni emergono giovane età ed elevato grado di scolarizzazione collegati a brevi periodi di disoccupazione e più duraturi periodi di lavoro, e diversamente età più adulta e meno elevato titolo di studio affiancati da tempi di attività lavorativa regolare relativamente brevi e intervalli di non lavoro maggiori; caratteristiche, quelle del secondo gruppo, che ricordano notevolmente i tratti focalizzati in riferimento agli extracomunitari avviati, sia maschi che femmine.

## *6. Considerazioni conclusive*

Le donne, come si è visto, rappresentano attualmente quasi la metà degli immigrati in Italia, ed anche nella regione Marche buona percentuale della popolazione straniera è femminile.

La femminilizzazione dei flussi migratori quindi "è sicuramente un dato peculiare e caratteristico di cui tener conto nella progettazione di interventi di politica economica" (Favaro 1986), tanto più che, sebbene spesso "invisibili", le immigrate con molta probabilità aumenteranno negli anni a venire, sia per l'effetto dei ricongiungimenti familiari, sia per "l'inesorabile bisogno di lavoro di servizio" (Balbo-Manconi 1990), a fronte di una offerta in declino, nei paesi dell'Occidente.

Andando nello specifico, sembra prioritario risolvere la questione dei centri di prima accoglienza, strutture numericamente insufficienti, spesso predisposte con poche risorse finanziarie e grazie all'impegno del volontariato, e peraltro pensate solo per gli immigrati maschi, mentre dovrebbero aprirsi anche alle donne straniere sole e con bambini (Bertani 1990), che certamente hanno diverse e maggiori esigenze.

Considerazioni analoghe valgono in riferimento al problema di una abitazione propria per gli stranieri, troppo spesso consistente in sistemazioni di fortuna e in condizioni alquanto disagiate; valide alternative potrebbero essere rappresentate dai progetti di edilizia residenziale per gli immigrati, oppure da interventi di recupero edilizio (esempio fabbricati dismessi) (Carinci 1992). In particolare, nel caso di donne con figli, e che lavorano, avendo quindi necessità di prestazioni sociali specie se con bambini in età prescolastica, va da sé l'esigenza di inserire le strutture abitative in questione in quartieri già dotati di servizi sociali.

Quanto al problema della custodia dei figli durante l'orario di lavoro delle madri, va anche detto che i relativi servizi, in specifico per l'infanzia - nidi, scuole materne -, quando esistono, hanno di solito rette inaccessibili, e sono inoltre pensati per una famiglia in cui normalmente lavorano entrambi i genitori, con occupazione ed orario di lavoro regolari e definiti; ciò ovviamente finisce con l'escludere dall'utilizzo di un tale servizio ad esempio la madre che abbia un impiego irregolare, stagionale e saltuario, con orario di lavoro a volte stabilito di giorno in giorno.

Rimanendo in ambito servizi, ma spostando l'attenzione dalla infanzia alla sanità, da sottolineare in particolare, la carente tutela sanitaria rivolta alle donne immigrate, soprattutto con riguardo alla procreazione; andrebbero creati in proposito, e potenziati dove già esistono, consultori appositi per donne straniere e per i loro bambini, dove poter affrontare questioni intime quali indisposizione mensile, gravidanza e parto, eventuale circoncisione del figlio maschio, pianificazione familiare, od anche altre questioni mediche inerenti ad esempio la prevenzione di certe malattie tropicali che si potrebbero contrarre durante le visite al paese d'origine (Carinci 1992).

Considerando infine le politiche del lavoro a favore degli immigrati, va premesso il problema, certamente influente sulla effettiva possibilità

di scelta tra alternative d'impiego esistenti, del generalizzato non riconoscimento dei titoli di studio esteri, benché la legge 39/90 (art. 10) preveda l'istituzione di una adeguata struttura in proposito.

In riferimento alle donne immigrate, che molto spesso presentano elevati tassi di scolarità (molte sono laureate) è palese l'effetto limitativo di un tale contesto circa l'opportunità di impiego, per cui lavoro domestico e di assistenza in genere rimangono, anche per altri motivi già ampiamente dibattuti, le uniche, o quasi, esperienze praticabili, e non sempre in maniera regolare.

Per cercare di modificare l'attuale tendenza ad occupare gli stranieri entro posti di lavoro caratterizzati da scarsa qualifica e basso contenuto professionale, lo strumento fondamentale a disposizione è la formazione professionale rivolta agli immigrati. Con specifico riguardo alle donne, prioritario adottare criteri che non le penalizzano nell'effettiva partecipazione ai corsi stessi; a titolo di esempio, basti pensare ad eventuali gruppi di studio eterogenei per sesso, i quali escludono di fatto la frequenza alle straniere mussulmane, per cui sarebbe auspicabile la previsione di corsi appositi per sole femmine (Bertani 1990).

Ancora, nel progettare programmi di formazione professionale, sarebbe altresì opportuno tener conto sia delle esigenze formative espresse dalle stesse immigrate - le richieste maggiori riguardano l'aggiornamento per la professione di infermiera, apprendimento di lavori artigianali che da noi stanno scomparendo, corsi relativi all'economia domestica - (Avelanio 1990), sia dei loro effettivi vincoli di lavoro (esempio per le colf) e di vita familiare (Carinci 1992).

In conclusione, una politica di accoglimento per le "donne dell'immigrazione" deve prevedere, in una parola, "interventi di attenzione" verso la loro particolare situazione, interventi che, come si è detto, siano indirizzati verso centri di prima accoglienza ed abitazioni, servizi adeguati per l'infanzia e sanitari opportuni, formazione professionale ed orientamento nella ricerca di un impiego (Mendez 1990).

## Note

1) Con l'approvazione della L. 39/90 - nuova normativa Martelli sul collocamento - gli Uffici Regionali del Lavoro e della Massima Occupazione sono in grado di fornire, sulla base di rilevazioni statistiche trimestrali inerenti il mercato del lavoro regolare dei cittadini extracomunitari, informazioni circa il numero di iscritti al collocamento e avviati al lavoro nelle diverse circoscrizioni territoriali nazionali, peraltro completate da indicazioni demografiche ed economiche, quali sesso, età, provenienza, titolo di studio, settore di attività e tipologia contrattuale.

Per la verità i dati in esame, in quanto cifre di stock, sono in qualche misura inadeguati per una esatta valutazione del fenomeno immigratorio nella sua componente di forza lavoro, essendo quest'ultima in continua evoluzione, con confini e direzioni non facilmente prevedibili (ORLM '91). In effetti, la notevole modalità sia geografica che di condizione professionale, che caratterizza i lavoratori stranieri, e conseguente avvicinarsi di entrate e uscite dal mercato del lavoro, nonché intrecciarsi di unità regolari e non, sfuggono a qualsiasi indagine che voglia dirsi precisa.

Tuttavia, nonostante tali limiti, le informazioni comunque disponibili presso gli Uffici Regionali del Lavoro e della Massima Occupazione sono tra le più attendibili e disaggregate a livello territoriale con riguardo ai lavoratori extracomunitari regolari presenti nel nostro Paese.

2) In proposito si è fatto riferimento sia all'articolo di E. Moretti e G. Vicarelli, *La presenza extracomunitaria nelle Marche alla luce della legge 39/90*, in Prisma n. 19 del Settembre 1990, sia al contributo di G. Vicarelli, *Dalle spiagge alle fabbriche. Stranieri nelle Marche*, in Politiche del Lavoro n. 12-13 del 1991, F. Angeli.

3) Per una completa analisi delle informazioni raccolte ed elaborate in riferimento al 2° semestre e 1° semestre '91, cfr. G. Vicarelli, *Cittadine del mondo. Aspetti di vita e di lavoro delle donne immigrate nelle Marche*, Ancona, febbraio 1992.

4) Nelle schede personali di avviamento al lavoro delle immigrate, sono cronologicamente registrate le relative storie di lavoro, e i dati potenzialmente rilevabili sono per la verità molteplici: lingue estere conosciute, corsi professionali seguiti, qualifica d'iscrizione, data della prima iscrizione, data di assunzione, datore li lavoro, qualifica occupazionale, eventuale data di cessazione del rapporto di lavoro, oltre ovviamente le

informazioni di cui alla nota (sesso, età, provenienza, titolo di studio, settore di attività e tipologia contrattuale). Tuttavia, non tutte queste notizie risultano aggiornate, oppure mancano completamente; questo è imputabile a svariate ragioni, tra cui frequente è la non avvenuta comunicazione, da parte dell'immigrato, di effettive variazioni inerenti la sua posizione lavorativa (es. cessazione di un contratto di lavoro stagionale), oppure ancora più frequente è l'omessa registrazione del titolo di studio comunque posseduto ma non riconosciuto dalle competenti autorità italiane.

A fronte di tali difficoltà oggettive, si è cercato di rilevare il maggior numero di informazioni disponibili e confrontabili tra le varie schede analizzate.

5) Va precisato che sono state esaminate tutte le schede personali di avviamento al lavoro relative a donne extracomunitarie che nel Giugno '92 risultavano aver avuto almeno un rapporto di lavoro, attuale o passato (in totale 200), con esclusione quindi delle straniere iscritte e in cerca di prima occupazione. È sembrato inoltre interessante estrarre un campione casuale di circa il 25% dall'universo maschile dei lavoratori stranieri (190 su 755), individuati con gli stessi criteri utilizzati per la componente femminile, al fine di confrontare, per quanto possibile, gli iter lavorativi di entrambi i sessi.

6) In questa sede si propongono comunque solamente alcuni dati di sintesi della ricerca svolta; per un esame più approfondito si rimanda al rapporto di M. G. Melchiorre, Donne straniere e mercato del lavoro nelle Marche, Facoltà di Economia e Commercio di Ancona, gennaio 1993. Lavoro realizzato nell'ambito di uno studio svolto a seguito dell'ottenimento di una borsa della Cassa di Risparmio di Ancona presso la suddetta Facoltà.

7) In sostanza, la struttura della ricerca e gli strumenti utilizzati sono analoghi, ossia esame delle schede personali di avviamento al lavoro dei singoli soggetti del campione (intero universo femminile nel nostro caso), qui formato da 250 lavoratori - 123 femmine e 127 maschi - scelti, con estrazione casuale, tra i 456 iscritti ed avviati (54,8% del totale) presso la sezione circoscrizionale per l'impiego di Ancona nel mese di marzo 1991, come già detto (giugno 1992 nella nostra indagine).

8) Va detto che la Bazzaro precisa come ciò non rispecchi in realtà l'esatta composizione percentuale per età della forza lavoro nella provincia di Ancona, trattandosi di un campione squilibrato a causa di un maggior numero di soggetti giovani campionati.

9) In riferimento alla ricerca della Bazzaro, riportiamo in tabella soltanto alcuni dati; per gli altri commentati in questa sede si rimanda al lavoro di tesi citato in bibliografia. Analogamente, con riguardo alla nostra indagine, per i valori non prima esposti (cfr. paragrafo 3) si rimanda al lavoro di ricerca specificato sempre in bibliografia.



## Riferimenti bibliografici

- Arena G., *Lavoro femminile ed immigrazione dai Paesi Afro-Asiatici a Roma*, in “Studi Emigrazione” 1983 n. 70.
- Avelanio M.E., *Problemi dell’inserimento lavorativo*, in Comune di Milano, *Le mille e una donna*, Atti del Convegno del 4 marzo 1990.
- Balbo L. e Manconi L., *I razzismi possibili*, in “Idee”, settembre 1990.
- Bertani E., Contributo alla Tavola Rotonda, in Comune di Milano, *Le mille e una donna*, Atti del Convegno del 4 marzo 1990.
- Campani G., *Il lavoro delle donne migranti tra autonomia e professionalità*, in Comune di Milano, *Le mille e una donna*, Atti del Convegno del 4 marzo 1990.
- Carinci F. (a cura di), *L’immigrazione extra-comunitaria. Occupazione, formazione e inserimento sociale*, in “Quaderni di ricerca 3/2”, febbraio 1992.
- De Wenden C. W., *Introduzione*, in “Studi Emigrazione” 1983 n. 70.
- Di Comite L., *Aspetti della presenza straniera in Italia*, in “Lavoro e sicurezza sociale”, 1984 n. 4.
- Favaro G., *Donne migranti. Eritree a Milano: una storia per immagini e parole*, Mazzotta, Milano 1986.
- Favaro G. e Tognetti Bordogna M., *Donne straniere a Milano: tipologie migratorie e uso dei servizi socio-sanitari*, in Cocchi G. (a cura di), *Stranieri in Italia*, Misure / Materiali di ricerca dell’Istituto Cattaneo, Bologna 1989.
- Korsieporn A., *L’immigrazione femminile: uno studio sulle lavoratrici domestiche filippine a Roma*, in Nassisi A. M. (a cura di), *Il lavoro femminile in Italia tra produzione e riproduzione*, Fondazione Istituto Gramsci, Roma 1990.
- Melchiorre M. G., *Donne straniere e mercato del lavoro nelle Marche, Rapporto di ricerca*, Facoltà di economia e Commercio di Ancona, Gennaio 1993.
- Melotti V., *L’immigrazione del Terzo mondo in Italia: cause, tendenze, caratteristiche*, Centro Studi Terzo Mondo, Milano 1988.
- Mendez M. R., *Inserimento sociale, politico e culturale della donna straniera*, in Comune di Milano, *Le mille e una donna*, Atti del Convegno del 4 marzo 1990.
- Moretti E. e Vicarelli G., *La presenza extracomunitaria nelle Marche alla luce della legge 39/90*, in “Prisma” 1990 n. 19.

- Morokwasic M., *Donne immigrate in Europa*, in Comune di Milano, *Le mille e una donna*, Atti del Convegno del 4 marzo 1990.
- Oriani A., *Proposte operative per l'inserimento lavorativo*, in Comune di Milano, *Le mille e una donna*, Atti del Convegno del 4 marzo 1990.
- ORML, *Indagine sui lavoratori extracomunitari residenti nelle Marche*, Regione Marche, Bollettino n. 17, 1991.
- Paci M., *Pubblico e privato nei moderni sistemi di welfare*, Liguori, Napoli 1989.
- Rossi Doria A., *Primi appunti sulle donne dell'immigrazione*, in "Politica ed Economia" 1991 n. 7-8.
- Sacconi R., *Le colf queste sconosciute*, in "Politica ed Economia 1984 n. 1.
- Tognetti Bordogna M., *Donne migranti: doppia invisibilità e problemi sanitari*, in "Politica ed Economia 1990 n. 10
- Vicarelli G., *Dalle spiagge alle fabbriche. Stranieri nelle Marche*, in "Politica del Lavoro" 1991 n. 12-13.
- Vicarelli G., *Cittadine del mondo. Aspetti di vita e di lavoro delle donne immigrate nelle Marche*, Ancona febbraio 1992a.
- Vicarelli G., *Emigrazione e mercato del lavoro: differenze di genere*, Comunicazione al Convegno *Le conseguenze economiche e sociali della nuova Europa. L'impatto del mercato unico europeo e della transizione nei paesi dell'Est*, Trento 24-26 settembre 1992b.
- Ziglio L., *Dati, realtà di lavoro e vita quotidiana delle immigrate del Terzo mondo a Milano*, in "Devianza & Emarginazione" 1986 n. 12.
- Ziglio L., *Nuove tendenze dell'immigrazione femminile*, in Comune di Milano, *Le mille e una donna*, Atti del Convegno del 4 marzo 1990.

# Storie di vita e di lavoro

*Luigina Mancini Biancini*

## *La ricerca*

L'indagine cui si fa qui riferimento è stata promossa, con il fine di conoscere un universo ancora poco esplorato e per fornire strumenti di analisi e di riflessione sulla specificità dell'immigrazione femminile, in questo caso dell'immigrazione femminile nell'area anconetana (1). In questo ambito la raccolta di un numero significativo di storie di vita (2) ha permesso di arricchire di significati e di contenuti i dati ufficiali a disposizione. Attraverso il colloquio, condotto con l'ausilio di uno schema di intervista, si sono evidenziati quanti più aspetti possibili della figura della donna immigrata nell'area metropolitana di Ancona: le condizioni di vita nel paese di origine, le motivazioni dell'espatrio, l'esperienza migratoria, l'integrazione e le condizioni di vita nel paese di destinazione. Le donne intervistate sono state individuate principalmente facendo riferimento a tre centri di aggregazione strutturati: la CGIL di Jesi, una scuola di lingua italiana ad Ancona e la Caritas di Osimo (3).

I particolari delle storie di vita, il racconto dei vari episodi, si sono intrecciati con le riflessioni personali scaturite nel colloquio; in tal modo al di là delle vicende personali, già di per sé ricche di spunti e di significati simbolici, le considerazioni hanno permesso di capire meglio lo stato d'animo di chi affronta un'esperienza così importante, di ricostruire i profili di queste donne con le quali abbiamo magari imparato a convivere ma che sentiamo ancora lontane da noi. Se infatti, ci siamo oramai abituati a questa presenza di donne straniere nei nostri luoghi di vita, il loro

migrare “è una novità importante la cui spiegazione chiama in causa trasformazioni economiche e sociali che hanno investito allo stesso tempo le strutture familiari, i comportamenti demografici, la divisione del lavoro tra donne e uomini, sia nei paesi di emigrazione, sia nei paesi di immigrazione” (Luciano, 1994).

### *La decisione di emigrare*

Ricondurre ad un quadro omogeneo, o tanto meno cercare di individuare alcuni fili conduttori, nella lettura delle 32 storie di vita è un’impresa quasi impossibile. Se ad uno sguardo superficiale può sembrare di avere di fronte un quadro più o meno coerente, un’analisi più attenta fa intravedere un universo variegato, nel quale si incontrano le mille facce dell’immigrazione femminile. La vita nel paese di origine, il motivo del trasferimento, l’impatto con una cultura diversa, le esperienze di vita e di lavoro in Italia, differiscono sensibilmente da una storia all’altra e solamente a grandi linee è possibile tracciare alcuni segni di demarcazione tra gruppi omogenei, all’interno dei quali è poi facile far emergere le specificità proprie di ogni caso.

Complessivamente sono state intervistate tredici africane (due tunisine, due marocchine, tre ugandesi, quattro nigeriane, una senegalese, una donna della Sierra Leone), nove donne provenienti dall’America centro-meridionale (due peruviane, tre argentine, due dominicane, una boliviana e una brasiliana), sette asiatiche (cinque filippine e due cinesi) e tre donne provenienti dall’Europa dell’Est (due polacche e un’albanese). Si tratta, in larga parte, di donne giovani: oltre la metà ha al massimo 30 anni e una sola ne ha più di quaranta, in Italia mediamente da 3 anni, mentre un numero non trascurabile (sette) è qui da oltre un decennio.

Quando si tenta di analizzare i motivi dell’emigrazione ci si trova di fronte ad una realtà diversa da quella che si è soliti prefigurarsi. Nell’immaginario collettivo, dietro una storia d’emigrazione, c’è sempre fame, miseria, sofferenza, la necessità di sfuggire ad una situazione insostenibile. Da questo punto di vista la ricerca permette di svelare un aspetto che in molti casi, l’informazione distorta e la scarsa conoscenza della realtà del fenomeno fanno travisare. Le donne migranti non sempre sono (o

forse lo sono solo in piccola percentuale) donne che subiscono la loro condizione di mogli, di madri, di analfabete e per le quali l'emigrazione è l'unica ancora di salvezza in un contesto che non può offrire niente di meglio.

Le storie raccolte hanno permesso di mettere in evidenza un aspetto nuovo nel panorama delle convinzioni e pregiudizi comuni; hanno fatto luce sulle condizioni di vita, non certo miserabili, di queste donne nel loro paese di origine, sulla ricchezza del loro bagaglio culturale e professionale, sulla determinazione a costruirsi il futuro che vogliono e non quello che altri hanno stabilito per loro.

Le teorie sull'emigrazione hanno di volta in volta ricercato le basi della decisione di migrare in motivazioni di tipo economico, demografico ma anche culturale o politico. Nelle scelte delle donne da noi intervistate la decisione all'espatrio emerge con motivazioni diverse: a volte traspare la presenza di un progetto migratorio definito, a volte la scelta di lasciare il paese di origine viene presa sulla spinta di eventi contingenti e di occasioni inaspettate, a volte (ma più raramente) si parte per una decisione presa da altri.

Si può tentare di raggruppare i motivi del trasferimento: sette intervistate, quasi tutte laureate, sono venute in Italia grazie ad una borsa di studio; tre per poter studiare e magari lavorare allo stesso tempo in vista del trasferimento in un altro paese; quattro per le migliori occasioni di lavoro e di guadagno; tre si sono trasferite perché hanno sposato un italiano conosciuto nel loro paese di origine; due sono venute perché in Italia c'erano già i loro genitori; quattro senza un disegno stabilito ma spinte dal desiderio di viaggiare, di affermarsi nel lavoro, o semplicemente di provare. In due casi poi, la cinese e l'albanese, sono stati gli avvenimenti politici nel loro paese a rappresentare l'incentivo per partire. Anche le donne (sei in totale) che sono venute per ricongiungersi al marito lo hanno fatto in fondo per scelta, per volontà di seguirlo e lo hanno fatto generalmente quando le condizioni erano più favorevoli. Solo in un caso, quello di Leyla, una tunisina di 28 anni, è stato decisivo il fatto di ricoprire il ruolo subordinato di moglie:

“...quando ho conosciuto mio marito, lui lavorava già in Ancona da qualche anno e nel momento in cui ci siamo fidanzati, io sapevo che dovevo venire ad abitare qui una volta sposati...”

Ma mentre Leyla, che pure subisce una lunga serie di limitazioni imposte dal marito (presente inaspettatamente all'intervista e intervenuto continuamente apportando le sue considerazioni e limitando l'espressività della moglie) sembra non rendersi conto di tutto ciò ed accettare con rassegnazione, come fosse suo 'dovere', il ruolo che la cultura del suo paese ritiene adeguato per la donna moglie e madre, un'altra maghrebina, Assia, ha trovato, anche con disperazione, il coraggio di sovvertire il suo ruolo subalterno.

Assia ha subito nel corso della vita (ha 39 anni) una continua serie di violenze e di soprusi: allontanata da casa dalla seconda moglie di suo padre quando aveva pochissimi anni; costretta a fidanzarsi a 12 anni con un cugino di 24; violentata e macellata di botte dal suo futuro marito; costretta a cambiare città ed a nascondersi per fuggire le ire di questi, Assia è forse l'unica delle donne intervistate che ha dovuto lasciare il suo paese per necessità:

“...non pensavo a niente prima di partire, solo quando facevo i documenti avevo tanta paura che lui mi incontrasse e venisse a saperlo e mi impedisse di partire. Andavo negli uffici con il viso coperto...”

I suoi problemi non sono finiti con l'arrivo in Italia: a 21 anni viene violentata dalla persona che le aveva offerto ospitalità in famiglia. Alla fine riesce a trovare un compagno e a rifarsi una vita, ma deve allo stesso modo scontrarsi con le difficoltà nei rapporti con gli altri: un marito taciturno e poco espansivo, amici maligni, italiani diffidenti e poco ospitali. Dalle parole di Assia traspare una chiara consapevolezza delle privazioni che derivano dall'essere donna in un paese mussulmano e da qui la determinazione a dare una svolta alla propria vita.

Le ricerche sulle immigrazioni femminili hanno anche dimostrato come le prime ad emigrare, a lasciare il proprio paese, siano le persone con più risorse, sia economiche che culturali; con i mezzi necessari cioè, per affrontare un'esperienza che richiede insieme ad un'elevata dose di coraggio, un minimo di riferimenti culturali per tentare di capire quello cui si va incontro. Le donne da noi contattate hanno in media un livello culturale piuttosto elevato: dieci sono laureate, quindici diplomate o con titolo di studio equivalente, solamente due sono senza titolo di studio (delle quali una è analfabeta).

Come si vedrà più avanti, questa qualificazione non ha, nella quasi totalità dei casi, alcun riconoscimento nel nostro paese, e allora queste donne sono costrette a mettere da parte la loro preparazione, la loro professionalità e prestarsi allo svolgimento di mansioni che hanno poco a che vedere con il loro percorso di studio. D'altro canto poi, e questo è un altro aspetto sul quale è bene riflettere, le loro condizioni di vita nel paese di origine, non erano in genere tali da far sì che l'emigrazione rappresentasse l'unica via d'uscita, l'unica possibilità di sopravvivenza. Più volte hanno giudicato come buono il tenore di vita della loro famiglia. Pur provenendo in genere da famiglie numerose non hanno dichiarato, se non in sporadici casi, l'esistenza di situazioni insostenibili. Spesso anche i loro genitori, o i loro fratelli, hanno studiato e rivestono posizioni importanti. Le loro madri, nella metà dei casi circa, sono casalinghe (ma a volte hanno svolto o svolgono tuttora alcuni lavori come quello di commerciante o di insegnante); altre sono commercianti, una è commercialista, altre impiegate, operaie, contadine. Più elevate sono invece le posizioni ricoperte dai padri: cinque sono (o erano) militari graduati, sei occupati nella pubblica amministrazione (comune, dogana, ministero, ferrovia), otto imprenditori o lavoratori autonomi, due ingegneri, un notaio, due impiegati, quattro operai, tre agricoltori.

Da questo e da quanto altro è emerso dalle loro voci, la spinta ad emigrare deriva il più delle volte da una decisione consapevole, dalla determinazione a realizzare i propri progetti. Una delle motivazioni più frequenti è rappresentata dalla possibilità di continuare a studiare, di migliorare il proprio curriculum, in vista di una crescita professionale. Sette di loro (tre latino-americane e quattro africane) sono venute in Italia grazie ad una borsa di studio; altre quattro per poter in ogni caso continuare a studiare, a lavorare e studiare contemporaneamente, oppure per guadagnare i soldi necessari a proseguire gli studi in un altro paese.

Emerge in tutti questi casi la presenza di una autonomia decisionale, che le porta a definire (od abbozzare) il proprio percorso migratorio, indipendentemente dalla posizione della loro famiglia. Autonomia che comunque sembra caratterizzare anche la loro vita antecedente alla migrazione, dal momento che hanno dichiarato, nella maggior parte dei casi, di aver preso autonomamente le decisioni relative alla scelta del corso di studi, della coabitazione con la famiglia, del lavoro.

Da questo punto di vista le donne che sono state intervistate nell'ambito della nostra indagine appartengono in prevalenza alla tipologia (quantitativamente più rilevante nel nostro paese) di donne lavoratrici (o studentesse) che partono da sole o che provengono da paesi dove la composizione della popolazione per sesso è sbilanciata "al femminile" e dove la religione è quella cristiana (America Latina, Filippine, alcuni paesi africani) (Favaro, 1994). Si può evidenziare poi, anche all'interno di un gruppo ristretto, come quello che è stato preso qui in considerazione, il verificarsi di tendenze rilevate a più vasta scala. Si ritrova ad esempio la tendenza tipica delle donne provenienti dalle Filippine alla partenza "individuale" sostenuta a volte da amiche o parenti che si sono già stabilite in Italia e che fungono da "agenzia" per organizzare il viaggio, ottenere i permessi, trovare lavoro (prevalentemente in qualità di lavoratrici domestiche) (4).

A volte si parte con la prospettiva di rimanere solo per un breve periodo, per terminare un progetto (in questo caso una borsa di studio), poi si decide di rimanere per sempre, perché una volta tornati nel paese di origine non si sopporta più la mancanza di stabilità sociale e politica o perché si vuole continuare un'esperienza iniziata per

"l'esigenza di cambiare vita, per cercare di colmare certi vuoti circa il lavoro, l'indipendenza economica, la situazione sentimentale" (Rigoberta, dominicana)

Le migliori condizioni di vita, concrete o prospettate, l'esperienza di vivere e far crescere i propri figli in un "paese nuovo" ripagano del costo subito in termini di collocazione professionale, dal momento che i titoli di studio conseguiti nel paese di origine, con difficoltà vengono riconosciuti nel paese di destinazione e quindi ci si deve accontentare di svolgere lavori precari e poco qualificati.

In alcuni casi però la delusione è forte, l'insuccesso pesa e tutto sfocia nella decisione di tornare il più presto possibile a casa o di trasferirsi in un paese che, si spera, possa offrire occasioni migliori. Questo è vero in particolare per coloro che sono venute in Italia grazie ad una borsa di studio, che sono riuscite anche a regolarizzare la propria posizione, ma che non hanno trovato niente di meglio che un posto come operaia o come domestica.



Rigoberta (30 anni, dominicana) viene da una famiglia di 14 persone; i suoi fratelli e sorelle più giovani sono tutti iscritti a corsi universitari. Lei è laureata ed è venuta in Italia con una borsa di studio:

“...sono venuta con l’idea di non restare in Italia, ma di tornare a Santo Domingo una volta terminata l’esperienza della borsa di studio. Tuttavia devo dire che l’idea di espatriare mi attirava molto (...) tra i motivi che mi trattenevano nella mia patria, il fidanzato, la famiglia, gli amici, i ricordi, ed altri che mi spingevano a dare una svolta alla mia vita, prevalevano i secondi, così è sfociato tutto nella decisione finale di espatriare...”

Rigoberta non è più tornata a Santo Domingo; ha presentato la domanda per un’altra borsa di studio e nel frattempo per mantenersi ha fatto la cameriera: un’occupazione regolare, con paga sindacale ma con un numero di ore lavorate, di molto superiore a quelle previste dal contratto di lavoro, tanto da farla sentire in qualche modo “sfruttata”. Il “desiderio di viaggiare, affermarsi nel lavoro ed essere più indipendente dalla famiglia” caratterizza anche la decisione di Ursula (38 anni, dominicana) che ha lasciato il suo paese e le due figlie nate da un matrimonio fallito ed è venuta in Italia dove ora si è risposata e si è fatta raggiungere dalle figlie: “se mi fosse piaciuto sarei rimasta, altrimenti sarei ritornata in patria”.

A volte si parte senza avere un progetto definito, senza una decisione meditata:

“...non avrei mai pensato di venire via dal mio paese perché a casa mia stavo bene, poi mi è capitata questa occasione ed ho deciso di partire, senza sapere bene cosa mi aspettava ne per quanto tempo sarei rimasta...” (Dolores, 28 anni, brasiliana);

“...quando ho preso la decisione di partire, ho considerato che se anche finivo di studiare in Uganda forse non trovavo lavoro e se non trovavo lavoro, non avrei guadagnato a sufficienza. Allora ho pensato di provare ad ottenere una borsa di studio per l’estero: se c’è qualcosa che posso prendere subito ne approfitto, altrimenti rimango a finire l’Università...” (Vicky, 26 anni, ugandese)

In molti casi quindi, si lascia una situazione relativamente sicura sul piano economico ed affettivo e si va verso un futuro incerto che si spera

comunque migliore. E' il caso di due ugandesi e della ragazza dominicana che, ad esempio, hanno rotto un fidanzamento; è il caso di Vittoria (40 anni, filippina) che si è decisa solamente dopo la fine di un rapporto sentimentale:

“...nel 1979 le mie sorelle mi hanno chiesto se volevo venire in Italia, ma io non ne avevo tanta voglia, perché avevo già un lavoro, stavo bene e poi non volevo fare la domestica anche perché ero abituata ad avere io stessa, nella casa delle filippine, dei domestici”...

Non sempre la scelta dell'Italia come paese di destinazione può essere considerata una vera e propria scelta. Spesso, situazioni contingenti o la maggiore facilità con cui ottenere visti e permessi di soggiorno, hanno deviato il loro percorso rispetto ad altre mete prefissate (gli Stati Uniti, la Germania, i paesi scandinavi) e non sempre il contatto con la realtà si è rivelato adeguato alle aspettative, all'immagine che si sono costruite attraverso i mezzi di informazione o attraverso la conoscenza di italiani all'estero.

“...io paragonavo questa nazione alla Gran Bretagna, perché in Europa è tra i primi sette paesi industrializzati, poi ho scoperto che è tutto differente... sono rimasta molto delusa perché sono venuta ad Ancona che non è una grande città ed ho trovato la gente ignorante, non aperta al mondo, che non conosce nulla dell'Africa... (Saida, 30 anni, ugandese);

“...l'Italia comunque mi è sempre piaciuta perché ha una tradizione molto antica, l'arte, la musica, e questo mi affascina molto e avevo sempre pensato che mi sarebbe piaciuto vederla. Credevo però che la mentalità fosse più aperta ed invece mi sono accorta che non c'è tanta differenza tra il modo di pensare della gente del mio paese e quello della gente di qua. Ciò mi ha deluso un po' perché io sono fuggita dal modo di pensare della mia gente...” (Catalina, 36 anni, peruviana)

“...l'idea di venire in Italia mi piaceva molto; conoscevo già questo paese tramite la televisione italiana che si riesce a vedere a Tunisi. Tutti da noi pensano che l'Italia sia un paese ricco, dove la gente povera non esiste, gente che non ha casa e che vive di elemosina. La pubblicità e i programmi televisivi ci ingannano, ci dicono: qui in Italia stiamo bene, siamo ospitali, c'è abbondanza. Per noi, gente straniera, è poi duro scoprire come stanno le cose. Questo l'ho provato quando ho terminato la borsa di studio ed ho cominciato a cercarmi un lavoro...” (Halima, 28 anni, tunisina)

In molti casi, quindi, ci si trova a fare i conti con una realtà che un'informazione sporadica e distorta aveva disegnato in termini assai migliori; o peggiori come nel caso di coloro che avevano da sempre identificato l'Italia con la mafia o la violenza.

### *Il lavoro*

All'elevata scolarità media e alla ricchezza delle esperienze lavorative fatte nel paese di origine si contrappone una collocazione sul mercato del lavoro decisamente contrastante.

L'aspetto che più colpisce in una lettura globale di queste storie di vita è infatti la scarsa rispondenza tra preparazione culturale e professionale delle donne intervistate e la loro collocazione sul mercato del lavoro. Di fronte ad un campione che contiene al suo interno dieci laureate e quindici diplomate, o con un titolo di studio equivalente, (di cui quattro ragioniere o contabili, tre ostetriche, una infermiera, un perito chimico, un perito meccanico, una modellista e un diploma di scuola alberghiera) non si registra, se non in sporadici casi, la presenza di queste donne nelle professioni per le quali hanno studiato. Se si esclude il caso di Catalina (36 anni, peruviana, sposata con un italiano) che ha conseguito il diploma al suo paese e adesso lavora in una ditta per la quale effettua vendite tramite telefono (ma ha fatto in passato anche la baby sitter e la barista), di Mariet (42 anni, filippina, sposata con un italiano) che non ha terminato l'università al suo paese e che qui lavora nel negozio di calzature del marito (dopo essere stata colf presso una famiglia), le altre lavoratrici risultano tutte ampiamente sottoinquadrate.

Buchi (32 anni, nigeriana) si è laureata in architettura a Pescara, ma per diversi anni ha fatto la cuoca o la domestica. Adesso finalmente è riuscita ad entrare in uno studio professionale: si tratta però di un impiego non retribuito.

Nel caso di Consuelo (32 anni, argentina, diploma para-universitario in chimica) che ha lavorato presso uno zuccherificio come chimico e che ora fa assistenza agli anziani l'impossibilità di utilizzare il proprio titolo di studio è in un certo modo compensata dalle soddisfazioni che ottiene dal lato umano:

“...è un lavoro, quello dell’assistente, che non mi permette, purtroppo, di utilizzare il diploma di perito chimico; mi dà però soddisfazione dal lato umano, perché gli anziani sono molto soli e si attaccano tanto...”

Ursula (38 anni, dominicana) ha studiato disegno grafico negli Stati Uniti ed è venuta in Italia con una borsa di studio; terminato il periodo della borsa ha deciso di rimanere perché si è innamorata di un ragazzo italiano, ma ora per mantenersi fa la colf:

“...sono occupata 4 ore al mattino e vengo retribuita 7.000 lire l’ora. E’ un lavoro part-time, quindi congeniale al mio futuro ruolo di moglie, ma poco soddisfacente perché mal pagato e soprattutto non conforme agli studi che ho fatto...”

In altri casi la situazione è più difficile da accettare: è il caso di Saida (30 anni, ugandese) laureata in economia e con un impiego in banca al suo paese, che decide di venire in Italia per accumulare soldi per poter poi andare negli Stati Uniti e prendere un’altra laurea (l’unico mezzo per poter fare carriera nel suo paese):

“...il primo lavoro che ho trovato era ad Ancona come assistente ad una donna handicappata che ho tenuto per due mesi, perché non riuscivo a vivere assieme a lei senza poter uscire nemmeno il fine settimana e ricevendo una paga molto bassa...il secondo lavoro era sempre come assistente ed ancora peggiore del primo, perché la nuova signora mi trattava come una schiava ed in poco tempo l’ho abbandonato. Ora lavoro per un uomo anziano che è molto buono con me: È un anno e sette mesi che vivo con lui. L’anziano è vedovo, vuole che qualcuno lo aiuti, non vuole stare solo, ma mi permette di tornare da una mia amica il fine settimana, anche se posso uscire se ne ho la necessità. Il problema è che ho una laurea che non posso sfruttare e questo mi provoca frustrazioni... 18 Comunque io non voglio continuare in questo modo: l’estate prossima penso di riuscire ad andare negli Stati Uniti per continuare gli studi; questo, infatti, è stato sempre il mio scopo. Ora tornerà a casa ed inizierà a fare le pratiche per il soggiorno nel nuovo paese...”

Anche un’altra ugandese (Lilly, 29 anni), laureata in chimica, avrebbe voluto specializzarsi negli Stati Uniti o in Inghilterra. Come per molti altri però l’Italia si è presentata come unica occasione. Terminato il periodo della borsa avrebbe voluto continuare a studiare ma è stata

ostacolata dalle difficoltà burocratiche; allora ha deciso di rimanere a lavorare in attesa di qualcosa di meglio, ma dal suo racconto traspare un'esperienza tutt'altro che positiva:

“...ho lavorato in un ristorante, in un paese vicino Jesi, per 10 giorni come cameriera ma non ero in regola e poi il titolare voleva anche “altre cose”...Poi ho fatto assistenza ad una signora anziana a Jesi per due anni; più che altro si trattava di fare compagnia a questa persona. Sono così andata ad abitare da lei e devo dire che sono stata molto bene perché la sua famiglia era molto buona. Ad un certo punto però ho detto basta con questo lavoro ed ho avuto un periodo di depressione perché mi chiedevo cosa avevo fatto nella mia vita, per che cosa avevo studiato se facevo assistenza. Certo, se dall'Uganda fossi andata a Londra invece di venire in Italia, avrei trovato lavoro per gli studi fatti; i miei amici che sono lì infatti sono tutti avvocati, medici, ecc...Qui in Italia ti presenti per un lavoro e ti offrono solo assistenza, oppure non ti prendono perché appena ti vedono che sei straniera, quasi gli viene un infarto...tornando indietro non vorrei in questo paese, perché è un'esperienza di cui avrei fatto certamente a meno; il periodo di borsa, poi, non ha certo migliorato il mio curriculum vitae...Se fossi rimasta in Uganda forse sarei più povera, ma avrei fatto lavori migliori che avrebbero elevato il mio C.V....”

Per molte comunque la maggiore libertà, la possibilità di guadagnare per mantenersi e magari anche per mandare dei soldi a casa, la possibilità di fare esperienza, sono sufficienti a ripagare delle insoddisfazioni dal punto di vista professionale, magari in attesa di un futuro migliore. Rosa (36 anni, peruviana), laureata in veterinaria, ha provato ad un certo punto il “desiderio di viaggiare e di conoscere delle realtà diverse”. E' venuta in Italia grazie ad una borsa di studio, ha potuto regolarizzare la sua posizione in seguito alla legge Martelli e scaduto il periodo della borsa è tornata in patria:

“...una volta tornata in Perù, non sono più riuscita a sopportare la mancanza di stabilità, sociale e politica, ed ho deciso di ripartire per l'Italia anche per il desiderio che mia figlia abbia una migliore istruzione ed una mente aperta, per essere vissuta già da bambina in un paese nuovo...”

In attesa del riconoscimento dei suoi titoli di studio e quindi di un lavoro corrispondente alle sue capacità, fa la baby sitter (ha fatto anche l'operaia e la cameriera):

“...ho molta fiducia che andrà sempre meglio la nostra vita in Italia e sono sicura della scelta che ho fatto...”

In definitiva emerge la tendenza ad essere occupate in due principali settori di attività. Le donne che abbiamo intervistato e che lavorano (la quasi totalità del campione) sono infatti state assorbite in larga parte dalle piccole-medie industrie del comprensorio jesino ed anconetano e nelle attività di servizio alle famiglie.

L'inserimento nella piccola-media industria manifatturiera trova una giustificazione nel bisogno di manodopera non qualificata espresso dalla media impresa in una fase di crisi (si tratta infatti di impieghi nell'industria metalmeccanica, elettronica e nell'industria alimentare) che si traduce in forme di impiego regolari dal punto di vista contrattuale ma svantaggiose per altri aspetti. Si tratta infatti frequentemente di contratti a tempo parziale, o di occupazioni caratterizzate da pesantezza delle mansioni e prolungato orario di lavoro, condizioni che spiegano in larga parte il prevalente uso di donne immigrate (5).

Le attività lavorative svolte nei servizi alle famiglie si concretizzano soprattutto in forme di assistenza agli anziani ed ai bambini più che nel lavoro domestico in senso stretto. Esiste infatti in questo settore una cospicua domanda generata da un lato dall'elevato tasso di attività femminile e dall'altro dalla scarsità di interventi pubblici a favore sia dei minori che degli anziani. Il permanere, nell'area marchigiana, di una larga fascia di famiglie “allargate” caratterizzate dalla presenza di altri parenti conviventi accanto al nucleo originario e il notevole carico di lavoro di cui le donne si rendono responsabili, permettono di compensare la carenza di servizi pubblici a sostegno della famiglia; rimane però aperto un ventaglio di possibilità legate alla cura degli anziani, in quanto le famiglie giovani con entrambi i coniugi occupati non riescono a sopperire anche a questa necessità (6). Si apre così un ventaglio di possibilità nel quale le donne immigrate si inseriscono, traendone anche degli spazi di soddisfazione (per la possibilità di imparare la lingua, per il contatto umano che arricchisce la loro esperienza) ed accettando in molti casi di buon grado questa occupazione in conseguenza del valore attribuito nella loro cultura alla cura degli anziani.

Il lavoro di assistenza è in molti casi irregolare ed a carattere

prevalentemente residenziale. In alcuni casi è emerso invece il ruolo giocato dalle istituzioni che fungono da tramite tra l'assistito e le donne che cercano lavoro.

Sono solamente tre le donne che non svolgono nessuna attività lavorativa e che non hanno dichiarato l'intenzione di cercarsi un'occupazione: Leyla (28 anni, tunisina) dice di non poter lavorare perché ha due bambini piccoli e quindi problemi di organizzazione, ma la visione estremamente tradizionalista del ruolo della donna da parte di suo marito lascia pensare che dietro ci sia soprattutto una decisione di quest'ultimo; Adah (31 anni, nigeriana, diploma di infermiera) e Lulù (38 anni, filippina, laurea in Economia e Commercio) che vorrebbe lavorare ma le è impedito dal marito italiano.

La difficile impresa di collocarsi sul mercato del lavoro emerge oltre che nel sotto-inquadramento delle donne occupate nelle difficoltà incontrate dalle disoccupate alla ricerca di un lavoro. In questo caso la situazione delle donne immigrate non è troppo dissimile da quella di tante donne italiane nelle fasce centrali d'età che ingrossano in questi anni le file della disoccupazione o che faticano sempre più a ritornare o ad inserirsi per la prima volta nel mercato del lavoro.

I vincoli derivanti dalla condizione di mogli e madri (7), l'inadeguatezza dei titoli di studio, le difficoltà incontrate nella ricerca attiva del lavoro, accomunano le esperienze di italiane e straniere; la condizione di donna immigrata aggiunge un ulteriore elemento di incertezza in una condizione di per sé estremamente complicata. La consapevolezza delle difficoltà fa sì che si aspiri a volte anche a lavori poco qualificati, mentre una certa attenzione è sempre rivolta verso la regolarità formale del contratto di lavoro.

Il lavoro riveste un'importanza notevole nella vita delle donne da noi intervistate, soprattutto come veicolo di emancipazione e di realizzazione. La difficoltà a collocarsi sul mercato (per problemi legati alla legislazione, per la scarsità di possibilità offerte) e la conseguente condizione di disoccupazione o sotto-occupazione vengono a volte accettate come situazioni transitorie in attesa di un miglioramento che si auspica realizzabile oppure in attesa di un ulteriore trasferimento in un altro paese, quando non addirittura di un ritorno nella terra d'origine (magari con il marito italiano, in una sorta di emigrazione al contrario) (8).

Per poter realizzare i progetti (più o meno elaborati) di studio o di lavoro, per ottenere gratificazioni professionali alle quali molte donne puntano con caparbità, si pongono in secondo piano i legami affettivi e si gestiscono in modo del tutto particolare i rapporti tra madri e figli. Figli che se nati prima dell'emigrazione rimangono al paese d'origine affidati a parenti od amici, se nati in Italia vengono a volte accompagnati al loro paese.

Questa forma di privazione, così come il dover accettare lo svolgimento di mansioni non corrispondenti al proprio titolo di studio, o il dover ripiegare su forme di convivenza non sempre conformi a quanto desiderato nascondono una pluralità di motivazioni non riconducibili esclusivamente a fattori contingenti o a motivazioni di carattere economico. Guadagnare soldi per poi trasferirsi a studiare in un altro paese o tornare a casa con dei risparmi ed intraprendere una nuova attività sono solo alcune delle giustificazioni che rendono accettabili, quando non addirittura gratificanti, condizioni di vita e di lavoro non all'altezza delle aspettative.

### *L'inserimento nella realtà locale*

Alle difficoltà pratiche di inserimento, all'impossibilità di raggiungere il livello di benessere che sembrava possibile e auspicabile, alle difficoltà lavorative, si aggiungono i contrasti più o meno velati con la popolazione locale:

“...non ti considerano un essere umano, ma solo un posto letto in più, da aggiungere anche se non c'è effettivamente spazio. Mi sono anche capitati episodi di *avances* da parte di uomini disposti a pagare pur di fare un'esperienza con una ragazza di colore; episodi che mi hanno molto ferita, perché sono dovuti esclusivamente al fatto che sono una straniera extracomunitaria...” (Rigoberta, dominicana, 30 anni)

“...degli italiani non mi piace il fatto che vedono sempre lo straniero come straniero. Quando sono arrivata sono stata vista sempre come straniera pur non essendo di pelle scura...” (Assia, 39 anni, marocchina)

“...quanto al razzismo anche se non te lo manifestano in faccia si sente: c'è



chi ti guarda con curiosità perché vuole conoscerti, ma c'è anche chi invece ti guarda con cautela...non mi sento ancora inserita in Italia: la società non ti lascia, non te lo permette, per cui io sono qui fisicamente ma non con la mente. A Londra, invece, la società è molto internazionale e tu sei una persona: in Italia sei una straniera e lo senti..." (Lilly, 29 anni, ugandese)

In particolare l'impatto con le istituzioni (soprattutto con l'Ufficio di collocamento e con le strutture socio-sanitarie) non sempre è risultato privo di complicazioni: le donne hanno lamentato la troppa burocrazia o hanno scambiato la poca disponibilità a fornire informazioni e spiegazioni con un atteggiamento di indifferenza, quando non proprio di intolleranza nei loro confronti. Ma a volte, nelle dichiarazioni di insoddisfazione che sono state rilasciate, è possibile leggere una cattiva interpretazione del comportamento degli addetti agli sportelli, che spesso più che essere ricondotto ad un atteggiamento "scorretto" nei confronti degli immigrati, caratterizza un modo generalizzato di rapportarsi con gli utenti da più parti criticato.

"...Trovandomi presso un ospedale di Bologna per una terapia e non sentendomi bene dopo la seduta, sono rimasta per qualche minuto distesa sul lettino dell'ambulatorio medico; quando l'infermiera mi ha visto, senza chiedermi nulla, mi ha semplicemente detto che potevo-dovevo andarmene, perché il mio 'turno' era terminato. Inoltre, sempre in quell'occasione, il medico mi aveva fornito una lista di medicinali da assumere a seconda dei disturbi che avrei avuto; alla mia richiesta di spiegazioni, mi è stato risposto che era tutto scritto..." (Rigoberta, 30 anni, dominicana)

"...in realtà quando mi sono presentata presso un datore di lavoro ho chiesto se era possibile lavorare con come operaia, vista anche la mia laurea in biochimica ed inoltre lo studio fatto con la borsa sulla lavorazione delle carni, ma mi è stato risposto che allora non c'era alcuna possibilità per quello che chiedevo io, ma ho accettato ugualmente di fare l'operaia perché pensavo, col tempo rimanendo lì, non si sa mai, invece niente..." (Lilly, 29 anni, ugandese)

"...non sono iscritta alle liste di collocamento. Sono andata una volta e non c'è lavoro, sono tornata e non c'è. Allora ho smesso..." (Irvana, 29 anni, senegalese)

"...circa il lavoro, mi sono anche iscritta al Collocamento e ci vado quando sono tanto depressa, per vedere se c'è qualche possibilità di occupazione migliore dell'assistenza. Una volta mi hanno detto di presentarmi ad una ditta che confeziona camicie, ma lì non mi hanno preso dicendomi che avevo superato

l'età, senza però spiegarmi bene cosa significa questo (si trattava probabilmente di un contratto di Formazione Lavoro, come le è stato spiegato al momento dell'intervista). Io ho anche supplicato di fare un periodo di prova, dicendo che sapevo cucire e che avevo bisogno di lavorare, perché ho due bambini, ma non c'è stato niente da fare. Mi sarebbe piaciuto molto fare quel lavoro, perché era vicino casa mia e potevo arrivarci anche in motorino, senza prendere l'autobus. Da quella volta non sono più andata al Collocamento ed ho cercato lavoro camminando da sola o insieme a mio marito..." (Vittoria, 34 anni, filippina)

"...il mio primo figlio è nato a Roma, sei anni fa: non sono stata soddisfatta dell'assistenza ospedaliera prestatami, anzi spesso la gente mi si è rivolta male, giudicando esclusivamente il colore della mia pelle..." (Maddalena, 40 anni, filippina)

Il carattere "provinciale" del contesto locale in cui queste persone si trovano ad inserirsi, aggiunge un elemento di complessità alle difficoltà che tutti gli immigrati hanno incontrato e incontrano al loro arrivo in Italia. Difficoltà che riescono a cogliere anche nel confronto con le esperienze fatte in altre realtà locali, nel corso delle quali hanno potuto sondare i differenti atteggiamenti nei confronti della popolazione immigrata.

Così chi ha avuto modo di conoscere altre realtà del paese, non tarda a riconoscere le differenze tra Nord e Sud, tra una regione ed un'altra e c'è anche chi dichiara di trovarsi meglio a Jesi che ad Ancona, di trovare la gente di qui un po' chiusa rispetto ad Agrigento che "è una città aperta", di avere più amicizie a Pescara perché ad Ancona "sono più freddi ed è difficile allacciare conoscenza con loro".

Maria, una ragazza argentina di 25 anni, è venuta in Italia seguendo il fidanzato italiano conosciuto in Argentina. Al suo paese frequentava con passione una scuola d'arte, organizzava spettacoli teatrali con i compagni, confezionava e vendeva vestiti assieme ad altri amici. Dei giovani che ha conosciuto in Ancona dice:

"...considero i giovani italiani che conosco molto borghesi, perché a loro importa tantissimo cosa pensano gli altri, come si vestono, e invece non importa quanto uno legge o quanto studia. Conta solo l'apparenza. Non mi piace vedere, per esempio, che la donna ci tiene molto a sposarsi, a sistemarsi e si dimentica di se stessa. In verità comanda lei in famiglia, ma appare sottomessa al marito..."

Ed ancora un'altra ragazza argentina che ha vissuto per un periodo a Milano:

“...ora la gente di Milano la considero più aperta, ci si può parlare di più, invece quella di Ancona mi sembra più chiusa; forma dei gruppi in cui non è facile inserirsi...” (Ines, 29 anni)

Anche sotto questo aspetto ci si imbatte in una realtà che si prefigurava diversa:

“...vedevo come stavano bene gli immigrati in Brasile e pensavo che venendo qui avrei trovato la stessa situazione di benessere. Avevo una bella idea dell'Italia e degli italiani. Poi però l'ho cambiata. Vedendo quanti italiani erano andati fuori pensavo che avrebbero accolto bene gli immigrati, ma mi sono accorta che non era così. Mi sono trovata male con la gente, che ritengo chiusa. Vedevo che gli italiani in Brasile erano aperti ed allegri e credevo che tutti fossero così...” (Dolores, 28 anni, brasiliana)

“...In Italia si fanno molti pettegolezzi: si chiacchiera degli altri e non si parla mai di avvenimenti culturali, come l'uscita di un libro, che può interessare un gruppo di amici e su cui si può parlare fino a notte tarda. Qui in Italia ho visto solo gente maligna e chiacchierona, oppure uomini maschilisti e musoni...” (Lulù, 38 anni, filippina)

Forse anche per questo i legami con le associazioni ed i gruppi informali di stranieri, rivestono una forte importanza nella loro vita. Tranne le intervistate che sono sposate o fidanzate con un italiano e che quindi si sono inserite, con più o meno difficoltà, nella rete di parentela e di amicizie del proprio compagno, le altre trascorrono il tempo libero prevalentemente con connazionali o con altri extra-comunitari: a volte è una scelta che nasce dall'esigenza di mantenere i contatti con la propria cultura, a volte è l'unica alternativa alla solitudine.

“...Non ho figli. Qui mi sento triste. All'inizio non avevo nessuna amica, così dicevo a mio marito che volevo tornare in Senegal. Ogni persona con cui pensavo di poter fare amicizia creava delle difficoltà. Ora ho tre amiche africane e sto spesso con loro e mi trovo molto meglio. Non ho però amiche italiane. Prima ero amica della moglie di un amico di mio marito, ma poi a lei non piaceva avere amicizia con una come me, così abbiamo smesso...A volte però i nigeriani, organizzano le feste africane, a Senigallia o a Falconara, e io vado lì...” (Irvana, 29 anni, senegalese)

“...Per praticare la mia religione metodista frequento la chiesa di Chiaravalle, dove il sabato e la domenica trascorrono molto tempo parecchi nigeriani. Questi incontri religiosi in realtà sono occasioni per conoscere gente nuova e per frequentarsi nel pomeriggio...Non abbiamo amici, perché abbiamo deciso di rimanere un po' distaccati dagli altri, avendo avuto precedenti esperienze abbastanza negative. Le uniche amicizie le abbiamo con gli altri nigeriani, soprattutto con quelli che incontriamo nella chiesa metodista...” (Adah, 31 anni, nigeriana)

Le difficoltà di inserimento nel contesto locale, portano così gli immigrati a ritagliarsi degli spazi in cui possono ricreare l'atmosfera ed il calore del proprio paese e della propria gente: la chiesa di Chiaravalle per gli africani, la club house in Ancona per i filippini, la possibilità di un programma alla radio per far conoscere la musica e la cultura latino-americana, sono alcuni dei punti di aggregazione che sono stati citati come occasione per mantenere viva la propria identità personale e culturale.

Anche le associazioni sindacali sembrano svolgere un ruolo considerevole: la CGIL di Jesi rappresenta un importante elemento di contatto per le donne che sono venute principalmente per studiare. Immigrati ed immigrate trovano nell'associazione un punto di riferimento, un sostegno quando vogliono continuare a studiare o vogliono trovare un lavoro, un'occasione per mantenere vivi i caratteri della loro cultura (9). La CISL si è attivata per la costituzione di un'associazione tra filippini, finalizzata alla conoscenza della legge e dei diritti che ne derivano, per ottenere il miglioramento delle loro condizioni di vita. L'emigrazione anche quando non nasce da un progetto ben delineato, è in ogni caso un evento che determina un'influenza sull'assetto della vita familiare e sociale delle donne che emigrano. Quando partono per studiare o per trovare un lavoro migliore, le donne mettono in secondo piano i legami affettivi o coniugali e anche nel corso dell'esperienza si tende ad evitare il formarsi di legami che finirebbero per aggiungere vincoli ad una situazione di per sé già ricca di difficoltà.

Rosa (36 anni, peruviana, laurea in veterinaria) è venuta in Italia grazie ad una borsa di studio ed ora che ha deciso di rimanere e di trovare un buon lavoro, si è fatta raggiungere dalla figlia tredicenne nata da un matrimonio fallito. Per ora, dice

“non ho nessuna intenzione di legarmi con qualcuno, ne penso assolutamente al matrimonio ora che mia figlia è più grande ed è più difficile che si possa adattare ad una simile eventualità...”

Le tre ugandesi (26,29 e 30 anni) venute in Italia per studiare con la ferma intenzione di portare a termine il loro progetto di emancipazione, sembrano anche intenzionate a rifiutare legami che potrebbero intralciare i loro piani: due di loro hanno lasciato il fidanzato prima di partire ed una ha anche rifiutato un possibile legame qua in Italia. La carriera e quindi la possibilità di studiare per migliorare la propria posizione professionale, rivestono un'importanza primaria (soprattutto per le africane e le latino-americane) e nel tentativo di raggiungere gli scopi prefissati si pianifica la propria vita sentimentale.

“...io pensando al futuro, vorrei sì sposarmi, avere dei figli, ma non dedicare tutta la vita alla famiglia; vorrei dedicarmi ad una carriera professionale; in sintesi a me piace un modello di donna che sia a metà tra Italia e Uganda, con famiglia e tempo per il lavoro e senza il pericolo della poligamia...”(Lilly, 29 anni, ugandese)

Oltre che nei rapporti di coppia, la decisione esercita un'influenza non trascurabile nei rapporti madri-figli; figli nati nel paese di origine o dopo l'espatrio. La separazione dai figli, che vengono affidati ai nonni, ad altri parenti, talvolta anche a conoscenti, è una costante che ricorre spesso in queste storie. La difficoltà di trovare sistemazioni adeguate, la mancanza di servizi in grado di assicurare assistenza a una donna che lavora, ma a volte anche la volontà di far crescere i figli nel proprio paese, con le proprie tradizioni, determinano la scelta di allontanarsi per un periodo di tempo da loro. Il distacco dai proprio figli è, molte volte, l'unica soluzione adatta a fronteggiare la mancanza di una rete parentale di aiuti qui in Italia; rete che nelle dichiarazioni delle intervistate (in particolare delle africane) svolge una funzione essenziale nell'organizzazione della vita quotidiana

“La mia condizione di madre e moglie qui in Italia è molto più complicata che non in Nigeria, dove c'è sempre l'abitudine di prendere baby-sitter per accudire i bambini e si ha sempre anche l'aiuto della madre della moglie, abitudine comune in Nigeria per tutte le classi sociali” (Titi, nigeriana)

“Le figure della madre e della moglie sono abbastanza differentemente viste rispetto al mio paese: laggiù non ci sono piccoli nuclei familiari e quando una donna lavora è la madre di questa, che vive con loro, che sbriga le faccende domestiche ed accudisce i figli, i quali non hanno bisogno né di nidi né di asili. In mancanza di questa ci sono sempre gli zii o comunque altri parenti che pensano alla conduzione della casa” (Irvana, Sierra Leone)

Mirni, 32 anni, sorella di Duan è venuta in Italia con il marito a seguito dei fatti di Tien An Men ed ha lasciato la sua bambina di sette anni con i suoceri. Naturalmente sente molto la sua mancanza, ma la certezza di averla lasciata in buone mani e la consapevolezza delle complicazioni che si creerebbero se venisse in Italia con loro, l'aiutano ad accettare la lontananza.

### *La condizione femminile*

Le donne intervistate sono state invitate ad esprimere le loro valutazioni sulla condizione femminile e sul ruolo della donna, ponendo a confronto la situazione nel loro paese di origine con quella che hanno potuto osservare in Italia. Anche in questo caso non emerge un quadro omogeneo: il livello culturale della comunità nella quale sono cresciute, o più in particolare, quello del proprio ambiente familiare, determinano, volta a volta, una differente configurazione del ruolo femminile che a seconda dei casi appare più o meno modernizzato rispetto a quello che hanno potuto osservare in Italia. Così, in paesi in cui la donna è tradizionalmente sottomessa all'uomo, e sulla quale gravano condizionamenti culturali e religiosi, come in Tunisia e in Marocco, si maturano giudizi e punti di vista differenti a seconda delle esperienze vissute.

Leyla ed Halima sono entrambe di Tunisi, hanno la stessa età (28 anni) e sono tutte e due sposate con un arabo. Per Leyla, venuta in Italia per ricongiungimento al marito pescatore in Ancona, “la donna è quella che deve pensare ai bambini, alle pulizie, a cucinare bene” e “la vera donna mussulmana è quella che porta il velo, l'abito lungo e le braccia coperte”. Halima, che ha invece preso autonomamente tutte le decisioni riguardanti lo studio, il lavoro, il venire in Italia, fa parte di quel gruppo, all'interno delle nuove generazioni, che si sta allontanando dai rigidi principi

dell' Islam e sa apprezzare la maggiore libertà di cui la donna può godere qui in Italia.

Anche dai racconti delle due marocchine emergono mondi estremamente diversi. Assia (39 anni) disegna una storia familiare ricca di elementi della tradizione islamica: donne costrette a sposarsi giovanissime; donne oggetto di commercio:

“...mia nonna quindi si è sposata a 14 anni ed il padre le ha comprato una schiava che le faceva tutto in casa perché lei non sapeva fare niente...”

donne che rischiano di essere uccise se tradiscono il marito. Assia ha però maturato uno spirito critico che la porta a giudicare obiettivamente la realtà delle cose e la spinge ad allontanarsi da tutto ciò.

Amina, pur essendo vissuta in una grande città (Casablanca) e pur appartenendo ad un'altra generazione (ha 25 anni), ha assimilato in pieno la cultura tradizionale del proprio paese con tutte le restrizioni che questa comporta:

“...il tempo libero in Marocco era dedicato alle chiacchiere tra donne o tra famiglie...le donne non possono ne andare al cinema o tanto meno a ballare, possono solo passeggiare talvolta, ma abbastanza di rado. Non possiamo vedere film d'amore dove ci siano uomini con donne, possiamo, forse vedere film che rappresentano 'cose buone'...”

Dalle parole di Amina non traspare il minimo segno di disagio nei confronti di questa condizione e anzi, sostiene di sentire molto la mancanza del suo paese, della sua gente, delle sue abitudini.

Le donne che sono venute per studiare (in particolare le ugandesi e le nigeriane) provengono in genere dai grandi centri abitati e da famiglie benestanti e dal livello culturale elevato: per questo non rimarkano l'esistenza, oggi, di grosse differenze nella condizione della donna qui e nel loro paese.

Per chi invece proviene da una società, come quella albanese, chiusa da tempo entro rigidi limiti alla libertà la differenza è di tutto rilievo:

“...il tempo libero lo passavo a casa; per la donna, infatti, non ci sono svaghi in Albania, perché fa solo le faccende di casa, guarda la televisione, prepara il

corredo. Per l'uomo, invece, c'è maggior possibilità, va al cinema e in genere va in giro anche quando fuori è scuro. Secondo me la donna sta meglio qui da voi, è più libera, mentre un uomo sta meglio in Albania, perché lì ha più comando, fa più come vuole...la donna in Albania è poco considerata, lavora come un uomo - quanto a fatica - ed in più ha la casa da mandare avanti, il marito comanda e non l'aiuta nelle faccende domestiche, perché se lo fa è considerato un uomo da poco, è una vergogna..." (Gioia, 22 anni)

Non sempre però l'Italia è vista in termini positivi, come un luogo dove la donna può trovare pieno riconoscimento dei propri diritti. In Polonia, come hanno dichiarato Sonia e Tereza, il 90% delle donne lavora e nei lavori di casa sono aiutate dal marito e dai figli. Il fatto che in Italia la donna si dedichi spesso ai soli lavori domestici è interpretato come un segno di maggiore benessere ma non certo di emancipazione:

"...se in una famiglia può lavorare solo una persona per tutti si può credere che come finanze si stia bene. A me non piacerebbe non lavorare però, perché sono importanti anche i contatti con la gente, lavorare con gli altri. Mia madre ha sempre lavorato e io cerco di imitarla..." (Sonia, 24 anni)

Se è possibile tentare di individuare un denominatore comune in grado di collegare tra loro tutte queste storie, questo dovrebbe essere ricercato nel coraggio che queste donne hanno dimostrato decidendo (visto che nella maggioranza dei casi si tratta di una libera scelta) di muovere verso un futuro pieno di indeterminazione ("non avevo nessuna idea dell'Italia, per me era un'avventura al buio però ero entusiasta, emozionata per il viaggio" Angela, 38 anni, filippina), riuscendo ad affrontare situazioni difficili e tentando di superare mille difficoltà, in un paese straniero che tutto sommato non fa molto per accogliere chi viene da altri contesti. Un loro merito è anche quello di aver saputo cogliere, tra molti nei, i lati migliori di questa loro esperienza di vita:

"...nel complesso, la mia esperienza di donna immigrata è molto valida; alla negatività del sentirsi sfruttata, non considerata, a volte, "essere umano", si sovrappone la positività dell'aver dato una svolta alla mia vita trasferendomi in un paese per me sconosciuto ed imparando a viverci lontano dalla mia famiglia. La vita in un paese non tuo ti arricchisce, anche se non può cancellare le radici che senti dentro..." (Rigoberta, 30 anni, dominicana).



“...nel complesso l’esperienza di donna immigrata la rifarei, nel senso che non mi pento; se stai sempre dove nasci, non puoi conoscere gli altri posti, non puoi capire com’è l’altra gente. Io sono contenta qui, perché è qui la mia famiglia ora, mio marito, le mie bambine, la mia vita, insomma... Tutto sommato ad una filippina che volesse venire in Italia io mi sentirei di dire di provare a fare un’esperienza, un’avventura; una volta tornata al suo paese avrebbe qualcosa di cui parlare...” (Vittoria, 34 anni, filippina)

Al di là delle difficoltà incontrate, delle discriminazioni subite, delle rinunce a cui si è costrette, il bilancio dell’esperienza migratoria è molto spesso positivo. Dalle parole delle donne emergono con più forza gli elementi positivi e le gratificazioni piuttosto che le sconfitte e le delusioni.

Anche quando si è state costrette a rivedere i propri piani, o quando non si sono verificate le condizioni prospettate, l’esperienza migratoria non viene rinnegata: il viaggio, il confronto con una cultura diversa, le esperienze di lavoro e di studio, i rapporti con gli altri, acquistano un valore di arricchimento personale del quale non disconoscono l’importanza.

## Note

1) L'indagine è stata commissionata dall'ESCI-CVM e realizzata, negli ultimi mesi del 1991, con il coordinamento della dott.ssa Giovanna Vicarelli dell'Università di Ancona, dalla Logos s.r.l. di Osimo. Una prima versione di questo lavoro compare nel volume "Cittadine del mondo. Aspetti di vita e di lavoro delle donne immigrate nelle Marche" a cura di G. Vicarelli, Ancona 1992.

2) L'indagine si è snodata principalmente su due direttive: il reperimento di dati ufficiali sul mercato del lavoro delle donne immigrate e la raccolta di trentadue storie di vita attraverso interviste in profondità.

3) In tali centri sono state individuate le prime persone da intervistare, poi procedendo con la tecnica di campionamento "snowball" si è risaliti agli altri soggetti che hanno costituito il campione.

4) "Io non ho mai pensato di venire in Italia (...) è stata mia sorella, che ora fa la cuoca, che venendo in Italia nel 1972 per lavorare come domestica, ha poi 'imbrogliato' anche me. A sua volta mia sorella era stata 'imbrogliata' da una mia zia. Più tardi un'altra mia sorella è venuta a Roma, sempre per lavorare come domestica presso una famiglia" (Vittoria, filippina).

5) "sarebbe questa una peculiarità del mercato del lavoro marchigiano rivelata dai dati nazionali sul collocamento relativi al primo trimerstre 1991, secondo cui la regione avrebbe la più alta percentuale di donne avviate nel settore industriale" (Vicarelli, 1992).

6) In una recente indagine svolta nel territorio del comune di Senigallia è emerso come le attività di sostegno svolte a favore di familiari anziani non conviventi incida pesantemente nella giornata delle donne con un'attività lavorativa retribuita. Il lavoro di cura a favore delle persone nelle fasce d'età più avanzate si rileva un'incombenza di fronte alla quale è necessario mettere in gioco, in corrispondenza di una limitata offerta di servizi pubblici a favore delle famiglie, tutte le risorse a disposizione (Vicarelli G., 1994).

7) Duan (29 anni, cinese, laurea in lingue straniere) vorrebbe lavorare per poter continuare a studiare ma non può perché ha una bambina troppo piccola: per questo ha intenzione di portarla entro breve tempo in Cina e lasciarla ai suoi genitori: "...da quando sono in Italia non sono mai tornata in Cina, ma penso che il prossimo mese andrà per portare mia figlia dai miei genitori e lasciarla con loro; io tornerò e cercherà lavoro e poi

vorrei studiare. Il fatto è che stando sempre a casa a guardare la bambina è difficile cercare lavoro ed anche trovandolo non saprei dove lasciare mia figlia; io invece devo lavorare, se voglio continuare a studiare in Italia...”

8) “... Ora vorrei restare in Italia ma con un lavoro perché non ce la faccio a stare senza lavorare.... Nessuno mi prende a lavorare con il solo permesso per turismo. Quindi per ora in Italia non ho mai lavorato. Ho fatto solo la baby sitter, perché è l'unico lavoro che si può fare anche senza essere in regola. Ci sono tante persone che cercano la baby sitter ma preferiscono una ragazza italiana ad una straniera. Io ho camminato tanto per trovare un lavoro di questo tipo o con gli anziani, ma la gente ha tanti pregiudizi perché non conosce le tue abitudini e non si fida di lasciarti la madre o il figlio.... Per questo ho fatto il progetto di tornare in patria con il fidanzato” (Maria, argentina).

9) Quella di mantenere i contatti con la propria cultura è un'esigenza sentita in modo differente da ciascuna donna: “...Non avevo paura di perdere la nostra identità culturale con la partenza, né sento di averla persa sebbene qui ho subito uno “shock” culturale: qui i passanti quando si salutano, si baciano per strada; se si riceve un regalo si scarta subito per vedere cosa c'è dentro. In Cina siamo molto più riservati che qui in Italia...” (Mimi, 34 anni, cinese); “...sono presidentessa di un'associazione di filippini. Ci riuniamo per mantenere la nostra cultura ed organizzare feste...”(Angela, 38 anni, filippina); “...alla cultura italiana non mi sento di appartenere e da questo ne nasce un forte disagio, anche perché non sento di appartenere più nemmeno alla mia terra...” (Lulù, 38 anni, filippina).

## Riferimenti bibliografici

Favaro G., 1994, *Avere un figlio in emigrazione*, in Vicarelli G. (a cura di), *Mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse.

Luciano A., 1994, *Una presenza che ci interroga*, in Vicarelli G. (a cura di), *Mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse.

Vicarelli G., 1992, *Cittadine del mondo. Aspetti di vita e di lavoro delle donne immigrate nelle Marche*, Esci-CVM, Ancona.

Vicarelli G. (a cura di), 1994, *I tempi della città. Sistema degli orari e vita quotidiana a Senigallia*, Comune di Senigallia.

## **Il diritto a crescere i figli**

*Luisanna del Conte\**

Un magistrato minorile può offrire alcuni spaccati di momenti critici in cui vengono a trovarsi le donne migranti ed i loro figli, momenti che portano tali soggetti a contatto con la magistratura minorile che, alle volte, ai loro occhi, perde quella funzione di controllo, tradizionalmente propria dell'organo giudiziario, per divenire garante del loro diritto di rimanere o di ritornare insieme.

Ma questo diritto da quale norma è tutelato? Non è semplice individuarla tra le norme nazionali e quelle internazionali che hanno più o meno in via diretta trattato la materia: infatti le norme che disciplinano l'ingresso, il soggiorno, il lavoro subordinato ed autonomo dello straniero, nonché il rapporto tra genitori e figli (con ricorso molto frequente, per quanto riguarda quest'ultimo punto ai principi di collegamento di diritto privato internazionale), rappresentano un complesso sistema legislativo privo di organicità e razionalità. Inoltre l'Italia ha sottoscritto la convenzione O.N.U. del 20.11.1989 sui Diritti dell'Infanzia resa esecutiva con l'entrata in vigore della legge 2.2.1990 n.39 (legge Martelli) un qualche ordine in materia è stato fatto, ma nel farlo (come purtroppo accade di norma) non si è tenuto conto della peculiarità minorile e quindi, mentre si è sottolineata la divisione di categorie cittadini italiani, cittadini dei paesi della comunità europea, cittadini dei paesi extra-comunitari, ci si è dimenticati, nella sostanza, che esistono anche le categorie adulti-minorenni e che la peculiarità di essere minorenni è qualità tanto forte da prevalere sulla distinzione cittadino-straniero: in realtà questa distinzione ha un senso e si giustifica soltanto nei confronti degli adulti mentre i minorenni sono proprio tutti uguali.

E che sono tutti uguali è solennemente affermato dalla nostra Costituzione secondo il cui art. 31 la Repubblica “protegge la gioventù”: la facile obiezione che tale norma si riferisca al solo cittadino è stata superata dalla sentenza n. 120 del 1962 della Corte Costituzionale che, riferendosi agli artt. 2 (che riconosce ad ogni essere umano i diritti fondamentali della persona) e 3 (che afferma il principio dell’eguaglianza di trattamento senza alcuna distinzione), ha chiarito che tali principi devono ritenersi estesi anche allo straniero allorché si tratti della tutela dei diritti inviolabili dell’uomo.

Il “diritto alla crescita” del minore (felice espressione con cui un grande giudice minorile ha sintetizzato tutti i diritti, al benessere fisico-psichico, all’educazione, allo studio ecc., che fanno capo al bambino) è interpretata ed applicata, soprattutto dal Ministero dell’Interno e dai suoi organi periferici (Prefetture e Questure), ma alle volte anche dalla magistratura, importi molto spesso, la violazione dei diritti del minore straniero riconosciuti dallo Stato Italiano nel sottoscrivere e poi ratificare la convenzione O.N.U.

In particolare uno dei diritti che più frequentemente viene violato è proprio quello di vivere con i suoi genitori, diritto tutelato da due articoli della suddetta convenzione e precisamente:

Art. 3 - Diritto del minore a che ogni azione istituzionale (amministrativa, legislativa, giurisdizionale) deve avere come oggetto di primaria considerazione l’interesse del bambino su cui comunque esplica effetti.

Art. 9 - Diritto del bambino a conservare la propria identità, nazionalità, nome e relazioni familiari.

Se consideriamo la legge n.39 del 1990 possiamo notare che essa fa riferimento ai minorenni in soli due articoli: il primo, in materia di ingresso nello stato di cittadini extracomunitari, fa salvo per i minorenni quanto disposto dalla legge 4.5.1983 n.184 che regola, tra l’altro, l’adozione internazionale, ed il secondo indica i soggetti che sono autorizzati a richiedere il permesso di soggiorno per il minore.

Come si vede sono norme formali o procedurali, perché nella sostanza l’asilo politico, l’ingresso nel territorio nazionale, (salvo per i minori voluti dalle coppie aspiranti all’adozione) il permesso di soggiorno, l’iscrizione anagrafica e l’espulsione sono regolate per i minorenni nella

stessa maniera che per gli adulti: nonostante la sottoscrizione della convenzione O.N.U. avvenuta qualche mese prima, il legislatore statale del 1990 ha ignorato la peculiarità minorile cui tutta la convenzione O.N.U. si ispira.

A giudizio di chi scrive, e senza entrare in questa sede nello specifico giuridico, soprattutto per quel che riguarda il minore che si trova in Italia sulla più volte richiamata legge n.39 del 1990 dovrebbe prevalere la legge 184 del 1983 il cui art. 37 pone un principio di carattere generale ed in accordo con i principi della convenzione O.N.U., che pare non solo riaffermare la esclusiva competenza dei giudici minorili ad intervenire (escludendo così l'intervento autonomo e d'iniziativa di altre autorità), ma anche l'assoluta priorità delle misure di tutela del minore straniero rispetto a qualsiasi altra esigenza: un minore che studia, che lavora o che è affidato ad una famiglia, o che si trova in Italia con il genitore non dovrebbe mai e per nessun motivo essere allontanato dal territorio nazionale in quanto ciò equivale ad interrompere il suo processo di crescita.

Quando invece nelle condizioni ricordate non si trova, il minore straniero dovrebbe, su disposizione delle autorità minorili, essere accompagnato nel proprio paese di origine e consegnato ai propri genitori o alle autorità di tutela di quel paese se quest'ultimo, tempestivamente avvisato, ne ha chiesto la riconsegna.

Naturalmente a tale quadro disegnato dal punto di vista del minore corrisponde specularmente la situazione del genitore ed in particolare della madre straniera.

Infatti, come è noto, la concessione del permesso di soggiorno è molto legata, per la nostra normativa, ad una situazione di regolarità lavorativa, ed in genere sono proprio le donne, quando un nucleo immigra in Italia, a trovarsi nella posizione lavorativa più debole: o perché culturalmente la donna non lavora (vedi nuclei di religione mussulmana o equiparata) o perché il lavoro che la stessa effettua viene svolto tra le mura domestiche quasi sempre in nero.

Che dire poi di quelle donne che attratte dall'immagine, che ancora persiste all'estero, di una Italia ricca e felice vengono "importate" in Italia per lavori clandestini ed illeciti?

Accade comunque che tutte queste donne abbiano figli, ed accade che queste donne siano individuate prive del permesso di soggiorno da parte degli organi di polizia o di servizio sociale, mentre il figlio legittimamente può rimanere nel territorio nazionale.

Anche in questa ipotesi l'allontanamento della madre dal bambino equivale ad una brusca interruzione del processo di crescita di quest'ultimo, con conseguenze a volte irreparabili e con l'alta probabilità che quel bambino una volta divenuto adolescente entri nell'area penale.

Le vicende albanesi, e dei territori della ex Jugoslavia, hanno prodotto, proprio nella nostra regione, molti casi di divisioni familiari, di sradicamenti e di conseguenti comportamenti devianti da parte di adulti e minori.

In attesa che il diritto dei genitori e dei figli di vivere insieme venga pienamente riconosciuto e tutelato dal legislatore italiano si verifica, almeno nelle Marche, un "braccio di ferro" tra la magistratura minorile ed i servizi sociali locali da una parte e l'Ufficio Stranieri delle Questure dall'altra:

L'esito di questo "braccio di ferro" è alterno, perché le variabili che entrano in gioco in ciascun caso sono moltissime.

L'unico punto fermo è stato posto dalla magistratura minorile anconetana: quando il bambino, la cui madre deve essere espulsa, ha diritto di rimanere in Italia, o perché figlio di padre italiano che l'ha riconosciuto o perché il padre straniero in regola con la normativa della presenza degli stranieri sul territorio nazionale ha i figli iscritti sul proprio permesso di soggiorno, il Tribunale per i Minorenni di Ancona emette un provvedimento giuridicamente corretto che peraltro ha richiesto per la sua formulazione e incasellamento nel sistema uno sforzo "di fantasia" in cui si afferma che:

« Visti gli atti relativi al minore .....figlio naturale di..... (cittadini italiani) e di ..... (straniera) conviventi, residenti in .....

Considerato che sarebbe nocivo per il bambino, che tra l'altro ha bisogno di particolari cure, essere allontanato dai propri genitori ed in specie dalla madre, la quale per scadenza del permesso di soggiorno dovrebbe far ritorno nel paese di origine, senza peraltro poter portare con sé il figlio, (cittadino italiano), il cui padre ha manifestato la volontà che resti presso di lui; (avendo egli ed il bambino diritto a rimanere nel territorio nazionale);



*Il diritto a crescere i figli*

Considerato che la Convenzione sui diritti del fanciullo approvata dall'O.N.U. nel 1989 e resa esecutiva in Italia con legge 27.5.1991 n. 176 stabilisce il principio che il bambino non deve essere separato dai suoi genitori contro la loro volontà (art. 9), e che la legislazione nazionale va interpretata alla luce del detto principio;

Visto l'art. 317 bis C.C.;

Su conforme parere del P.M.;

**dispone** l'affidamento del minore .....ad entrambi i genitori, stabilendo che lo stesso, per ragioni di giustizia, non venga separato dagli stessi. Si comunichi ai genitori; alla Questura di ..... »

Questo è il nostro contributo alla risoluzione di un problema doloroso ed attuale che, peraltro, ha effetti ridotti in quanto, non solo è valido per ogni singolo caso preso in esame, ma anche può essere non condiviso dai Tribunali per i Minorenni di altri distretti.

Ed allora è necessario, per uscire dall'ambiguità e per onorare gli impegni assunti in sede internazionale, passare da una politica che prevede solo interventi di tipo repressivo o contenitivo o, nella migliore delle ipotesi, di tipo assistenziale in termini di mero aiuto alla sopravvivenza, ad una politica di reale accoglienza che rispetti l'autonomia etnica e nel contempo sviluppi i diritti delle persone, in particolare di quelle minorenni.

\* Questo contributo è stato presentato al Convegno "Cittadine del mondo. Le donne migranti tra identità e mutamento" tenutosi ad Ancona il 20-21 settembre 1993.



# Come noi le vediamo

*Catia Pulcini*

## *1. Premessa*

Quel che la gente dice dei gruppi etnici, degli immigrati, in un dato momento e luogo, può aiutare a capire qualcosa di più sulla formazione e sulla diffusione degli atteggiamenti condivisi dai membri di un gruppo sociale. Non si tratta di descrivere opinioni e stereotipi personali ma anzi di distinguerli e analizzarli come atteggiamenti di un in-group nei confronti di un out-group.

Lo straniero agisce come elemento rivelatore di strutture sociali e culturali della società d'accoglienza. La sua presenza mette in moto complessi meccanismi di classificazione sociale, di difesa, di rielaborazione di identità, di confronto con la novità e la diversità da esso rappresentate. Lo straniero è al tempo stesso il diverso, l'estraneo potenzialmente ostile, da cui difendersi e da cui tenersi distinti. Con la nostra indagine si è cercato di rilevare le reazioni di una società di fronte allo straniero attraverso gli adolescenti che, avendo ancora pochi contatti diretti con esso, rappresentano uno specchio attendibile della società che li circonda.

La ricerca, basata su un questionario strutturato sottoposto ad un campione di studenti di tre scuole medie superiori della città di Ascoli Piceno, si è proposta di rilevare l'atteggiamento dei giovani nei confronti degli immigrati con particolare riferimento alle donne extracomunitarie. Si è cercato cioè di verificare oltre alla tolleranza e all'intolleranza verso gli stranieri, anche eventuali differenze legate al genere. La ricerca ha

inoltre evidenziato qual è la conoscenza che i giovani hanno del fenomeno immigrazione sia in termini quantitativi che qualitativi; la stereotipizzazione delle etnie, il concetto di diversità, la loro posizione nei confronti del razzismo; se hanno una percezione più o meno drammatica del fenomeno, se sarebbero disposti a fare qualcosa in prima persona e cosa invece si attendono dalle istituzioni attraverso provvedimenti nei confronti degli immigrati in tema di abitazione, sanità, reddito minimo garantito.

## *2. La conoscenza del fenomeno*

### *Chi sono? Quanti sono?*

In una scala del livello di preoccupazione per alcune problematiche sociali, la presenza degli immigrati compare all'ultimo posto, preceduta tuttavia da problemi ad essa strettamente connessi come l'ondata di razzismo o la crescita demografica nei paesi del Terzo Mondo. La preoccupazione per la presenza di immigrati appare davvero contenuta soprattutto se si pensa che il questionario, basato interamente sul problema degli immigrati, poteva in qualche modo indurre gli intervistati a porre l'accento su quest'ultimo argomento.

Il problema del lavoro preoccupa molto i ragazzi tra i 17-20 anni e gli appartenenti ad una classe sociale medio-bassa, mentre la droga è lo spettro dai ragazzi di età minore e in particolar modo delle ragazze; così pure la criminalità e la violenza dove, con uno scarto del 10% spiccano gli appartenenti ad uno status basso. Anche la corruzione vede le femmine (66%) più preoccupate dei maschi (52.4%) ed è più sentita dai ragazzi di maggiore età (63.7%) che da quelli di età minore (51.8%).

La presenza degli immigrati risulta essere un problema di un certo spessore per il 29% dei maschi e solo per il 9.8% delle femmine (31.7% di queste ultime non si dichiara affatto preoccupato). In base alla variabile status sociale invece solo il 15.4% degli appartenenti al ceto medio si dichiara molto preoccupato per tale fenomeno rispetto al 19.7% di quello alto e al 28.8% degli aventi uno status socioculturale basso.

Un'inversione di tendenza si riscontra invece andando ad analizzare le percentuali relative al livello di allarme che desta l'ondata di razzismo:

*Come noi le vediamo*

*Tabella 1 - Preoccupazione per alcune problematiche sociali da parte degli adolescenti interessati.*

	Età		Sesso		Status SC			Tot
	14-16	17-20	M	F	B	M	A	
<i>Disoccupazione</i>								
Molto	62.7	76.5	71.8	68.3	73.1	72.3	65.2	70.3
Abbastanza	27.7	20.6	22.3	25.6	19.2	26.2	25.8	23.8
Poco	9.6	2.9	5.8	6.1	7.7	1.5	9.1	5.9
<i>Diffusione della droga</i>								
Molto	83.1	73.5	71.8	85.4	78.8	81.5	74.2	77.8
Abbastanza	9.6	18.6	17.5	11.0	13.5	12.3	16.7	14.6
Poco	7.2	7.8	10.7	3.7	7.7	6.2	9.1	7.6
<i>Presenza degli immigrati</i>								
Molto	19.3	21.6	29.1	9.8	28.8	15.4	19.7	20.5
Abbastanza	53.0	46.1	41.7	58.5	42.3	56.9	45.5	49.2
Poco	27.7	32.4	28.1	31.7	28.8	27.7	34.8	30.3
<i>Criminalità e violenza</i>								
Molto	79.5	69.6	65.0	85.4	80.8	70.8	72.7	74.1
Abbastanza	19.3	22.5	27.2	13.4	17.3	24.6	19.7	21.1
Poco	12.0	7.8	7.8	1.2	1.9	4.6	7.6	4.9
<i>Corruzione</i>								
Molto	51.8	63.7	52.4	65.9	55.8	55.4	62.1	58.4
Abbastanza	37.3	28.4	36.9	26.8	36.5	36.9	25.8	32.4
Poco	10.8	7.8	10.7	7.3	7.7	7.7	12.1	9.2
<i>Diffusione dell'AIDS</i>								
Molto	57.8	46.1	50.5	52.4	48.1	52.3	53	51.4
Abbastanza	28.9	32.4	29.1	32.9	36.5	29.2	28.8	30.8
Poco	13.4	21.6	20.4	14.6	15.4	8.5	18.2	17.8
<i>Ondata di razzismo</i>								
Molto	55.4	53.9	48.5	62.2	57.7	61.5	45.5	54.6
Abbastanza	38.6	29.4	35.9	30.5	26.9	33.8	37.9	33.5
Poco	6.0	16.7	15.5	7.3	15.4	4.6	16.7	11.9
<i>Incremento demografico</i>								
Molto	19.3	25.5	21.4	24.4	23.1	16.9	27.3	22.7
Abbastanza	41.0	40.2	36.9	45.1	34.6	50.8	34.8	40.7
Poco	39.8	34.3	41.7	30.5	42.3	32.3	37.9	36.8

sono le ragazze a sentire maggiormente questo problema (62.2%) con una differenza di 14 punti percentuali rispetto ai ragazzi; quasi lo stesso scarto si rileva tra gli appartenenti ad uno status basso (57.7%) e alto (45.5%); questi ultimi però sono i più preoccupati dell'incremento demografico nei paesi del terzo mondo (27.3% contro il 16.9% del ceto medio e il 23.1% di quello basso). Alla provocatoria domanda, se sono preoccupati della diffusione dell'AIDS attraverso le prostitute straniere e non alla diffusione della malattia in generale, il 51.4% ha risposto con un vecchio luogo comune: quello secondo il quale gli stranieri portano le malattie.

Comunque dalle risposte che hanno dato a questa domanda emerge soprattutto che i giovani sono relativamente poco preoccupati del fenomeno immigrazione. Se da una parte è positivo che la presenza straniera in Italia non susciti particolare apprensione, il fatto che poco più della metà degli intervistati dichiara di essere molto preoccupato per il problema del razzismo e solo il 23% dell'incremento demografico nei paesi del Terzo Mondo, spinge ad una diversa interpretazione della prima affermazione che viene ad assumere una valenza meramente "dichiaratoria" e che rivela un "antirazzismo facile" (Balbo, Manconi 1990).

In una indagine svolta ad Ancona (Barsotti, Gambelli, Carella 1992/93), sempre presso scuole medie superiori, risulta tuttavia uno stato di allarme per il problema della presenza straniera notevolmente più basso: il 12.6% si dichiara molto preoccupato per la presenza di immigrati e il 21.6% per l'ondata di razzismo. Da altre indagini svolte, su campioni dell'intera popolazione in altre città italiane (Ires 1992, Franchini, Guidi 1993), si individua invece una certa tendenza a sottovalutare la presenza straniera in termini quantitativi, a cui non corrisponde però un parallelo ridimensionamento dei problemi da essa posti.

Vediamo a questo punto qual è la percezione che i giovani hanno del fenomeno immigrazione ed il grado di informazione ad esso relativo. A questo proposito si è chiesto quali sono i tre gruppi di immigrati più numerosi presenti in Italia e, per ciascuno di essi, quali sono i motivi che li hanno spinti a lasciare il loro paese; qual è la principale occupazione che svolgono in Italia e il loro livello di istruzione.

Dai dati raccolti emerge che il 35% degli intervistati ritiene che il gruppo più numeroso sia quello dei nord-africani, mentre il 26.5% lo pone al secondo posto. Notevoli discrepanze si rilevano in base alla

Tabella 2 - Gruppi di immigrati più numerosi secondo gli adolescenti.

	Età		Sesso		Status SC			Totale
	14-16	17-20	M	F	B	M	A	
Nord africani	30.1	38.2	37.9	30.5	34.6	30.8	37.9	34.6
Centro-sudafricani	27.7	31.4	26.2	34.1	26.9	30.8	31.8	29.7
Zingari	24.1	17.6	19.4	22	21.2	20.0	21.2	20.5
Est-europei	10.8	5.9	10.7	4.9	5.8	12.3	6.1	8.1
Sud-americani	1.2	1.0	—	2.4	1.9	1.5	—	1.1
Orientali	1.2	2.9	3.9	—	3.8	1.5	1.5	2.2
Nord-americani	—	—	—	—	—	—	—	—

variabile età, dove la percentuale dei ragazzi tra i 17-20 anni è più alta (38%) rispetto a quella dei ragazzi di età compresa tra i 14-16 (30%). Stessa distanza percentuale si riscontra in base alla variabile sesso con un numero di maschi più alto rispetto a quello delle femmine. Nei tre livelli socioculturali considerati, il 38% degli appartenenti ad uno status alto ritiene che il gruppo dei nord-africani sia il più numeroso; la percentuale si riduce al 35% tra gli aventi uno status basso, fino ad arrivare al 31% dello status medio. Il 34% delle ragazze invece è convinto che il gruppo più numeroso sia quello dei centro-sud africani contro il 26% dei ragazzi. Gli zingari sono visti sempre meno come nomadi locali e sempre più come stranieri soprattutto dai ragazzi più giovani: il 24% li considera il gruppo più numeroso rispetto al 17.6% dei ragazzi di maggiore età; comunque il 28% del campione lo indica al terzo posto, seguiti dagli europei dell'est (21%). Solo il 9.2% del campione segnala invece gli orientali tra i gruppi più numerosi, riconfermando la notevole sottostima di questo gruppo etnico che emerge anche da altre indagini effettuate sul territorio nazionale (Doxa 1992). Forse perché essendo modesto il grado di visibilità di questo gruppo c'è una certa tendenza a sottostimare l'entità della loro presenza. Per converso i marocchini o i senegalesi, che certamente sono in effetti più numerosi, hanno una visibilità notevolissima, più che proporzionale. La stessa percentuale indica i sud-americani come terzo gruppo di immigrati presenti in Italia, nessuna indicazione invece per i nord-americani. Già da queste indicazioni si ha la sensazione

che, parlando di gruppi più numerosi, si faccia riferimento soprattutto alla componente maschile degli immigrati. Sensazione che viene confermata dalla risposta successiva dove il 75.6% del campione asserisce che sono più numerosi gli uomini, il 9.2% le donne e il 6.5% dice che sono presenti in uguale misura.

### *Cosa fanno?*

Le differenze più vistose tra le esperienze migratorie del passato e quella in corso, appaiono in misura determinante connesse al carattere prevalentemente terziario delle occupazioni alle quali gli immigrati oggi sembrano approdare. Mentre nel passato relativamente recente lo sviluppo industriale rappresentava il motore trainante dell'immigrazione, determinandone i flussi più rilevanti e le direzioni, oggi l'occupazione terziaria non sembra designare, in quanto categoria, collocazioni realmente omologabili. Ne sono testimonianza quelle caratteristiche che conducono gli studiosi a considerare l'occupazione nel terziario, in larghissima misura, come componente della "fascia debole" del mercato del lavoro: si tratta perlopiù di occupazioni precarie, poco remunerate e qualificate, di scarso prestigio sociale, prive di copertura sindacale. Il quadro sociale complessivo, entro il quale questi cambiamenti particolari si collocano, è stato sintetizzato da Pugliese nei seguenti punti:

- riduzione costante dell'occupazione agricola e aumento della terziaria, per la prima volta accompagnati da un calo dell'occupazione industriale;
- riduzione dell'incidenza di lavoratori dipendenti nel settore privato dell'economia, a favore di quelli autonomi;
- riduzione dell'occupazione in imprese di grandi dimensioni e aumento di quella in imprese minori nonché dell'auto-impiego;
- riduzione assoluta e percentuale degli occupati stabili e più o meno garantiti e aumento parallelo delle occupazioni precarie sia nell'industria che nel terziario;
- mobilitazione crescente di un offerta di forza lavoro prima abitualmente ai margini del mercato (è il caso delle donne) o esterna (degli immigrati). Questi processi, iniziati negli anni 70 e accentuatasi nel corso degli anni 80, inducono inversioni di tendenza radicali nella struttura dell'economia e dell'occupazione nei tradizionali e nei nuovi paesi di



immigrazione, non necessariamente riducendo -anzi in molti casi aumentando- il richiamo di forza lavoro esterna, ma modificandone radicalmente il ruolo, la collocazione e le prospettive d'accoglienza. Tutto questo però non è percepito dai giovani intervistati. Se non stupisce che la stragrande maggioranza degli adolescenti, parlando di immigrati, abbiano in mente il giovane di colore venditore ambulante, il fatto che 76 persone su cento ritengano che l'occupazione prevalente delle donne straniere sia la prostituzione, lascia sbalorditi.

*Tabella 3 - Occupazione prevalente delle donne immigrate secondo gli odolescenti interessati.*

	Età		Sesso		Status SC			Totale
	14-16	17-20	M	F	B	M	A	
Prostitute	75.9	76.5	85.4	64.6	75.0	76.9	75.8	76.2
Colf	19.3	21.6	12.6	30.5	23.1	15.4	24.2	20.5

Ad affermarlo sono soprattutto i maschi (85.4%) con uno scarto del 20% rispetto alle femmine. Il 30% di queste ultime ritiene invece che le donne immigrate esercitano perlopiù la professione di collaboratrici domestiche. A dare questa indicazione sono inoltre per il 24% gli aventi uno status sociale alto, per il 23% coloro che appartengono ad uno status basso, fino ad arrivare al 15.4% della classe media. Il fatto che nessuno degli intervistati indichi altre professioni esercitate dalle donne immigrate e solo il 20% del campione indichi la professione di collaboratrice familiare, è un dato che fa riflettere soprattutto se si tiene conto di tre aspetti fondamentali:

- il primo è che gli immigrati che si trovano nella condizione di collaboratori domestici sono quelli che presentano un più alto grado di stabilità e ufficialità (si tratta infatti del gruppo con la più elevata incidenza di lavoratori registrati e muniti di permesso di soggiorno);

- in secondo luogo, tra le immigrate, le collaboratrici domestiche rappresentano la quota assolutamente preponderante soprattutto nelle regioni del centro-sud;

- terzo, c'è una coincidenza piuttosto stretta tra religione, gruppo nazionale di appartenenza e collocazione nell'ambito dei lavoratori

domestici: questi sono in larga parte cattolici ed è noto che molte organizzazioni, a carattere religioso, svolgono una funzione di assistenza e intermediazione in questo segmento del mercato del lavoro. Di ciò dovrebbe essere al corrente almeno il 31.3% del campione, visto che frequenta associazioni religiose, ma a quanto pare non è così. Forse la scarsa rilevanza che i giovani danno a questa componente di immigrati è data dal fatto che, se il ricorso a collaboratrici domestiche è peculiare nel nostro paese per supplire alla carenza di servizi indispensabili nei genitori lavorino, il 46% delle mamme dei giovani intervistati risulta essere casalinga, pertanto difficilmente ricorrerà a questo servizio.

Altro aspetto interessante del lavoro domestico, insieme a molte altre attività del terziario, è dato dallo spreco di risorse umane visto il livello elevato di scolarità degli immigrati (anche se si è cominciato recentemente a notare che in alcuni gruppi l'estensione dell'area sociale e territoriale di provenienza ha portato ad un abbassamento dei titoli di studio). Ma solo pochi adolescenti ne sono al corrente. Infatti si è chiesto loro di indicare, per ciascun gruppo di stranieri, quale fosse il livello di istruzione: alto, medio o basso. Ecco i risultati. Il 70% indica che i centro-sud africani hanno un basso livello di scolarità; a fare questa considerazione sono soprattutto gli appartenenti ad uno status socioeconomico basso (85%) con una differenza di 20 punti percentuali rispetto agli appartenenti al ceto medio e alto. Il 17.8% ritiene invece che il livello di istruzione sia medio e il 10.8% che sia alto. Il 55.7% del campione indica che le donne immigrate hanno una scarsa scolarizzazione e considerando le variabili si rilevano notevoli differenze: sono soprattutto i ragazzi di età compresa tra i 17-20 anni a pensarla così (60.8%) rispetto ai ragazzi di età minore (49.4%). I rappresentanti del sesso maschile compaiono con il 60.2%, mentre le ragazze con il 50%. Spiccano inoltre gli aventi uno status medio con il 61.5%.

Il gruppo di immigrati nord-africani e medio-orientali ha un livello di istruzione basso per il 51.4% del campione, medio per il 40.5%, alto per il 6.5%. Le stesse percentuali si riscontrano per i sud-americani senza significative differenze. Invece sono soprattutto i ragazzi di maggiore età (33.3%) e i maschi (34%) a ritenere che gli est-europei abbiano un livello di istruzione basso; la maggioranza (56.8%), ritiene che questo gruppo abbia una scolarità media che si eleva per l'11,4% del campione. Gli

americani del nord hanno, secondo il 49.7%, un grado di istruzione alto; ad esprimersi in questo senso sono soprattutto i ragazzi di maggiore età (54%) con una differenza del 10% rispetto ai ragazzi di età minore; per il 39.5% il livello è medio, mentre per il 9.2% è basso. Discreto successo anche per gli orientali ai quali attribuiscono un'istruzione media il 52% degli intervistati, alta il 32.4%; spicca la variabile femminile con il 39% rispetto alla maschile con il 27.2%. Insomma i giovani considerano più scolarizzati gli stranieri appartenenti al loro in-group, in questo caso i nord-americani e, in misura un po' inferiore -forse perché più poveri-, gli europei dell'est. È evidente che la conoscenza che i giovani hanno del fenomeno immigrazione è notevolmente scarsa e le loro risposte sono basate più che altro su degli stereotipi. Se questo può essere in parte giustificato dal fatto che hanno effettivamente pochi contatti con gli stranieri, d'altra parte non si può fare a meno di rilevare una sostanziale mancanza di informazioni sull'argomento che studenti prossimi alla "maturità" dovrebbero avere. Abbiamo chiesto a questo punto se parlano qualche volta del problema degli immigrati e con chi: il 58.9% ne parla con gli amici (i ragazzi di età minore meno dei ragazzi di maggiore età); il 60% con il padre (i maschi meno delle femmine); il 56.8% ne parla con

Tabella 4 - Parli qualche volta del problema degli immigrati?

	Età		Sesso		Status SC			Totale
	14-16	17-20	M	F	B	M	A	
<i>Con amici</i>								
Si	53.0	63.7	58.3	59.8	59.6	66.2	51.5	58.9
No	47.0	35.3	41.7	39	40.4	33.8	47.0	40.5
<i>Con tuo padre</i>								
Si	59.0	60.8	55.3	65.9	51.9	66.2	60.6	60.0
No	41.0	38.2	44.7	32.9	48.1	33.8	37.9	39.5
<i>Con tua madre</i>								
Si	61.4	52.9	48.5	67.1	46.2	60	62.1	56.8
No	38.6	46.1	51.5	31.7	53.8	40.0	36.4	42.7
<i>Con i tuoi professori</i>								
Si	62.7	57.8	54.4	67.1	48.1	61.5	69.7	60.0
No	37.3	41.2	45.6	31.7	51.9	38.5	28.8	39.5

la madre (questa volta soprattutto i ragazzi di età minore e sempre le ragazze); il 60% dichiara di affrontare l'argomento con gli insegnanti. Sono soprattutto gli appartenenti ad uno status socioeconomico alto (70%) rispetto agli appartenenti ad un ceto medio (61.5%) o basso (48%), il che equivale a dire che si discute più nei licei e nelle scuole tecniche che nelle scuole professionali.

### *Dove vanno?*

Quali sono le cause alla base dell'immigrazione? Due le tesi che si contrappongono nel tentativo di dare una risposta. Da una parte si sostiene che si tratta di un'immigrazione da domanda, quindi causata sostanzialmente da fattori di richiamo; dall'altra che si tratta di un'immigrazione da offerta, provocata da fattori di spinta. L'implicazione nel primo caso è che l'immigrazione ha l'effetto di soddisfare una domanda aggiuntiva e quindi svolge un ruolo complementare rispetto alla manodopera locale; nel secondo, l'immigrazione entra in concorrenza con la forza lavoro locale, poiché insiste sulla stessa domanda di lavoro con maggiore capacità concorrenziale in quanto disponibile ad accettare livelli salariali più modesti. Si è chiesto pertanto agli intervistati quali sono i motivi dell'ondata migratoria che interessa l'Italia. Per tutti i gruppi di immigrati, i motivi economici sono al primo posto. Dai risultati ottenuti sembrerebbe che gli immigrati arrivano nel nostro paese attratti dalla possibilità di lavorare e solo in misura minore vengono segnalati fattori di spinta, come le guerre, i motivi politici o religiosi che interessano i paesi d'origine. Questi sono citati soprattutto per il gruppo degli europei dell'est e dei medio-orientali; pochissime segnalazioni in questo senso per il gruppo dei centro-sud africani e delle donne immigrate le quali ancora una volta rappresentano una categoria a se stante. Infatti in relazione ad esse, viene presa in considerazione l'ipotesi del ricongiungimento familiare, nessuno invece indica i motivi religiosi come incentivo allo spostamento.

Tuttavia i fattori di richiamo che spingono gli immigrati verso il nostro paese sembrerebbero del tutto illusori. I giovani intervistati non hanno dubbi in proposito: infatti il 75% dichiara in seguito che non abbiamo bisogno di lavoratori stranieri. Sono indistintamente maschi e femmine, piccoli e grandi, mentre ci sono scostamenti rilevanti andando a conside-

rare la variabile relativa allo status socioeconomico: ad affermare che non è necessaria forza lavoro esterna è l'88% degli aventi uno status basso, il 73.8% di quello medio, il 65% degli appartenenti allo status alto. D'accordo inoltre con il fatto che "gli immigrati, accettando lavori senza condizioni, indeboliscono la forza contrattuale degli italiani", il 58.4% degli intervistati (soprattutto i ragazzi di età minore). Ancora convinti che "gli immigrati rubano il lavoro agli italiani", risultano 40 persone su cento e sono soprattutto i ragazzi di maggiore età, i maschi e gli aventi un basso status; però il 65% è d'accordo con il fatto che "gli immigrati hanno diritto di lavorare nel nostro paese come un qualsiasi cittadino italiano" (a sostenerlo con forza sono le femmine e il ceto medio); ma il 70%, in una domanda successiva, afferma che "gli immigrati non contribuiscono allo sviluppo economico del paese d'accoglienza" e, per il 62.2%, neppure ne "arricchiscono la cultura".

Tabella 5 - Accordo o disaccordo in relazione ad alcune affermazioni riguardanti il lavoro degli immigrati.

	Età		Sesso		Status SC			Totale
	14-16	17-20	M	F	B	M	A	
<i>C'è bisogno di lavoratori stranieri</i>								
Si	27.7	20.6	23.3	24.4	11.5	24.6	33.3	23.8
No	72.3	77.5	75.7	74.4	88.5	73.8	65.2	75.1
<i>I lavoratori immigrati indeboliscono la forza contrattuale...</i>								
Si	63.9	53.9	59.2	57.3	59.6	58.5	56.1	58.4
No	36.1	45.1	40.8	41.5	40.4	40.0	43.9	41.1
<i>Gli immigrati rubano il lavoro agli italiani</i>								
Si	34.9	44.1	44.7	34.1	57.7	36.9	30.3	40.0
No	61.4	55.9	52.4	65.9	42.3	63.1	65.2	58.4
<i>Gli immigrati contribuiscono allo sviluppo economico del paese</i>								
Si	24.1	34.3	29.1	30.5	30.8	20.0	37.9	29.7
No	75.9	64.7	69.9	69.5	67.3	80	62.1	69.7
<i>Gli immigrati arricchiscono la cultura del paese di accoglienza</i>								
Si	37.3	37.3	34.3	41.5	36.5	35.4	39.4	37.3
No	62.7	61.8	66.0	57.3	63.5	64.6	59.1	62.2
<i>Gli immigrati sono troppi</i>								
Si	66.3	68.6	67.0	68.3	73.1	66.2	65.2	67.6
No	33.7	29.4	33.0	29.3	26.9	32.3	33.3	31.4

La verità è che “gli immigrati sono troppi, dovrebbero tornare a lavorare nei luoghi d’origine”: questo dichiara il 67.6% degli intervistati, senza distinzioni di età, di sesso o di status. Impossibile non rilevare una diffusa e mal celata avversione nei confronti degli immigrati nei quali i nostri intervistati non vedono nulla di positivo e l’unico sentimento che al massimo riescono a provare è un po’ di compassione: soprattutto le donne e gli appartenenti ad uno status alto; i maschi e i ragazzi di maggiore età manifestano invece più schiettamente la loro intolleranza.

### *3. L’immagine degli immigrati*

#### *Lo stereotipo*

“Quando si parla di atteggiamenti si pensa di solito a opinioni individuali. Spesso però gli atteggiamenti sono tutt’altro che personali ma vengono condivisi da interi gruppi sociali. Un caso particolarmente rilevante di atteggiamento sociale riguarda gli stereotipi, cioè le credenze sugli attributi personali di una categoria sociale. Gli stereotipi rappresentano atteggiamenti sociali in quanto sono riferiti a interi gruppi sociali e, nello stesso tempo, sono condivisi da tutto un gruppo sociale” (Anne Maass). L’immagine degli immigrati è strutturata attorno ad alcuni stereotipi, nei quali predomina l’idea di un’invasione da parte di persone meno civili di noi, che non portano nuovi valori sociali e culturali ma creano solo problemi di ordine. Gli immigrati sono visti più che conosciuti. Se tantissimi ragazzi hanno avuto occasione di imbattersi in un ambulante straniero, molti meno abitano o studiano fianco a fianco con un immigrato dal Terzo Mondo. Da qui la tendenza ad inserire in maniera meccanica, persone, oggetti, eventi, in rigide categorie di tipo valutativo, in una parola, a creare degli stereotipi. Ciò rende più agevole il giudizio, permette un rapido orientamento e libera dalla fatica di penetrare nei complessi rapporti del problema.

Nella seconda domanda del nostro questionario, si chiedeva agli intervistati di scegliere tre parole, tra le venti proposte, da associare ai diversi gruppi di immigrati. Da una prima analisi delle risposte andando a considerare le tre voci che hanno ottenuto maggior successo, emergono immediatamente due stereotipi polarizzati: uno negativo ed è quello degli

zingari, dei medio-orientali e in misura minore dei nord-africani; l'altro è positivo ed è riferito al gruppo degli orientali. Gli appartenenti agli altri gruppi etnici sono tutti accomunati dalla "povertà" e dalla "sfortuna", mentre sono poco considerati lo spirito di avventura, la ricerca di libertà e di possibilità di auto realizzazione. Le stesse tendenze sono state riscontrate nelle opinioni dei modenesi (Franchini, Guidi 1993), dei torinesi (Ires) e degli studenti anconetani (Barsotti, Gambelli, Carella 1992/93).

Andando ad analizzare in dettaglio le caratteristiche attribuite ai diversi gruppi di immigrati, emergono i seguenti stereotipi:

*Zingari.* Siamo lontani anni luce dal vecchio fascino dei gitani e se resta nei giovani ancora il sogno di una vacanza nomade, questo stile di vita viene condannato se diventa una regola: perché è sporco, perché non consente un lavoro stabile e porta inevitabilmente a rubare o quanto meno ad aguzzare l'ingegno per estorcere denaro. Ecco lo stereotipo degli zingari "furbi" e "delinquenti" che navigano nella "sporcizia". "Se io penso che un certo gruppo tenga un comportamento indesiderabile, ritengo che ciò sia valido per tutti i componenti del gruppo, ricordo con facilità le eventuali occasioni in cui ciò si è verificato e mi aspetto sempre un comportamento sgradevole. Con queste premesse è molto probabile che mi comporti in modo da non favorire un approccio positivo. Quando si verificherà una situazione indesiderata, questa funzionerà come rinforzo del pregiudizio di partenza." (Allport, 1973)

*Medio-orientali.* Anche questo gruppo è visto in un'accezione negativa ma in modo completamente diverso dal precedente. I nomi associati ai medio-orientali mettono in evidenza quei tratti che più si avvicinano al concetto di nemico: pericolo, vendetta, delinquenza, sono termini forse evocati dalle immagini della guerra del golfo, tanto enfatizzate dai mass-media, oppure dall'integralismo islamico. Mentre c'è un termine che accomuna tutti i gruppi di immigrati ed è quello di "povertà", qui non compare. L'immagine di questo gruppo rimane ancorata ai paesi di provenienza: iraniani, iracheni, israeliani e palestinesi, non commuovono e non rappresentano l'oriente che affascina, ma quello che mette paura, antagonista all'occidente dal punto di vista religioso e politico.

*Orientali.* All'opposto rappresentano lo stereotipo positivo: laboriosità, modi educati, saggezza. L'idea che i giovani hanno di questo gruppo, più che attraverso il contatto diretto, sembra essere basata sul mito del modello di produzione giapponese, sui loro prodotti ad alta tecnologia o sui manufatti, per non parlare del loro modo di scioperare. Da qui la scelta del termine "laboriosità" da parte di quasi il 50% degli intervistati. Moltissimi indicano anche i modi educati o la saggezza, in relazione forse alle arti marziali tanto in voga nei paesi occidentali ma soprattutto credo, alla riscoperta della loro filosofia e talvolta della loro religione da parte dei giovani.

*Nord-africani e centro-africani.* Esistono notevoli differenze tra le risposte associate a questi due gruppi. Il termine "povertà" è usato per caratterizzare gli immigrati centro-sud africani, dal 56.2% del campione, mentre solo il 31.5% lo riferisce ai nord-africani. Di gran lunga più interessanti sono invece gli altri due termini associati ai due gruppi: i centro-africani sono considerati sfortunati e coraggiosi, accezioni entrambe non negative che, unite al termine povertà, esprimono una sorta di solidarietà compassionevole verso questa cultura così lontana dalla nostra e forse anche per questo così attraente. Invece a caratterizzare i nord-africani sono lo spirito di adattamento e l'invasenza. Forse l'approccio così diverso che i giovani hanno con questi due gruppi può essere ricondotto innanzitutto alla presunta numerosità: come abbiamo visto, i nostri intervistati considerano i nord-africani la presenza straniera più numerosa in Italia; inoltre la relativa vicinanza rispetto ai centro-sud africani, può accentuare il timore "dell'invasione". Tale atteggiamento di stigmatizzazione può derivare anche dal fattore religioso, dalla crescente ondata del fondamentalismo islamico che si sta diffondendo anche nel Maghreb e da come i mass-media filtrano l'idea del mussulmano.

*Sud-americani.* Anche per questo gruppo il termine più usato per caratterizzarli è "povertà". Seguono tuttavia di pari passo due immagini contrapposte esplicitate da una parte dai termini "delinquenza" e "sporcizia", dall'altra da "onestà" e "amicizia". Forse i due estremi, che i nostri intervistati hanno in mente, sono nel primo caso i narcotrafficanti legati



al mercato internazionale di droga; nel secondo caso invece, gli immigrati sud-americani di prima generazione, ormai perfettamente integrati nel nostro paese o gli stessi italiani reimmigrati dal Sud-America.

*Europei dell'est.* Anche questo gruppo è visto con una certa benevolenza, infatti i nostri intervistati associano ad essi parole come “povertà”, “sfortuna”, “spirito di adattamento”. La fine della Guerra Fredda, la caduta del muro di Berlino con il crollo dei regimi comunisti, hanno in parte cancellato i vecchi luoghi comuni; senza dimenticare il Papa polacco, gli scambi organizzati dalle varie associazioni religiose e non, con i paesi dell'est (molto diffuso nella nostra regione quello con Chernobyl, grazie al quale molti bambini vengono ospitati ogni estate da famiglie italiane e che solo recentemente purtroppo si è rivelato oggetto di speculazione), che hanno contribuito notevolmente ad avvicinare le due culture.

*Donne immigrate.* Dopo l'immagine che è stata attribuita a questa categoria di immigrati, in relazione alla occupazione prevalente che svolgono nel nostro paese, ci si aspettava uno stereotipo molto negativo. Invece nonostante il fatto che, per il 76% del campione, le donne immigrate siano prostitute, vengono considerate in primo luogo “coraggiose” e “sfortunate”, spinte dalla “povertà” ad abbandonare il loro paese e ad accettare in Italia qualunque professione. Tra i vari termini associati a questa categoria, seguono nell'ordine: “l'amore per la famiglia”, lo “spirito di adattamento” e “l'immoralità”. Altro aspetto interessante è la totale omogeneità, andando a considerare le variabili, tra le risposte date dai maschi e dalle femmine, mentre si erano rilevati notevoli scostamenti tra questi ultimi, nella risposta riguardante la professione delle donne immigrate.

### *Giudizi sugli immigrati*

Nel questionario è stata inserita un'altra domanda volta ad indagare sull'immagine hanno degli immigrati, ispirata alla tecnica del differenziale semantico di Osgood: sono state proposte agli intervistati coppie di aggettivi di significato opposto ed è stato chiesto loro di indicare quale

immagine evocavano i diversi gruppi, scegliendo tra i due aggettivi. Oltre ai gruppi sociali ed etnici tra i più diffusi ovvero marocchini, neri e zingari, sono stati aggiunti i meridionali e i marchigiani in modo da poter valutare oltre alle distanze tra i diversi gruppi di immigrati, anche il divario tra questi e la percezione che i residenti hanno di se stessi e dei meridionali.

I risultati confermano alcuni stereotipi emersi nella precedente domanda, come ad esempio la valutazione assolutamente negativa degli zingari e la maggiore simpatia per i neri rispetto ai marocchini.

Questi ultimi due gruppi infatti ricevono valutazioni simili come profilo, ma più positive per i neri. Come poli estremi troviamo che sono tristi, sporchi e invadenti ma anche cortesi, buoni e laboriosi. L'aspetto sorprendente è che l'immagine dei meridionali è peggiore di quella degli immigrati africani; infatti i meridionali, oltre ad essere invadenti, sono anche pigri e disonesti; di positivo hanno l'allegria e la bontà. Naturalmente i marchigiani sono in una posizione diametralmente opposta a quella dei nomadi: sono innanzi tutto puliti, più allegri dei meridionali, belli e piacevoli ma secondi solo agli zingari in fatto di egoismo. Si è poi chiesto agli intervistati di esprimere la loro approvazione o disapprovazione su alcune affermazioni o luoghi comuni. Alcuni risultati eclatanti ottenuti da queste risposte sono già stati chiamati in causa precedentemente mano a mano che venivano affrontati gli argomenti. Tuttavia oltre a questi ve n'erano alcuni palesemente provocatori che invece hanno ottenuto un discreto consenso

D'accordo con l'affermazione che "sono soprattutto gli immigrati che vendono droga e rubano" si è trovato il 35.7% del campione con ben 48 consensi su cento degli appartenenti ad uno status basso e il 41.7% dei maschi, contro il 28% delle femmine. "Gli immigrati infastidiscono i passanti quando vendono i prodotti lungo la strada o lavano i parabrezza": il 51.4% del campione si è dichiarato d'accordo e questa volta sono in testa le femmine (+10%), i ragazzi di età minore e gli aventi uno status alto. Il fatto che "gli immigrati con i matrimoni misti tendono a mescolare la razza negativamente", trova il 28.6% di consensi e vedono ancora numerosi i rappresentanti dello status basso (42.3%), i maschi (35%) e i ragazzi di età minore (32.5%). Sono sempre queste tre categorie a sostenere che "le donne migrano solo al seguito del marito" (27%);

Tabella. 6 -Approvazione e disapprovazione su alcuni luoghi comuni.

	Età		Sesso		Status SC			Totale
	14-16	17-20	M	F	B	M	A	
<i>Sono soprattutto gli immigrati che vendono droga...</i>								
Si	38.6	33.3	41.7	28.0	48.1	32.3	28.8	35.7
No	61.4	66.7	58.3	72	51.9	67.7	71.2	64.3
<i>Gli immigrati infastidiscono i passanti...</i>								
Si	55.4	48.0	47.6	56.1	55.8	56.9	42.4	51.4
No	44.6	52	52.4	43.9	44.2	43.1	57.6	48.6
<i>Gli immigrati... tendono a mescolare la razza negativamente</i>								
Si	32.5	25.6	35	20.7	42.3	26.2	21.2	28.6
No	65.1	73.5	63.1	78.	57.7	73.8	74.2	69.7
<i>Le donne migrano solo al seguito del marito</i>								
Si	30.1	24.5	30.1	23.2	32.7	27.7	22.7	27.0
No	67.5	74.5	68.9	74.4	67.3	72.3	74.2	71.4
<i>Bisognerebbe proibire l'ingresso almeno alle donne straniere...</i>								
Si	22.9	21.6	29.1	13.4	25.0	21.5	21.2	22.2
No	71.1	78.4	70.9	86.6	75.0	78.5	78.8	77.8
<i>La presenza degli immigrati minaccia l'unità nazionale</i>								
Si	28.9	21.6	31.1	17.1	26.9	23.1	25.8	24.9
No	71.1	78.4	68.9	82.9	73.1	76.9	74.2	75.1

mentre il 22.2% è d'accordo con il fatto che "bisognerebbe proibire l'ingresso almeno alle donne straniere per evitare che si vengano a costituire intere famiglie di immigrati", naturalmente a sostenere ciò sono soprattutto i maschi. Sono ancora questi ultimi (34%; femmine 19.5%) a essere d'accordo sul fatto che "gli immigrati infastidiscono le ragazze". Infine il 25% del campione sostiene che "la presenza degli immigrati minaccia l'unità nazionale". In definitiva i ragazzi di età minore, i maschi e gli appartenenti ad uno status basso, risultano i più attaccati a vecchi luoghi comuni e senza dubbio i meno tolleranti. Rispetto ad alcune affermazioni riguardanti il mondo del lavoro, esaminate in precedenza, anziché i ragazzi di età minore, erano quelli di età compresa tra i 17 e i 20 anni a sentirsi più minacciati dalla presenza straniera e a manifestare maggiormente il loro fastidio.

*Giudizi comparati su atteggiamenti di coetanei italiani e coetanei immigrati*

Le domande numero 3 e 5 del questionario invitavano gli intervistati a scegliere una modalità di giudizio, tra le sei proposte, che meglio esprimesse la loro opinione su persone che presentavano certi comportamenti devianti o presunti tali, rispetto a loro coetanei italiani prima e ai loro coetanei immigrati poi. Le domande sono state presentate non di seguito l'una dall'altra in modo che il campione non fosse troppo influenzato dalle risposte date in precedenza. Un coetaneo italiano che "prende senza pagare oggetti in negozi o supermercati", per il 28.6% degli intervistati è un "ragazzo condizionato da cattive compagnie", per il 27% è un "mascalzone", per il 16.8% si tratta di una "persona con problemi non risolti" mentre il 14.6% lo considera una "vittima della società"; le voci "è un malato" e "è una persona che anche se vive diversamente deve essere rispettata", presentano percentuali irrilevanti. Se si analizza l'influenza delle variabili età, sesso e status socio economico sulle voci che hanno ottenuto maggior successo, si nota come tra coloro i quali pensano che il coetaneo italiano che ruba sia condizionato da cattive compagnie, c'è una forte percentuale di ragazzi di età compresa tra i 14 e i 16 anni (33.7%), di maschi (31.1%) e di appartenenti ad uno status basso (32.7%). Tra coloro che pensano che il coetaneo italiano sia una persona con problemi non risolti, c'è una forte incidenza di ragazzi di maggiore età, di femmine e di appartenenti ad uno status basso. Al contrario i ragazzi di età minore, i maschi e gli appartenenti ad uno status alto sono più propensi a considerarli dei "mascalzoni".

Considerando le risposte nel loro insieme, emerge che sono soprattutto le donne, i ragazzi di maggiore età e gli appartenenti ad uno status basso a tentare di giustificare in qualche modo il comportamento deviante dei loro coetanei italiani, mentre i ragazzi di età minore, i maschi e gli appartenenti ad uno status alto, hanno un atteggiamento più stigmatizzante verso i coetanei che rubano considerandoli perlopiù mascalzoni.

Passando ad analizzare lo stesso comportamento tenuto però da un coetaneo immigrato, il 33.5% degli intervistati ritiene che si tratta di "una persona con problemi non risolti", il 17.3% li considera "vittime della società" e il 25.4% pensa che siano dei "mascalzoni". Solo l'8.6% dichiara che si tratta di ragazzi che frequentano cattive compagnie,

mentre questa era la voce che riscuoteva maggior successo in riferimento ai coetanei italiani. Si sottolinea così il carattere di necessità che può spingere un ragazzo immigrato a rubare in negozi o supermercati rispetto allo spirito dei coetanei italiani che spesso solo in determinate compagnie e/o situazioni (gite, trasferte sportive ecc.), assumono tali atteggiamenti. Nell'analisi delle variabili, emerge anche in questo caso la tendenza delle ragazze e dei ragazzi di maggiore età a trovare giustificazioni al comportamento dei ragazzi immigrati che rubano, ma le distanze percentuali tra le variabili stesse, sono nettamente inferiori rispetto a quelle relative ai coetanei italiani, segno di una comprensione più diffusa verso gli immigrati.

Nel giudicare un coetaneo italiano che scippa o fa rapine emerge la voce "mascalzone" con il 50.3% delle risposte degli intervistati. Seguono le voci "condizionato da cattive compagnie" (16.2%), "vittima della società" (11.4%), "persone con problemi non risolti" (11.8%). C'è una marcata condanna verso questo atteggiamento deviante sicuramente più grave di quello considerato nella domanda precedente. Ad essere più decisi nella stigmatizzazione sono il 53% dei ragazzi di maggiore età contro il 47% dei ragazzi di età minore; le femmine con un'incidenza del 55% contro il 46.6% dei maschi; gli appartenenti ad uno status alto con il 55.4% rispetto al 50.8% dello status medio e al 44.2% di quello basso. Questa volta, nei confronti del coetaneo immigrato che scippa o fa rapine, la posizione si aggrava: se per gli immigrati erano disposti a giustificare più che per gli italiani i furti nei supermercati, per i reati più gravi il rapporto si inverte. Infatti il 54.6% li considera mascalzoni e sono ancora una volta i ragazzi di età compresa fra i 17 e i 20 anni i più decisi (58.8%) con uno scarto di dieci punti percentuali rispetto ai ragazzi di età minore. La stessa distanza si riscontra andando a considerare la variabile status socio economico che vede anche qui in testa gli appartenenti ad uno status alto con il 60% dei consensi. Per il 15% l'immigrato che scippa o fa rapine è una vittima della società mentre per il 12% è una persona con problemi non risolti. Sono soprattutto i ragazzi di età minore, i maschi e gli appartenenti ad uno status sociale basso a dare queste risposte con le quali, come abbiamo visto, si tenta di dare una giustificazione al comportamento deviante.

Un coetaneo italiano che spaccia droga è per il 34.6% degli intervistati

“un mascalzone”, per il 18.4% un ragazzo “condizionato da cattive compagnie”, per il 16.8% è una vittima della società e per il 14.6% “una persona con problemi non risolti”. Andando a considerare le variabili emerge che sono soprattutto i ragazzi di maggiore età a condannare questo comportamento (con il 40.2% contro il 27.7% dei ragazzi di età minore) e gli appartenenti ad uno status medio (con il 46.2% rispetto al 26.9% dello status basso e al 30.3% di quello alto). Le risposte nel loro insieme evidenziano una tendenza a giustificare i coetanei che spacciano droga soprattutto da parte di alcune categorie di giovani e in particolare dagli intervistati tra i 14 e i 16 anni, dalle ragazze e dagli appartenenti ad uno status socio culturale basso. Nel giudicare un coetaneo immigrato che spaccia droga c'è invece una stigmatizzazione maggiore: sono “mascalzoni” per il 38.9% del campione, “condizionati da cattive compagnie” per il 17.3%, “vittime della società” per il 14.1% e “persone con problemi non risolti” per il 12.4%. I più severi sono gli appartenenti ad uno status alto e i ragazzi di maggiore età.

Un coetaneo italiano tossicodipendente è considerato “una persona con problemi non risolti dal 28% degli intervistati. Sono perlopiù i ragazzi di età compresa tra i 14 e i 16 anni a dare questa risposta con uno scarto di dieci punti percentuali rispetto ai ragazzi di maggiore età. A considerarli “malati” è il 26.5% del campione dove emergono questa volta i ragazzi di età compresa tra i 17 e i 20 anni. Il 15% li considera “vittime della società” e un altro 15% ritiene che “sono persone che anche se vivono diversamente devono essere rispettate”. Secondo i nostri intervistati la differenza di giudizio e anche di tolleranza verso chi spaccia droga e chi è tossicodipendente, a favore di questi ultimi, è evidentissima. Questa è l'unica tabella in cui la voce che indica il rispetto per una persona che vive in maniera diversa ha una certa rilevanza. Tuttavia una parte consistente degli intervistati da un giudizio che sembra piuttosto emarginante e stigmatizzante definendo il tossicodipendente “malato”. E la percentuale di coloro che esprimono questo parere aumenta in relazione ai ragazzi tossicodipendenti immigrati; infatti è il 36.6% del campione a considerarli malati: il 10% in più rispetto al coetaneo italiano. Di questa opinione sono soprattutto i ragazzi di maggiore età (42.2% contro 31.3), i maschi (40.8% contro il 31.7% delle femmine), e gli appartenenti ad uno status alto. Il 17.8% degli intervistati li considera invece persone con

problemi non risolti, il 15.7% vittime della società e il la percentuale scende al 9.7 per coloro che in ogni caso li considera persone degne di rispetto. Un coetaneo italiano che danneggi un bene di proprietà pubblica o privata è soprattutto, agli occhi del nostro campione, un mascalzone (34.6%) e un ragazzo condizionato da cattive compagnie (19%). Un po' più severamente viene giudicato il coetaneo immigrato che attivi lo stesso comportamento: risulta essere un mascalzone per il 39.5% e un ragazzo che frequenta cattive compagnie per il 16.8% degli intervistati.

In definitiva comparando i giudizi attribuiti ad un coetaneo che assume comportamenti devianti si rileva una maggiore severità nei confronti dei ragazzi immigrati. Le condizioni disagiate nelle quali spesso si trovano non costituiscono a quanto pare un'attenuante. In ogni caso meno comprensivi risultano i ragazzi di maggiore età, i maschi e gli appartenenti ad uno status sociale alto.

### *La percezione del diverso*

Nella prima domanda del questionario si chiedeva al campione di identificare, tra i dieci elementi proposti, i tre che davano la percezione della differenza fra se e gli altri. Al primo posto troviamo "l'età" senza rilevanti differenze tra le variabili, seguita dal "sesso". Al terzo posto troviamo la "cura della persona /abbigliamento" che sembra essere importantissimo per i ragazzi di età compresa tra i 14-16 anni (+18%), più importante per i maschi che per le femmine (+11%) e per gli aventi uno status alto. Sullo stesso piano viene posto il "livello di istruzione" con la prevalenza però dei ragazzi di maggiore età e delle femmine; a dare poca importanza a questo fattore sono gli appartenenti alla classe media. Il "colore della pelle" assume una certa importanza per i maschi (+17%), per gli aventi uno status basso (+11%), e per i ragazzi di maggiore età (+15%). I ragazzi di età minore invece indicano, con uno scarto del 20%, "la lingua"; la "nazionalità" è segnalata ancora dai maschi e dai ragazzi di maggiore età. Infine troviamo la "condizione economica". Ancora una volta si ritrovano le stesse categorie di ragazzi a dare importanza al colore della pelle, alla nazionalità o alla lingua, ed a considerarli elementi di diversità. Vediamo invece a che cosa imputano certi modi di pensare e di agire degli stranieri, che considerano diversi dai nostri (si chiedeva per ognuna delle tre ipotesi di esprimere il proprio assenso o meno). Il 23.2%

lo ha imputato a cause di origine biologico-ereditarie. A dare questa risposta sono soprattutto i maschi. Cause di origine culturale sono indicate dall'81% del campione soprattutto dalle ragazze. Il 49.7% degli intervistati lo imputa a cause di origine ambientale.

Agli intervistati si è anche chiesto quale gruppo di immigrati a loro parere crea problemi di ordine pubblico e chi tra gli stranieri ospiterebbe più volentieri in casa. Infine se ritengono che gli immigrati debbano o meno adattarsi alle nostre regole di vita o se insieme dobbiamo trovarne altre comuni. Ad affermare che tutti i gruppi di stranieri creano indistintamente problemi di ordine pubblico sono il 20.5% dei ragazzi dai 17 ai 20 anni e il 18.4% delle femmine per un totale del 15.2% del campione mentre solo il 4.9% afferma che nessun gruppo di immigrati crea problemi di questo tipo. Anche queste risposte denotano la presenza di forti stereotipi, grazie ai quali anche se i comportamenti indesiderabili da parte di una minoranza sono infrequenti, attraggono particolarmente l'attenzione, vengono immediatamente immagazzinati e quindi recuperati dalla memoria con grande facilità. Da qui una sovrastima notevole degli invece rari comportamenti negativi di una minoranza (Hamilton e Gifford 1976).

Andando a considerare i diversi gruppi, in testa troviamo gli zingari seguiti, seppure con un ampio margine di distanza, dai nord-africani e medio-orientali che a loro volta non si distanziano molto dai centro-sud africani e dalle donne immigrate; quest'ultimo gruppo però non è ritenuto fonte di problemi di ordine pubblico da nessun maschio.

L'unica domanda in cui gli intervistati hanno fornito risposte personali è stata quella che chiedeva loro di indicare quali stranieri avrebbero fatto entrare in Italia. Il 28% non concederebbe a nessuno di entrare mentre il 27% a tutti. La restante parte del campione invece sarebbe disposto ad accogliere solo alcune categorie come: quelli onesti, chi ha voglia di lavorare, tutti tranne gli zingari, tutti tranne le donne, quelli non pericolosi, quelli che hanno un titolo di studio sufficiente e regolare permesso. Queste le risposte più ricorrenti oltre alla specifica preferenza per alcuni gruppi come i nord americani, gli orientali e soprattutto gli europei dell'est. Ci avviciniamo maggiormente al microcosmo degli intervistati chiedendo loro quali stranieri sarebbe disposto ad ospitare in casa. Il 34% non ospiterebbe nessuno mentre il 5.4 tutti. Ancora una volta



in testa gli europei dell'est (forse perché, come ricordavo in precedenza, questa è l'unica ospitalità concreta anche se molto particolare visto che si tratta di bambini), seguiti dai nord americani (che appartengono indubbiamente al nostro in-group) e dagli orientali. Inoltre il 46.5% preferirebbe ospitare una donna e solo il 2.2% un uomo.

Ma in definitiva cosa dovrebbero fare gli immigrati che vivono in Italia? Semplice: "vivere adeguandosi alle nostre regole di vita", risponde il 60.5% degli intervistati, oppure vivere per conto loro (22.2%). Fortunatamente qualcuno ci ha ripensato e in uno slancio di democrazia afferma che sarebbe auspicabile vivere insieme accettando entrambi nuove regole di convivenza (45.4%).

#### *4. I provvedimenti nei confronti degli immigrati*

##### *Politiche di ammissione*

Uno dei primi provvedimenti specifici sull'immigrazione, dopo anni di sostanziale assenza di una disciplina organica in materia, si è avuto con l'emanazione del decreto legge 30/12/1989, n. 416, successivamente convertito nella legge 28/2/1990, n. 39, nota come legge Martelli. Quest'ultima stabilisce tra le altre cose alcuni criteri generali per regolare l'afflusso di immigrati extracomunitari in Italia (art.2): si prevede in particolare l'emanazione di appositi decreti che stabiliscano anno per anno le quote di immigrati, tenuto conto delle esigenze dell'economia, delle possibilità di accoglienza, della disponibilità al lavoro degli stranieri già presenti in Italia per altri motivi, delle relazioni e degli obblighi internazionali.

I decreti ministeriali che hanno stabilito i criteri di ammissione degli stranieri extracomunitari nei quattro anni trascorsi dall'emanazione della legge, hanno di fatto limitato la possibilità di entrare e di soggiornare regolarmente per motivi di lavoro a quote esigue di persone in possesso di un contratto ottenuto prima dell'ingresso in Italia. In questo contesto in continua evoluzione, si è cercato di raccogliere non tanto valutazioni su politiche specifiche, ma orientamenti generali sulle politiche di ammissione e di concessione di diritti agli stranieri extracomunitari.

TAB. 7 -Provvedimenti nei confronti degli immigrati.

	Età		Sesso		Status SC			Totale
	14-16	17-20	M	F	B	M	A	
<i>Limitare l'ingresso</i>								
Si	80.7	83.3	81.6	82.9	86.5	86.2	74.2	82.2
No	18.1	16.7	18.4	15.9	13.5	13.8	24.2	17.3
<i>Vietare l'ingresso</i>								
Si	13.3	21.6	26.2	7.3	25.0	12.3	18.2	17.8
No	85.5	78.4	73.8	91.5	75	87.7	80.3	81.6
<i>Vietare i matrimoni misti</i>								
Si	22.9	14.7	26.2	8.5	26.9	10.8	19.7	18.4
No	75.9	85.3	73.8	90.2	73.1	89.2	78.8	81.1
<i>Stanziare dei fondi per l'assistenza</i>								
Si	66.3	57.8	57.3	67.1	65.4	56.9	63.6	61.6
No	32.5	42.2	42.7	31.7	34.6	43.1	34.8	37.8
<i>Finanziamenti per favorire il lavoro autonomo</i>								
Si	47.0	51.0	43.7	56.1	48.1	46.2	53.0	49.2
No	51.8	49	56.3	42.7	51.9	53.8	45.5	51.0
<i>Assistenza economica nei paesi d'origine</i>								
Si	68.7	63.7	58.3	75.2	63.5	61.5	71.2	65.9
No	28.9	36.3	40.8	23.2	36.5	38.5	25.8	33.0
<i>Contrari a qualunque finanziamento</i>								
Si	34.9	35.3	42.7	25.6	32.7	40.0	33.3	35.1
No	63.9	64.7	57.3	73.2	67.3	60.0	65.2	64.3

I ragazzi intervistati sono nell'82.2% dei casi d'accordo nel limitare l'ingresso in Italia agli stranieri mentre il restante 17.8% lo vieterebbe del tutto. Alla stessa domanda, posta però in un altro contesto, la percentuale degli studenti che non permetterebbe agli stranieri di entrare in Italia, era del 28.1%, mentre il 27% si dichiarava favorevole al libero ingresso. Tra coloro che hanno proposto un criterio di ammissione emergono due tendenze: da una parte si regolerebbe il flusso d'entrata in base alle esigenze dell'economia italiana, dall'altra tenendo conto anche dei problemi dei paesi di provenienza. Notevoli differenze emergono andando a considerare le variabili: a volere una chiusura estrema, sono

soprattutto i maschi con il 26.2% dei casi rispetto al 7.3% delle ragazze, gli appartenenti ad uno status basso con il 25% contro il 12.3 % dello status medio e il 18.2% di quello alto; sono inoltre per il 21.6% i ragazzi di età compresa tra i 17 e i 20 in relazione al 13.3% dei ragazzi tra i 14 e i 16 anni. Per avere un termine di confronto, nei limiti del possibile, nel 1989 il 7.2% degli italiani rispose alla Doxa che si doveva proibire del tutto l'immigrazione in Italia; 1.6% che si doveva lasciare libera con un minimo di controlli. Nel 1991 le rispettive percentuali erano passate al 10.9% e allo 0.9%; da un'indagine effettuata dall'IRES in Piemonte nel 1992, le percentuali erano all'incirca le stesse. Veniva tuttavia rilevata una maggiore scelta verso l'apertura da parte dei giovani (meno di 30 anni) e dei maschi.

Tornando al nostro campione vediamo che l'apertura, seppure parziale, riscontrata per gli immigrati scompare andando a considerare l'out-group per eccellenza ovvero gli zingari. Chiedendo quale tipo di politica adotterebbero nei confronti di questi ultimi, il 48.1% ha risposto che espellerebbe tutti gli zingari dall'Italia e chiuderebbe loro definitivamente le frontiere. A sostenerlo, sono soprattutto i maschi, i ragazzi di età maggiore e gli appartenenti ad uno status socioeconomico basso. Il 15% li riunirebbe in campi chiusi controllati dalle autorità; a dare questa risposta sono il 25.8% degli appartenenti ad uno status alto contro il 10.8% dello status medio e il 7.7% di quello basso. L'11.4% li obbligherebbe ad abbandonare la loro lingua, tradizioni e usanze per farli diventare cittadini italiani a tutti gli effetti. A favore di questo provvedimento troviamo il 18% dei ragazzi più giovani rispetto al 6% di quelli di età maggiore e il 14.6% delle femmine rispetto all'8.7% dei maschi. Il 17.3% permetterebbe agli zingari di mantenere tutte le loro tradizioni e di vivere liberamente nel nostro paese. Ad affermarlo il 22% delle femmine e il 13.6% dei maschi, il 21.2% degli appartenenti ad uno status socio economico basso, il 18.5% dello status medio e il 13.6% di quello alto

#### *Diritti politici e sociali verso gli immigrati: lavoro, casa, sanità*

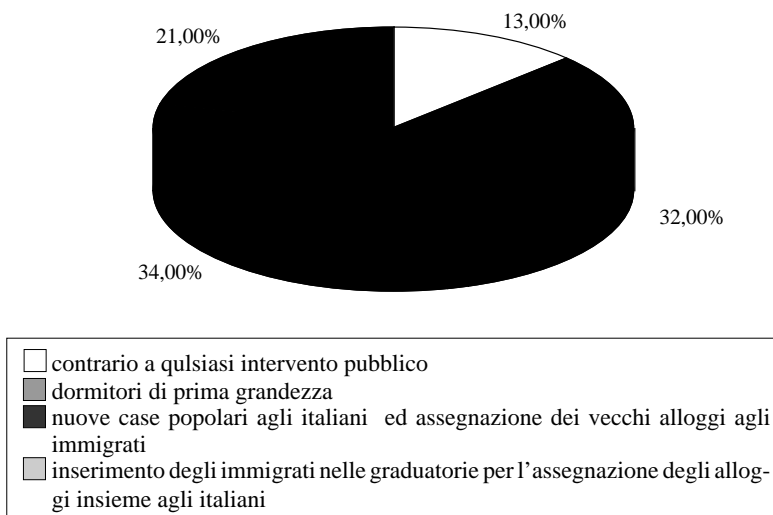
In questo paragrafo si cercherà di rilevare se alla posizione di controllo o di apertura dei flussi di entrata, corrisponde o meno la volontà di garantire maggiori diritti politici e sociali agli immigrati. In generale,

la posizione aperta sia per l'ingresso che per la concessione di diritti può nascondere, al di là delle buone intenzioni, una certa sottovalutazione dei vincoli di bilancio che potrebbe dar luogo non alla concessione di diritti sociali agli immigrati, ma a forme di assistenza nella logica del "Buon samaritano" di cui parla Michael Walzer (1987): ossia una disponibilità all'assistenza che non prelude però all'inclusione nella cittadinanza. Una relativa apertura delle frontiere, ma con la negazione di diritti sociali e politici agli immigrati è una situazione che può dare luogo a situazioni di emarginazione sociale e di discriminazione, anche se può rispondere in parte ad una logica liberista, favorevole alla circolazione di lavoratori, ma contraria a interventi politici sull'economia e sul mercato del lavoro. È dunque stato chiesto agli intervistati quali provvedimenti prenderebbero nei confronti degli immigrati se ne avessero la facoltà. Il 61% stanzierebbe dei fondi per la loro assistenza e l'inserimento sociale. A sostenerlo sono soprattutto le donne (67%), i ragazzi di età compresa tra i 14 e i 16 anni (66.3%) e gli appartenenti ad uno status socioeconomico basso (65.4%). Il 51% non è d'accordo a dare finanziamenti agli immigrati per favorire il lavoro autonomo o in cooperativa. In ciò emergono i maschi e gli appartenenti ad uno status sociale basso; questi ultimi pur essendo favorevoli, come si è rilevato poc'anzi, allo stanziamento di fondi per l'inserimento sociale degli immigrati, sono sempre i più restii a cedere qualcosa in tema di occupazione segno che a temere maggiormente della potenziale concorrenza degli immigrati sul lavoro sono gli appartenenti a famiglie di operai o piccoli commercianti. Tali risultati sono confermati dalle risposte ottenute nella domanda successiva dove il 35% degli intervistati si dichiara contrario a qualsiasi finanziamento pubblico per la disoccupazione degli immigrati. Tuttavia il 66% del campione è orientato verso politiche di assistenza economica nei paesi d'origine.

Per quanto riguarda invece il problema dell'abitazione legato all'arrivo degli stranieri, il 33.5% assegnerebbe nuove case popolari agli italiani e darebbe i vecchi alloggi resi disponibili agli immigrati. Da questa risposta emerge che la maggioranza relativa degli intervistati, senza rilevanti scostamenti tra le variabili considerate, ha scelto nella gamma di risposte suggerite, l'unica che offriva un vantaggio agli immigrati a condizione che ve ne fosse uno anche per gli italiani, pur trattandosi di una soluzione poco realista. Le altre risposte sono invece

ordinabili su una scala di sfavore-favore nei confronti degli immigrati e nessun intervistato ha proposto altre soluzioni per far fronte al problema dell'abitazione. Il 30.8% del campione sarebbe disposto a intervenire per fornire dormitori e case di prima accoglienza. Questa risposta è stata scelta soprattutto dalle donne e dagli appartenenti ad uno status socio economico medio (35.4%); poco gradita invece ai ragazzi aventi uno status basso (23%). Il 20% degli intervistati inserirebbe gli immigrati nella graduatoria per l'assegnazione degli alloggi insieme agli italiani. A scegliere questa soluzione sono le donne (25.6%) e gli appartenenti ad uno status basso con il 25% dei consensi rispetto al 16.7% degli aventi uno status sociale alto. Il 12.4% del campione risulta contrario a qualunque intervento pubblico.

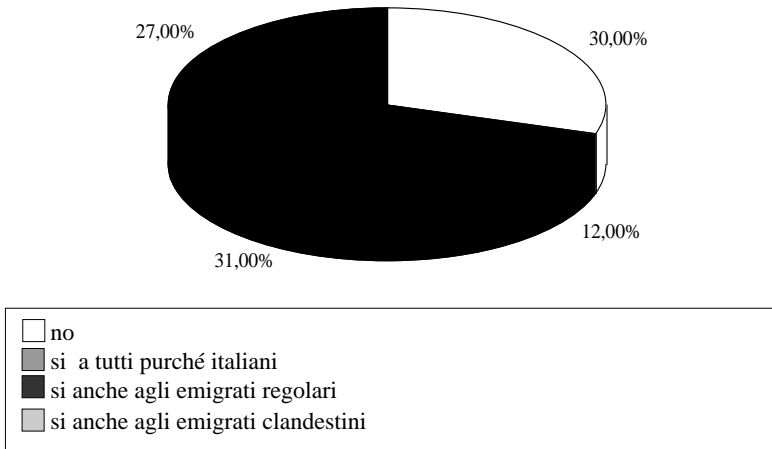
Figura 1 - Problema della casa legato all'arrivo degli immigrati



Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, è stato posto questo quesito: "fermo restando che il pronto soccorso è sempre assicurato, è giusto che gli altri servizi sanitari vengano garantiti gratuitamente a tutti, anche se non hanno mai versato alcun contributo?" Di "no" ha risposto il 29.7% del campione e sono soprattutto i maschi con il 35% rispetto al 23.2% delle donne. "Sì, a tutti purché italiani" è stata la risposta scelta dal 12.4% degli intervistati dove emerge ancora la componente maschile. "Sì, a tutti

anche agli immigrati regolarmente presenti”, lo sostiene il 30.8% del campione in particolare i ragazzi di età compresa tra i 14 e i 16 anni (35%) e con la stessa percentuale gli appartenenti ad uno status sociale alto. Il 26.5% degli intervistati concederebbe invece il diritto alla salute anche agli immigrati clandestini. A sostenere con forza questa soluzione sono soprattutto i ragazzi di età maggiore (31.4%) e gli appartenenti ad uno status socio economico medio (32.3%).

*Figura 2 - Servizi garantiti agli immigrati*



Un problema particolare si pone quando un immigrato vuole farsi raggiungere dai suoi familiari più stretti. Vediamo quali politiche sono disposti a sostenere i nostri intervistati. La maggioranza assoluta (62.7%) ritiene che i familiari possono raggiungerlo solo se l’immigrato è in grado di mantenerli e dispone di una casa decente. A dare questa risposta sono stati soprattutto gli aventi un età compresa tra i 17 e i 20 anni e le ragazze, con uno scarto di dieci punti percentuali dalle rispettive variabili.

Il 15.7% pone come condizione che l’immigrato abbia un lavoro regolare; questa soluzione non piace agli appartenenti ad uno status sociale basso (5.8%). Il 16.2% del campione consentirebbe invece il ricongiungimento familiare in ogni caso. Tra le variabili emergono i maschi (18.4%) e gli aventi uno status socio economico alto (19.7%);

assolutamente contrario invece il 5% dichiarando che “un immigrato non ha il diritto di farsi raggiungere dai propri familiari”.

Figura 3 - Ricongiungimento familiare degli immigrati



Si è chiesto inoltre agli intervistati se fossero stati disposti a sostenere un’iniziativa per allargare il diritto di voto nelle elezioni amministrative, agli immigrati residenti in Italia da un certo numero di anni. Il 56.2% del campione ha dato risposta affermativa: risultano più convinte le donne con uno scarto del 20% rispetto agli uomini. Con l’ultimo quesito si indaga sull’eventualità di introdurre anche in Italia, come già proposto in altri paesi, un reddito minimo garantito sufficiente per vivere sia pure modestamente. A tal proposito il 13.5 % degli intervistati non si è dichiarato d’accordo ad attuare questa iniziativa mentre l’8% approva l’iniziativa solo per gli italiani in cerca di lavoro; ad estenderla a tutti gli italiani bisognosi si dichiara favorevole il 21.6% del campione e solo il 9.2% aggiungerebbe all’elenco gli immigrati in cerca di lavoro. Il 12% degli studenti concederebbe un reddito minimo solo a coloro, italiani ed immigrati, che cercano lavoro, mentre la maggioranza relativa dei giovani intervistati (34.6%) applicherebbe tale provvedimento ai bisognosi in genere.

Nell’ultima parte del questionario si ipotizzano situazioni più vicine

al nostro campione in quanto si indaga sulle reazioni degli intervistati se nella classe si iscrivesse un gruppo di immigrati. Il 29.2% del campione ha affermato che li considererebbe come compagni di classe qualsiasi o che la loro presenza sarebbe gradita (29.2). Tuttavia il 7% degli intervistati si è dichiarato preoccupato e un altro 6% non gradiva la loro presenza.

A coloro che non gradivano la presenza in classe degli immigrati o si dichiaravano preoccupati per essa, è stato chiesto se cercherebbero di cambiare la situazione: il 7% ha risposto di no, un altro 7% cercherebbe di far spostare gli immigrati mentre il 3.8% si sposterebbe per primo. Tuttavia se nelle scuole il numero degli immigrati aumentasse, il 78.4% degli studenti intervistati sostiene che sarebbe meglio distribuirli, la restante parte preferirebbe raggrupparli. Inoltre il 43.2% non si dichiara favorevole all'insegnamento di altre religioni nelle scuole pubbliche.

### *Conclusioni*

Dai nostri risultati sembra emergere che alla posizione di controllo dei flussi di entrata corrisponde un'altrettanta limitata garanzia dei diritti politici e sociali che il campione di studenti intervistati si è dichiarato disposto a concedere agli immigrati. Oltre la diffusa mancanza di preoccupazione per la presenza di immigrati in Italia che si era rilevata inizialmente, si riscontra dunque una scarsa volontà ad "occuparsi" dell'inserimento sociale degli stranieri trascurando anche le conseguenze che ne derivano, prime fra tutte gli atti di intolleranza. Alla base di tutto ciò c'è sicuramente uno scarso livello di informazione e una percezione del fenomeno immigrazione basato su vecchi stereotipi o luoghi comuni. Se poco conosciuta è la presenza degli stranieri in Italia sia in termini quantitativi che qualitativi, per quanto riguarda in modo particolare le donne immigrate sono veramente in molti a non conoscere l'entità numerica, le professioni maggiormente esercitate e il loro livello d'istruzione. Non stupisce che la stragrande maggioranza degli adolescenti abbiano in mente, come prima immagine di un immigrato, il giovane di colore venditore ambulante, ma il fatto che 76 persone su cento ritengano che l'occupazione prevalente delle donne straniere sia la prostituzione è



un dato che fa riflettere. Il problema degli immigrati è un argomento che poco più della metà degli intervistati affronta con gli amici o con i genitori. Anche con gli insegnanti non se ne discute molto tuttavia con differenze notevoli tra le diverse scuole in cui si è svolta l'indagine: se ne parla più nei licei, poco negli istituti tecnici e il numero si riduce ulteriormente andando a considerare le scuole professionali. Se si valutano i motivi dell'ondata migratoria che interessa l'Italia, secondo il nostro campione gli immigrati arrivano nel nostro paese "attratti" dalla possibilità di lavorare, solo in misura minore vengono presi in considerazione fattori di "spinta" come le guerre, i motivi politici o religiosi che interessano i paesi d'origine. Ma i fattori di richiamo che spingono gli immigrati verso il nostro paese sembrerebbero del tutto illusori in quanto ben tre quarti degli intervistati sono convinti che non abbiamo bisogno di lavoratori stranieri e che questi ultimi accettando lavori senza condizioni indeboliscono la forza contrattuale degli italiani. Insomma il coro è unanime nel sostenere che gli immigrati sono troppi e dovrebbero tornare a lavorare nei paesi d'origine.

Dalle domande che indagavano sull'immagine degli immigrati emergono immediatamente due stereotipi polarizzati: uno è negativo ed è quello degli zingari, l'altro è positivo ed è quello degli orientali. Gli altri gruppi di immigrati sono tutti accomunati dalla povertà e dalla sfortuna tranne i Medio orientali che sono considerati pericolosi e vendicativi. I nord africani sono appaiono invadenti mentre i centro sud africani coraggiosi. Anche le donne risultano coraggiose e solo in relazione ad esse viene preso in considerazione "l'amore per la famiglia". Significative differenze sono state rilevate andando a considerare le diverse variabili in base alle quali sono state interpretate le risposte. E' costante una maggiore comprensione e disponibilità verso gli immigrati più da parte delle donne che degli uomini; andando a considerare lo status socio economico della famiglia degli intervistati si evidenzia una maggiore tolleranza da parte degli appartenenti ad uno status basso che tuttavia scompare nel momento in cui si affronta il problema del lavoro, forse perché si sentono minacciati dalla concorrenza "presunta" degli immigrati. Anche per i ragazzi di età compresa tra i 17 e i 20 anni il problema del lavoro è sentito in modo particolare e manifestano schiettamente la propria disapprovazione per agevolazioni in questo ambito agli immigra-

ti risultando così meno tolleranti dei ragazzi di età inferiore. Questi ultimi però sono indubbiamente più attaccati ai vecchi luoghi comuni. Da rilevare inoltre che la percentuale di coloro che hanno optato sempre per risposte che denotano un'indubbia intolleranza, come l'assenso dato sul fatto che i matrimoni misti tendono a mescolare la razza negativamente o che la presenza di immigrati minaccia l'unità nazionale, si aggira intorno al 30%.

## **Note**

(1) Le scuole scelte sono state:

- Istituto professionale statale per l'industria e l'artigianato: scuola con prevalenza di studenti maschi e con un livello familiare socioculturale medio-basso;
- Istituto tecnico commerciale: scuola con prevalenza di studenti femmine e con livello familiare socioculturale medio-alto;
- Liceo scientifico: liceo con numero di studenti maschi di poco superiore a quello delle femmine e con livello familiare socio- culturale alto.

Il numero degli iscritti nelle tre scuole è di 2203 studenti, di cui 1243 maschi e 960 femmine. Il campione è costituito dall'8.5% degli iscritti e precisamente: 104 m e 82 f. Il campione di studenti intervistati era inizialmente del 10%. Tuttavia alcuni questionari non sono stati presi in considerazione perché ritenuti non attendibili. Tutti i dati raccolti sono stati confrontati in base alle variabili:

- *Età*: preadolescente (dai 14 ai 16 anni); adolescente (dai 17 ai 20 anni);
- *Sesso*: maschi; femmine;
- *Status socio-culturale*: basso, medio, alto.

Il livello socioculturale è stato stabilito dal titolo di studio dei genitori:

- *Status basso*: nessun genitore ha diploma superiore e solo uno licenza media;
- *Status medio*: entrambi i genitori licenza media o almeno uno diploma superiore.
- *Status alto*: entrambi i genitori con diploma superiore o laurea.

Il questionario è composto da 32 domande oltre una parte riguardante i dati personali. Le domande sono per la maggior parte chiuse: le risposte dovevano essere scelte tra le varie alternative proposte oppure si trattava di esprimere il proprio assenso o dissenso riguardo alcune affermazioni. In molti casi, oltre alle soluzioni proposte, si lasciava spazio per risposte personali. Va notato tuttavia che quasi tutti gli intervistati hanno trovato la propria modalità di risposta nella gamma di soluzioni fornite che, essendo standardizzate, consentono un rapido confronto e una minore difficoltà tecnica nella codificazione e nell'analisi.

Non sono mancati purtroppo alcuni questionari compilati in modo tale da non poter essere presi in considerazione, dunque non codificati. Essi riguardano largamente studenti del liceo scientifico: forse perché il preside ha concesso di svolgere l'indagine nel giorno di carnevale in cui gli studenti erano riuniti in assemblee di classe e festeggiavano una ricorrenza particolarmente sentita nella città (alcune scuole erano chiuse).

Questo lavoro di ricerca è stato svolto per la realizzazione della tesi di laurea sostenuta presso la facoltà di Economia di Ancona, nella sessione autunnale 1993-1994. Relatore la dott.ssa Giovanna Vicarelli.

## Riferimenti bibliografici

- Allport, *La natura del pregiudizio*, 1973.
- Balbo L., Manconi L., *I razzismi possibili*, Laterza, Bari 1990.
- Barsotti, Gambelli, Carelli, *Adolescenti tra solidarietà, pregiudizi e razzismo*, Università di Macerata 1992/1993.
- Belotti, Rasera, *Gli immigrati immaginari*, 1992.
- Franchini, Guidi, *Premesso che non sono razzista*, 1993.
- Ires, *Rumore*, Torino 1992.
- Anne Maass, *Gli stereotipi*, 1992.
- Macioti, Pugliese, *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari 1991.
- Notturna, *L'arcipelago immigrazione*, 1992.

## **Assente: la legislazione regionale**

*Alberta Ciarmatori e Anna Colafrancesco\**

### *1. La normativa nazionale e regionale*

Si stima che nei prossimi quindici anni nei paesi del c.d. Nord del mondo ci sarà un incremento della popolazione in età lavorativa di circa 50 milioni di persone. Nello stesso periodo nei paesi in via di sviluppo la popolazione in età lavorativa aumenterà di circa 900 milioni di individui; una verosimile ipotesi prevede che la pressione sulle frontiere dell'Europa comunitaria sarà di circa 10-15 milioni di persone e gli immigrati clandestini saranno almeno altrettanti. Tutto ciò richiederebbe una politica dell'immigrazione condivisa a livello europeo; gli Stati membri, invece, tendono semplicemente ad assumere misure di difesa del proprio territorio attraverso severi controlli sull'ingresso e il soggiorno degli extracomunitari. In mancanza di una politica europea sarebbe opportuna, almeno, una efficace politica nazionale di programmazione dei flussi d'ingresso e di integrazione sociale degli immigrati. Il nostro paese vanta un buon impianto legislativo, in particolare sulle questioni assistenziali e di ordine pubblico, ma la crisi economica ha prodotto una battuta di arresto ai tentativi di soluzione dei problemi determinati dai flussi migratori, dando priorità ad esigenze di risanamento dei conti pubblici.

Alla previsione normativa (l. 983/86 e l. 39/90) non ha fatto seguito la relativa attuazione in campo economico e sociale. La legge 39/90 (legge Martelli) si prefiggeva due obiettivi fondamentali: la sanatoria per gli immigrati clandestini, fissando un termine al 30/6/90; la programmazione annuale dei flussi di ingresso e il conseguente, progressivo inseri-

mento dei “regolarizzati” nella realtà economico-sociale del Paese. Si è scontrata, però, con evidenti limiti sia di ordine politico, sia intrinseci alla legge stessa: in particolare, manca una sede di coordinamento fra Stato, regioni ed enti locali. Questi ultimi, poi, sopportano il maggior onere relativo all’assistenza e ai servizi per gli immigrati, ma hanno finanziamenti sia statali che regionali del tutto insufficienti. Ci pare infine interessante sottolineare, in questi brevi “cenni” sulla legislazione nazionale, il più recente evento normativo di rilievo rappresentato dalla legge sulla cittadinanza del 5 febbraio 1992 n.91 che, fra l’altro, introduce nei principi fondamentali la parità fra uomo e donna in materia di cittadinanza.

La produzione legislativa delle regioni è particolarmente intensa tanto che possiamo dire che il quadro normativo regionale è quasi completo anche se è interessante evidenziare come le leggi seguano tutte un identico clichè. Si aprono con dichiarazioni sulla “parità di trattamento” tra extracomunitari e cittadini residenti nella regione; Segue l’elencazione delle materie su cui la regione si propone di intervenire; I settori di intervento delle regioni sono sempre gli stessi e riguardano: il diritto alla salute ed il relativo accesso alle prestazioni sanitarie e socio assistenziali, la formazione e qualificazione professionale, il diritto allo studio, gli incentivi economici al fine di intraprendere attività imprenditoriali, il diritto all’abitazione, la tutela della cultura d’origine. Tutte le leggi, infine, regolano il funzionamento delle previste consulte. Molte leggi regionali unificano le previsioni normative relative agli extracomunitari, come pure la regione Marche. In questi casi è spesso evidente uno “sbilanciamento” a favore degli emigrati, sia nelle norme di indirizzo generale, sia nello stanziamento di fondi. Dallo studio, in particolare, delle normative regionali entrate in vigore dopo la c.d. legge Martelli, sia pure nella “omogeneità” già evidenziata, si sono però riscontrate alcune peculiarità che per ciascuna legge si ritiene opportuno sottolineare. La regione Lazio delega in toto alle provincie sia il coordinamento che le iniziative socio assistenziali di competenza dei Comuni, anche le strutture di prima accoglienza seguono questa logica. L’Umbria e la Toscana affermano il diritto per gli extracomunitari di avvalersi del difensore civico regionale. La Sardegna istituisce presso l’assessorato del lavoro

uno “sportello” informativo e assistenziale e, pur prevedendo una serie di azioni positive a favore degli immigrati, non le finanzia però adeguatamente. Generalmente il diritto alla casa è assicurato in condizioni di parità con i cittadini italiani ad eccezione della provincia di Trento e della regione Abruzzo: la prima prevede interventi specifici in materia, la seconda stabilisce esclusivamente un contributo “una tantum” per l’acquisto o la ristrutturazione di un’ abitazione. Per quanto riguarda le consulte è curioso notare l’estrema variabilità del numero dei componenti: dai cinque dell’Umbria e della Puglia ai diciotto del Friuli Venezia Giulia, fino agli oltre 60 delle Marche. La questione più importante e determinante è quella degli stanziamenti previsti: questi risultano essere per lo più simbolici rispetto alle materie e alle problematiche affrontate tanto che molto spesso le regioni ricorrono a provvedimenti straordinari per fronteggiare le emergenze. Pochissimi sono i casi in cui lo stanziamento è di una certa consistenza come nelle leggi della Puglia e del Friuli. Infine ci piace sottolineare “l’estremo rigore autarchico” della legge regionale del Trentino Alto Adige: questa non prevede alcun rappresentante degli extracomunitari nel Comitato Consultivo che risulta essere composto esclusivamente da rappresentanti dell’Ente regione affiancati solo da: Croce Rossa, Caritas, Croce Bianca. Pur stanziando poi, solo per l’esercizio ’93, un miliardo e mezzo, finalizza tale somma a nobilissime enunciazioni di principio quali: il diritto alla pace, al miglioramento della condizione femminile e dell’infanzia nonché ad “alleviare il disagio a popolazioni appartenenti a Paesi extracomunitari” colpiti da calamità o in “particolare difficoltà”.

## *2. La normativa della Regione Marche*

La legge della Regione Marche (N. 40 del 2 novembre 1988) non è ancora aggiornata alla c.d. legge Martelli e non si discosta dalle considerazioni generali sopra dette in merito alle normative regionali vigenti\*\*. Unifica le problematiche di emigrati e immigrati, mantiene una consulta pletorica. Risulta comunque allo studio della commissione competente una proposta di legge a modifica di quella vigente che, a nostro avviso,

presenta una unica novità: un maggior impegno di spesa. C'è però da rilevare che il numero dei destinatari è aumentato (vengono infatti inclusi gli apolidi, i nomadi e le loro famiglie), ed anche gli interventi a favore degli emigrati (viaggi studio, turismo sociale ecc.). Una delibera della Giunta regionale del giugno '93 in applicazione della L. 39/90, stabilisce il riparto ai comuni dei contributi per la realizzazione dei Centri di prima accoglienza e di servizi per cittadini non comunitari, stanziando la ridicola somma di 422 milioni già prevista nel '92 e mai spesa. Mai spesa perché è difficile comprendere come si possa affrontare il problema della prima accoglienza se, ad esempio, al comune di Ancona, attraverso il riparto, vanno meno di 40 milioni o al comune di Pesaro poco più di 190 milioni.

### *3. La donna immigrata nella legislazione degli enti territoriali*

La donna come soggetto e le problematiche specifiche a lei connesse, non appaiono quasi mai nelle leggi prese in considerazione, se non per questioni marginali o per riferimenti indiretti legati ai servizi socio sanitari. La regione Trentino Alto Adige si limita ad enunciare fra le finalità il “miglioramento della condizione femminile e dell’infanzia”. La regione Abruzzo, in un apposito articolo sull’inserimento scolastico prevede “corsi di lingua italiana per gli immigrati stranieri e i loro familiari” e “specifici corsi di insegnamento della storia, della cultura e della lingua dei paesi di provenienza per i figli degli immigrati”, ma la previsione di spesa di 400.000 lire a corso non ha bisogno di commenti. L’Umbria e la Toscana prevedono, nella composizione della Consulta, la presenza di donne: mentre l’Umbria si limita ad inserire una rappresentante della Commissione per le pari opportunità tra uomo e donna, la Toscana va oltre e tra i componenti della Consulta prevede: “Quattro donne designate dalla Commissione regionale per la promozione di condizioni di pari opportunità tra uomo e donna”. La Toscana, inoltre, ritiene opportuno specificare le “condizioni di parità” fra cittadini ed extracomunitari per l’accesso all’asilo nido, ma soprattutto introduce nell’articolato, con particolare attenzione alle “diversità”, una delle



questioni fondamentali legate alle problematiche femminili e infatti recita: “Nella predisposizione degli interventi in materia di maternità, sessualità ed uso dei sistemi anticoncezionali, si dovrà tener conto delle diversità culturali e religiose delle donne immigrate”. Da quanto sopra detto si può dedurre che la regione Toscana è fra quelle che più concretamente e seriamente hanno affrontato le problematiche femminili nel settore dell’emigrazione. La Lombardia è, insieme alla Toscana, l’unica altra regione che introduce nell’articolato la stessa problematica e prevede: “iniziative specifiche per la promozione culturale e l’inserimento sociale delle donne immigrate con particolare riferimento alla tutela della maternità”.

La Regione Marche non prevede affatto il soggetto donna, neppure ne utilizza la parola, neanche nell’ultima proposta di legge.

Da questo breve excursus sulle normative regionale in materia di immigrazione, possiamo dire che i principi del diritto sono anche questa volta prettamente “maschili”, non viene mai sfiorata l’ipotesi di un diritto “femminile”, anche se diritti quali l’autodeterminazione, l’inviolabilità del corpo, la salute, la dignità sociale, in quanto fondamentalmente principi “autonomi”, richiederebbero una specificità di sesso. Il pensiero politico e giuridico è sempre più incagliato sul rapporto uguaglianza-differenza e sull’incapacità di pensare strumenti ed istituti che realizzino concretamente i diritti dell’individuo. Tale discussione è ancora aperta e l’elaborazione giuridica che comprende il binomio uguaglianze-differenze sarà preziosa per gli uomini come per le donne. Abbiamo voluto introdurre questo pensiero valido in genere, per sottolineare che, proprio qui, il legislatore nel pensare norme quanto mai attinenti alle “diversità” ha ancora una volta determinato un’occasione perduta.

\* Questo contributo è stato presentato al Convegno “Cittadine del mondo. Le donne migranti tra identità e mutamento” tenutosi ad Ancona il 20-21 settembre 1993.

\*\* Recentemente la regione marche ha promosso un Convegno da cui è scaturito l’impegno a porre mano ad una nuova legislazione in materia.

## Ai lettori

Questo quaderno esce in forte ritardo: abbiamo atteso, per procedere ad un aggiornamento dei dati e ad una sua più marcata caratterizzazione regionale, rispetto ai materiali di partenza che scaturivano dal convegno nazionale tenutosi ad Ancona il 20 e 21 settembre 1993 (*Cittadine del mondo. Le donne migranti tra identità e mutamento*).

La questione affrontata resta - e non potrebbe essere diversamente - di scottante attualità e tenderà prevedibilmente ad acutizzarsi stante una politica di accelerato smantellamento dello stato sociale e di forte impronta autoritaria, quale quella inaugurata dal governo delle destre. Di qui l'utilità di una conoscenza non superficiale del fenomeno migratorio, quale premessa ad un discorso che fuoriesca da anguste logiche emergenziali. In tal senso il caso delle immigrazioni femminili rappresenta un "punto di osservazione privilegiato". Come dice nel suo contributo introduttivo Giovanna Vicarelli, è qui che emergono quegli elementi che l'immigrazione maschile, in quanto immigrazione da lavoro più o meno temporanea, non mette immediatamente in evidenza: «la divisione dei ruoli femminili e maschili nelle comunità di arrivo e di provenienza, la struttura e l'organizzazione familiare, il sistema pubblico e privato di protezione sociale».

La nostra rivista riprende dunque a svolgere la sua funzione, con immutate finalità ed impegno.

Il prossimo numero, che uscirà a dicembre, è un originale contributo per capire quale percezione le donne di una città come Ancona ebbero della guerra; come la vissero «le donne "comuni", quelle che non hanno

avuto visibilità di alcun tipo, che non hanno ricoperto ruoli di responsabilità nella sfera pubblica... vale a dire la maggior parte». È un tentativo - sottolinea la curatrice Maria Grazia Camilletti - di spostare lo sguardo dallo scenario bellico esterno a quello “interno”, non per negare la ricostruzione fattuale, ma per arrivarci eventualmente attraverso il filtro della percezione soggettiva delle protagoniste...».

Il successivo quaderno si soffermerà invece su un gruppo di scrittori - Niccolò Gallo, Massimo Ferretti, Lucio Mastronardi, Carlo Cassola - che appartiene a quel genere di autori in cui «la complessità formale si lega all'antagonismo delle scelte etico-politiche, perciò scomodi, poco rassicuranti e molto difficilmente omologabili». La rilettura delle loro opere - oggetto di un ciclo di conferenze - può contribuire a sottrarli all'oblio in cui sono stati relegati.

Chiuderà la serie (relativa all'annata 1994) uno speciale dedicato alla bioetica, un tema che proprio per la rilevanza politica che ha assunto, non può rimanere prerogativa esclusiva degli addetti ai lavori.

Come si vede il programma del terzo anno di vita della rivista è particolarmente impegnativo, tenuto conto delle modeste risorse di cui l'Istituto può disporre. Per questo rivolgiamo nuovamente un invito pressante ai nostri lettori perché non facciano mancare il loro sostegno, rinnovando, se non l'hanno già fatto, l'abbonamento.

**Abbonamento annuo L. 30.000**

**Quota socio L. 30.000**

**Abbonamento+Socio L. 50.000**

**Abbonamento sostenitore L. 100.000**

**Un numero arretrato L. 10.000**

**(ai nuovi abbonati sconto del 40% sugli arretrati)**

**I versamenti possono essere effettuati su  
conto corrente postale N. 14077606  
o tramite assegno di conto corrente bancario intestati a**

**ISTITUTO  
GRAMSCI  
MARCHE**

**Via Cialdini 41 - 60122 Ancona**

